

Carcere e teatro: otto detenuti in cerca d'autore
Gigli pag. 18

Magni e il cinema: una grande Storia
Crespi pag. 18



Quei libri a prova di dislessia
Nucci pag. 19

U:

Renzi: questo Pd è da rifare

«La sinistra che non cambia è destra». Cuperlo: vuoi cancellare o no il Porcellum?

Matteo Renzi chiude i tre giorni della Leopolda annunciando una rivoluzione nel Pd. Si dà un anno di tempo e dice che «la sinistra che non cambia è destra». Cauti sul governo, rilancia la legge sul «sindaco d'Italia». Gianni Cuperlo lo incalza: «Non ha chiarito se vuole cancellare o no il Porcellum»

COLLINI FRULLETTI ZEGARELLI PAG. 2-3

Il fantasma della Consulta

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI

E se fosse la Corte costituzionale a «riscrivere» la legge elettorale, supplendo l'inerzia del Parlamento? La domanda si sta trasformando in un rovello, un incubo per i bipolaristi, in particolare Matteo Renzi, che si troverebbe a guidare il Pd con una legge molto simile a quella della prima Repubblica.

SEGUE A PAG. 5



IL DOPO CAV

Forza Italia: una squadra tutta nuova per Marina

FEDERICA FANTOZZI

«Per convincere Marina dobbiamo costruirle intorno un partito nuovo di zecca». Azzerare tutto, non solo Alfano. La prevalenza della figlia di sangue sul figliol prodigo mancato annuncia nel centrodestra uno tsunami di cui il solo Silvio Berlusconi non sembra temere la portata. Mentre il partito, nel limbo di color che son sospesi, palpitante e muto nell'attesa di apprendere dal capo persino la nuova e più ravvicinata data del consiglio nazionale, si litiga le briciole.

SEGUE A PAG. 4

DATAGATE

Berlino agli Usa: reato da perseguire



ARDUINI DE GIOVANNANGELI
UGOLINI A PAG. 8-9

Una trappola per Obama

MICHELE DI SALVO

Il quotidiano tedesco *Bild am Sonntag* non ha dubbi: «Obama sapeva fin dal 2010 che la *Nsa* stava ascoltando le telefonate di Merkel. A informare il presidente Usa sulle intercettazioni sarebbe stato direttamente il capo dell'agenzia di sicurezza Keith Alexander».

SEGUE A PAG. 9

«Gay in un Paese omofobo». Si uccide

● Ragazzo di 21 anni si getta dall'undicesimo piano a Roma ● Nel biglietto d'addio: «Gli omofobi facciano i conti con la propria coscienza»

Un giovane omosessuale si è gettato dal balcone di casa a Roma. È il terzo episodio nella capitale dall'inizio dell'anno. Trovato un biglietto: «Sono gay. L'Italia è un Paese libero ma esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza».

RIGHI A PAG. 13

Un tragico coming out

IL COMMENTO

DELIA VACCARELLO

Un volo nel vuoto, quasi a cercare un corrispettivo concreto a quel vuoto di consensi, di sostegno, di valore che l'omofobia ti scava intorno. Scrivere «sono gay» e subito dopo uccidersi.

SEGUE A PAG. 13

Staino

IL FINANZIERE SPRE-
GIUDICATO DAVID SERRA
CRITICA DURAMENTE IL
SUO PUPILLO RENZI.

CERCA DI
RENDERCELO
SIMPATICO.



FORMULA UNO

Un marziano in pista: Vettel vince il quarto mondiale

● Calcio: nove su nove la Roma non si ferma più

BASALÙ BUCCIANTINI A PAG. 21-23

ADDIO A LOU REED

Il genio selvaggio del rock

DANIELA AMENTA

Questa volta la passeggiata sul lato selvaggio della vita è stata definitiva. Lou Reed se n'è andato. È la giornata più imperfetta nella straordinaria esistenza di un artista geniale che con le sue ballate tossiche, la sua musica tessissima, il suo blues violento ha cambiato la storia di intere generazioni.

A PAG. 17



Rai privata? No grazie

IL COMMENTO

CARLO ROGNONI

Il presidente della Rai alza il telefono e chiama: «Fabrizio, sono Anna Maria. Spero di non disturbarti. Ma che ti è venuto in mente l'altra sera di dire che stai pensando anche a una possibile privatizzazione della Rai? Ti rendi conto che hai sollevato un vespaio?»

SEGUE A PAG. 15



IL PARTITO DEMOCRATICO

Renzi si dà un anno per «rifare» il Pd

- **Il sindaco chiude i lavori della Leopolda e dà appuntamento fra 12 mesi**
- **Cauto sul governo, per il dopo Porcellum rilancia la legge per «il sindaco d'Italia»**
- **«La sinistra che non cambia è destra»**

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«La rivoluzione è in atto». Simone Agresti di Barberino del Mugello gira per la Leopolda con in mano una bandiera. No, non del Pd. Quella di Renzi dell'anno scorso: primarie 2012, slogan «adesso». La vecchia stazione si sta lentamente e faticosamente svuotando. Agresti aveva votato Renzi alle primarie, ma poi alle politiche ha scelto Grillo. «Allora sei pronta per la rivoluzione?» Agresti blocca Anna Paola Concia sull'uscita. «Hai voglia. Sono trent'anni che sono pronta» risponde l'ex deputata Pd, un passato bersagliato e ora fra le più ricercate dai sostenitori del sindaco durante la tre giorni fiorentina. E anche lei torna a casa bella carica. Del resto la spinta rivoluzionaria di Renzi ieri non stata poca.

Il sindaco attacca su tutto (sinistra, Pd, lavoro, riforme). O quasi. Perché sul governo è decisamente cauto. È vero che fa un discorso più da candidato premier che da candidato segretario del Pd (non si deve dimenticare che i due ruoli per lui sono inscindibili), ma l'orizzonte Palazzo Chigi è spostato al 2015. Come riconosce lo stesso Dario Franceschini che segue seduto in platea: «C'è una maggioranza numerica e

...

«Vogliono sapere quanti libri ho letto? La politica è semplicità, è capacità di farsi capire»

una politica». Quasi assenti le scommesse dei renziani sull'ipotesi di un voto a marzo. Lo stesso sindaco non crede che la decadenza di Berlusconi farà cadere Letta. E pur ribadendo che lui è contro le larghe intese (anche qui Franceschini annuisce) che non possono diventare un modello (di cui sono consapevoli anche Napolitano e Letta, precisa) tuttavia ci tiene a precisare che questo non vuol dire che «sono contro il governo». «Non siamo degli ingrati dal voto». Non a caso dice che il suo Pd anche attraverso le elezioni europee (il segretario del Psi Riccardo Nencini, presente come Riccardo Migliore di Sel, apprezza i riferimenti alla battaglia comune con la famiglia socialista) dovrà spingere l'Italia a affrontare al meglio il semestre di presidenza Ue che si chiuderà, appunto, a dicembre 2014.

Dunque Renzi si dà un anno (e qualche mese) di tempo per la sua rivoluzione. Tanto da stringere un patto col popolo della Leopolda: qui fra 12 mesi a verificare cosa avremo ottenuto. È una sfida per il governo e per il Parlamento: fate. Sulla Ue per farne l'Europa dei popoli collegandola finalmente al Mediterraneo e mettendo in discussione i parametri contabili: il 3% del tetto nel rapporto debito-pil. Sul lavoro perché è «di sinistra» non chi ne parla, ma chi aiuta a crearlo. Non è un caso, dice, se fra operai e disoccupati il Pd è solo il 3° partito. E sulle riforme istituzionali.

Da quelle costituzionali: abolizione del Senato e riforma del Titolo V con cancellazione delle province: «se qualche politico torna a lavorare non è un dramma». A quella della giustizia che va riformata uscendo, finalmente, dal complesso che non si può toccare nulla perché c'è Berlusconi. E cita il caso Scaglia: è per il caso di questo Silvio che va fatta. E ovviamente alla riforma elettorale. Scarta di lato sul Porcellum (per i suoi comunque preferibile al ritorno al proporzionale) e toglie dal tavolo (anche quello di Napolitano) qualsiasi specifica soluzione tecnica: «Un invito, non un veto» garantisce Franceschini. Per Renzi va bene tutto purché la nuova legge garantisca che la sera del voto si sappia chi ha vinto e che chi ha vinto abbia in Parlamento i numeri per governare. Niente modello tedesco dunque. Casomai quello dei sindaci, dove «chi vince governa e non ci sono inci-

ci».

Insomma ampio programma. Soprattutto per questo Pd. Inevitabile quindi che la rivoluzione renziana parta da qui. Per questo il sindaco si dice convinto che alcuni tabù della sinistra vadano superati. Attacca (ma non è una novità) la cultura figlia del '68 come conservatrice: «La sinistra che non cambia non è sinistra, è destra». E dice che il Pd deve cambiare. Pensare ad aprirsi alle persone vere e alle loro storie vere. Come, sottolinea, è stato fatto alla Leopolda. Dove simboli del partito non ci sono perché l'obiettivo è «non avere tante bandiere, ma tante croci sul simbolo del Pd nelle urne». Se invece il Pd, spiega, rimarrà un insieme di ex e di correnti non vincerà mai. E si rivolge anche ai renziani della prima ora: stop ai bollini di qualità. «La prima che rottiamo sarà quella renziana - promette - perché non ci servono correnti di cognomi, ma di idee». Occorre andare dai delusi di Grillo e poi da quelli che hanno votato Pdl e «non ne possono più», smettendola di guardare al loro passato, ma «offrendogli progetti per il futuro». È il suo basta alla puzza sotto il naso. Ai politici colti ma lontani. «Vogliamo sapere quanti libri ho letto» ride (il riferimento è a D'Alema). Ma la politica è «semplicità». È la capacità di farsi capire, rilancia. Capacità che a Renzi non manca. Certo nel Pd di Renzi la leadership («non è una parolaccia») sarà importante. Difficile che sarà anche sufficiente se non riuscirà a farne davvero una cosa nuova.



IL DIARIO DI MILA SPICOLA

Cominciamo dai «piccoli maestri»: questo Paese deve imparare a leggere

Questo Paese, lo sappiamo, fatica a diventare adulto. Cerca padri invece che politici, consolazione invece che realtà. Pensa come sarebbe bello se la politica affrancata, certo, da quella lingua che dicevamo pomposa e incomprensibile aiutasse a costruire, anche linguisticamente, un Paese adulto. Credo che siamo tutti d'accordo: leggere fa bene. Tiene accesa la memoria, costruisce mitologie contemporanee, crea comunità. Elena Stancanelli parla prima di Matteo. Non

c'è il dolore alla Leopolda qualcuno ha detto. Eccome se c'è. Non c'è la rassegnazione, che è un'altra cosa. Nel mio diario della Leopolda 2013 conserverò questo. I piccoli maestri di Elena vanno nelle scuole a leggere i libri, le fiabe, le storie ai bambini. Dovrebbero tornar tutti a leggere. Da zero a cento anni però, perché qua c'è da formare gli adulti prima che i bimbi. Gli italiani adulti non leggono, sono ultimi in lettura, leggono ma non capiscono: se non capisci come pensi? E infine arriva Renzi

a dire una cosa semplice: la sinistra non deve parlare di lavoro, deve creare lavoro. Leggo le due cose. Non è l'Economia che fa la Scuola, è la Scuola che fa l'Economia. Parafrasando il motto di Harvard: solo chi sa invece di cercare lavoro lo crea. Speriamo che il Pd che verrà, quello di Matteo Renzi, e l'Italia che verrà si concentrino per creare le migliori condizioni per far crescere bambini che non smettano mai di leggere. Per questo son renziani... ops... I renziani non esistono.

Lavoro, pensioni, immigrati: la «rivoluzione» Leopolda

Quando arriva alla Leopolda Alessandro Baricco qualche dubbio lo esterna sulla capacità delle pile renziane di tenere. Spiega che al sindaco gli stanno finalmente dando il «giocattolo» (ora il Pd, domani il Paese), ma che sarà senza batterie. Indispensabile quindi, consiglia lo scrittore, averle a portata di mano e belle cariche. Un po' di ricarica per Renzi è arrivata dalla tre giorni fiorentina. Oltre 16mila ne ha contate Stefano Bonaccini, segretario del Pd emiliano e king-maker della campagna renziana.

Ma da lì sono emerse alcune indicazioni di quello che sarà (o potrebbe essere) il programma di Renzi. Ad esempio il discorso del finanziere Davide Serra (epurato dagli aspetti più polemicici) ha messo l'accento sulle pensioni. Soprattutto di chi domani probabilmente non l'avrà. E qui la proposta di Renzi (e del suo deputato e consigliere economico Yoram Gutgeld) prevede un contributo di solidarietà dalle cosiddette «pensioni d'oro». Cioè da chi è andato in pensione col sistema retributivo. Un modo per coprire la disparità con chi oggi è destinato ad andare in

IL DOSSIER

V. FRU.
FIRENZE

Prime indicazioni dai cento tavoli dell'ex stazione fiorentina. Con «suggeritori» di fama come Guerra, Baricco, Dallara, Farinetti

pensione oltre i 65 anni e con un sistema totalmente contributivo.

Indicazioni rilevanti anche sul tema occupazione. Qui Renzi oramai può contare sulla presenza al suo fianco (anche dal palco della Leopolda) di alcuni dei nomi più noti dell'imprenditoria nazionale. Non solo Oscar Farinetti di Eataly che non a caso ha ricordato la preoccupante e crescente finanziarizzazione dell'economia, ma anche Brunello Cucinelli, il re del cashmere, l'ad di Luxottica Andrea Guerra (fu lui a salvare Emergency quando era in difficoltà) e Gianpaolo Dallara, creatore dell'omonima casa automobilistica. Tutti marchi del made in Italy che si fondano sulla qualità che è una delle chiavi più usate da Renzi per spiegare da che parte passa il rilancio possibile dell'industria italiana. «Chi oggi investe in Italia è un eroe» per il sindaco che vede nella riduzione dei paletti burocratico-autorizzativi una delle riforme più urgenti. Una riforma a costo zero, come spiegava Dallara, che però permetterebbe «il superamento della giungla di autorizzazioni e licenze che rendono le aziende pri-

gioniere della paura di crescere e reinvestire i profitti in nuove attività produttive».

Il disboscamento poi Renzi ha intenzione di proporlo anche per il mercato del lavoro. È vero che non cita più il professore Ichino (ora con Monti), tuttavia ne continua a rilanciare alcuni cavalli di battaglia a cominciare dalla semplificazione del diritto del lavoro: oggi 2100 norme da portare a 70-80. Comprensibili anche in inglese per aiutare eventuali investitori esteri. L'italianità delle imprese infatti per Renzi non è obbligatoria. L'esempio che cita spesso, anche ieri, è il Nuovo Pignone che dopo che è diventato Usa con la GE, ha conosciuto una nuova fase di espansione produttiva e occupazionale. Renzi pone poi come indispensabile la riforma dei centri per l'impiego che oggi servono a trovare lavoro solo a 3 persone ogni 100 (in Svezia sono 41) e dei corsi di formazione professionale che al momento, dice, sono più utile a dare uno stipendio ai formatori che a chi deve formarsi. Nota è poi la proposta dei 100 euro in più in busta paga (anche questa studia-

ta da Gutgeld) per chi ha meno di 2mila euro netti al mese. Costerebbe sui 20 miliardi, tanto che il viceministro Fassina l'ha bollata come demagogica chiedendo a Renzi di fornirgli eventuali emendamenti alla legge di stabilità corredati dalle coperture. Quei soldi per Renzi sono recuperabili vendendo asset pubblici per 5 miliardi, e tagliando di 10 miliardi di contributi alle imprese (il famoso piano Giavazzi) e 5 di spesa pubblica.

Suggerimenti poi dovranno arrivare dai 100 tavoli di discussione su vari temi (fra parlamentari, amministratori, esperti e semplici cittadini) che si sono tenuti alla Leopolda venerdì notte. «Un modo nuovo di far politica - spiega l'organizzatrice della Leopolda, la deputata Maria Elena Boschi - . Un punto di partenza da cui trarremo spunti per costruire una piattaforma programmatica». E forse si dovrà tenere nel dovuto conto la proposta di Haziz Haicbah che ha chiesto che a fianco della battaglia per la cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia, ci sia anche quella per dare a lui e agli altri immigrati il diritto di voto.



Matteo Renzi durante il suo intervento conclusivo alla Leopolda. FOTO LORENZINI/INFOPHOTO

Cuperlo: «Matteo non ha chiarito se vuole cancellare il Porcellum»

● **Lo sfidante del sindaco: «Tutti nel Pd siamo per il doppio turno, evitiamo di usare l'argomento come arma della campagna congressuale»**

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

«Vorrei capire da Matteo Renzi se la cancellazione del Porcellum è ancora una priorità. Io dalle sue parole alla Leopolda non l'ho capito». Gianni Cuperlo è nella sua Trieste mentre cala il sipario sulla kermesse di Firenze. Sulla legge elettorale il sindaco ha insistito molto nel corso della tre giorni, ma lo ha fatto in un modo che desta sospetti in chi sta lavorando perché al Senato si riesca a trovare un accordo per superare il sistema di voto messo a punto da Calderoli.

L'insistenza di Renzi sul doppio turno, quando è nota la contrarietà del Pdl a un simile modello, o quella sulla necessità di discutere la materia alla Camera, quando la riforma è già incardinata al Senato e quando comunque la discussione dovrà passare anche da questo ramo del Parlamento dove i numeri non sono dalla parte del Pd: ecco, è questo a insospettire Cuperlo, anche perché queste posizioni Renzi le ha espresse mentre alla Leopolda c'era anche chi (Roberto D'Alimonte ma non solo) ha detto esplicitamente che è meglio mantenere il Porcellum che approvare delle correzioni che portino a un sistema puramente proporzionale. Dice allora Cuperlo muovendosi per una serie di iniziative nella sua città natale: «Dobbiamo diradare un po' di nebbia



...
«Noi abbiamo promesso via la Calderoli, ma sento dalla Leopolda che questo non è più un problema»

dalla vicenda della legge elettorale. Io comprendo che le esigenze della propaganda possano portare a semplificazioni. Ma queste semplificazioni rischiano di fare confusione e ai cittadini va detta invece la verità. Siamo tutti, nel Pd, per il doppio turno. E io e molti altri pensiamo che il doppio turno di collegio sia il sistema migliore per garantire la scelta degli eletti da parte degli elettori e la governabilità. Ma, al momento questo sistema non ha i numeri in Parlamento».

Ma il punto non è soltanto che la legge elettorale si aggiunge alle questioni che dividono i due principali sfidanti per la segreteria del Pd (gli altri, come dice Cuperlo, riguardano «l'idea del futuro di questo Paese e soprattutto il modello di Pd che serve a questo Paese»). Questo tema particolare va trattato con cautela proprio perché c'è un governo di larghe intese, un alleato instabile e imprevedibile come il Pdl (e a questo tempo la nascente Forza Italia), e perché bisogna fare sempre i conti con il rischio di una crisi e un ritorno accelerato alle urne.

NO ALLA FACILE PROPAGANDA

Per questo Cuperlo punta il dito contro la «facile propaganda» e dice che «sarebbe importante, a questo punto, capire se il Pd, tutto il Pd, è ancora per cancellare il Porcellum con urgenza per evitare il rischio che, nel caso di una crisi di governo ravvicinata, si torni alle urne con questo sistema». Da qui l'appello che lo sfidante di Renzi lancia da Trieste: «Io continuo a pensare che il Porcellum vada cancellato e vorrei di questo discutere con tutto il Pd. Evitiamo che l'argomento sia un'arma di

campagna congressuale. Confrontiamoci e facciamo pesare la volontà e la forza del Pd in Parlamento. Decidiamo insieme una linea e andiamo tutti nella stessa direzione».

Si vedrà nei prossimi giorni, sia fuori che dentro il Parlamento, se su questo tema i candidati alla segreteria e i loro sostenitori (ieri non si sono inseriti nella discussione Pippo Civati e Gianni Pittella) si muoveranno in modo ordinato. Il sospetto di Cuperlo è però che Renzi voglia calcare sul tasto della legge elettorale soprattutto in chiave anti-larghe intese.

Dopo aver detto che farà «passare» la tanta voglia di proporzionale che c'è, ieri il sindaco ha infatti aggiunto chiudendo la kermesse fiorentina che la legge elettorale da portare anche a livello nazionale è quella in vigore per eleggere i sindaci, che alla Leopolda ci sono «i custodi del bipolarismo e dell'alternanza» e che non ci dovranno essere «mai più inciuci e larghe intese». Parole che per Cuperlo rappresentano però proprio quella «facile propaganda» che in un momento come questo non ci si può permettere. «Nessuno vuole sistemi elettorali che favoriscano quelle larghe intese che per noi sono solo un passaggio transitorio e di necessità, visti i problemi del Paese e l'esito delle ultime elezioni, che grazie al Porcellum, non hanno permesso a nessuna forza politica o coalizione di vincere e governare».

Il Pd si è impegnato a superare quella legge elettorale, ma ora, dice Cuperlo, alla Leopolda si sono sentiti altri ragionamenti. «Leggo e sento che questo non sarebbe più un problema. Che l'obiettivo di Renzi è la legge dei sindaci che però, per bocca dello stesso D'Alimonte, è di difficile e lunga realizzazione. C'è l'ipotesi, in qualche modo avanzata dal lavoro del comitato dei saggi, di un doppio turno di lista. Ma questa scelta è legata all'esito del percorso complessivo delle riforme in Parlamento. È possibile che questa proposta diventi la «nostra» proposta?».

LA POLEMICA



Fassina: sull'economia il caterpillar è andato fuori strada

«Caro Matteo, l'insieme delle tue coraggiose proposte ha una rilevanza finanziaria pari a zero». Così il viceministro all'Economia Stefano Fassina, scrive sul suo blog sull'Huffington Post, in una sorta di lettera aperta. «Caro Matteo, noi burocrati e soloni qui a Roma abbiamo ascoltato e analizzato le tue coraggiose proposte - ironizza Fassina - per ridurre il cuneo fiscale di 20 miliardi. Tu proponi dismissioni per 5 miliardi. Al di là della praticabilità di mercato, ti segnaliamo che i proventi da dismissioni sono una tantum, non possono essere utilizzati per coprire minor gettito permanente. E poi, dopo aver analizzato le varie proposte, conclude: «Qui, i burocrati e i soloni invidiosi del tuo rinomato coraggio dicono che il caterpillar è andato fuori strada. Rispondo che l'insuccesso spesso anticipa coraggiose innovazioni. Sono convinto che dai 100 tavoli della Leopolda sono emerse proposte coraggiose. Caro Matteo, coraggio, rimetti in moto il caterpillar».

«D'Alimonte è solo un analista La riforma elettorale va fatta»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«E se facessimo un'intervista sulla nona vittoria consecutiva della Roma?». Euforico Roberto Giachetti, tifoso giallorosso, alle 17.02 di questa domenica segnata dalla inarrestabile scalata della «magica». «In realtà oggi sarebbe meglio parlare di politica, a Leopolda appena conclusa. Che ne dice, onorevole?». Si rassegna.

Giachetti, siamo arrivati a che giorno di digiuno?

«Al 21°, mi tiro su cucinando per gli altri, oggi per i miei figli».

Si consola con i profumi e gli aromi? Ma adesso può smettere. Alla Leopolda è venuto fuori che tutto sommato meglio il Porcellum delle tentazioni proporzionaliste.

«Ma neanche per sogno. Questa è stata una lettura dei giornali perché Matteo Renzi è stato chiaro: bisogna cambiare la legge elettorale e i proporzionalisti possono mettersi in attesa».

Il professor D'Alimonte, molto ascoltato da Renzi, ha detto che il Porcellum...

«Il professor D'Alimonte fa l'analista e fotografa una situazione. Io faccio il parlamentare e ho una responsabilità, sono pagato per risolvere le situazioni. Il mio obiettivo è cambiare il Porcellum».

Renzi vuole la legge dei sindaci. Questo non implica una riforma costituzionale?

«È chiaro che se si sceglie il premierato devi intervenire con una riforma costituzionale, peraltro già in corso dal momento che il governo ha affrontato il tema. Dal mio punto di vista la cosa migliore è il ritorno al Matteredallum per venire incontro a due esigenze degli elettori: poter scegliere gli eletti e garantire la governabilità. Non dimentichiamoci che quella è stata l'unica legge con cui Berlusconi ha governato dal 1991 al 1996 senza grandi scossoni. Detto que-

L'INTERVISTA

Roberto Giachetti

«Continuo lo sciopero della fame, Renzi non ha cambiato posizione. È solo una lettura dei giornali Ma al sindaco d'Italia preferisco il Mattarellum»



TESSERAMENTO PD

Da Roma parte una circolare sui casi sospetti

Il Pd ha inviato una circolare alle federazioni locali riguardante i casi di tesseramenti sospetti. La Commissione per il congresso ha fissato un sistema di quote oltre le quali scatta un'ispezione da parte delle commissioni provinciali. Le quote ammesse: «è compatibile l'aumento delle tessere per l'anno 2013 fino ad un massimo del 30% se gli iscritti 2012 sono stati inferiori al 15% dei voti ottenuti dal Pd alle elezioni politiche 2013». Il 20%, invece, «se gli iscritti 2012

sto il punto fondamentale per la legge di salvaguardia è di non fare inganni. Le modifiche al Porcellum che riportano al proporzionale sono un inganno. Renzi sul punto è stato chiaro: bisogna far scegliere gli eletti agli elettori e avere certezza di chi governa. Su queste basi si può ragionare anche sulla proposta D'Alimonte che prevede il doppio turno».

Una proposta che ha trovato consensi trasversali.

«Su quella proposta alla Camera c'è una maggioranza molto vasta, molto di più di quella che raccoglie la riforma approvata al Senato, che andrebbe avanti con l'ok "forzato" del Pd e quello del Pdl. Alla Camera ci sono i numeri per poter cambiare il Porcellum nel senso indicato nella proposta D'Alimonte. Approviamola, poi mandiamola al Senato e vediamo cosa succede».

Perché lei non si fida di Anna Finocchiaro che al Senato ha in mano la partita?

«Non mi fido perché lì per cambiarla devi piegarti ai desiderata del Pdl mentre alla Camera non ce n'è bisogno. E poi

non mi fido perché la Finocchiaro ha scippato quella legge alla Camera». **Quindi lei andrà avanti con lo sciopero della fame?**

«Andrò avanti fino a quando il Senato non approverà la riforma. Se si decide che la legge torna alla Camera, invece, sospendo subito il mio sciopero perché vuol dire che c'è la volontà politica di cambiare il Porcellum».

Altro argomento a cui lei tiene molto: amnistia e indulto. Su questo punto lei e Renzi siete agli opposti.

«Io sono totalmente favore dell'amnistia anche se concordo con chi sostiene che bisogna intervenire anche su altri fronti, a cominciare dalla depenalizzazione delle due leggi che sono la causa maggiore dell'affollamento delle carceri, la Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini. Inoltre si devono prevedere forme alternative alla detenzione per tutti quei reati che possono essere scontati in altro modo. L'amnistia tra l'altro incide anche sui processi molti dei quali finiscono in prescrizione perché i giudici non ce la fanno».

Come pensa che sia possibile parlare di amnistia con il clima politico che c'è e le pendenze di Berlusconi sempre in primo piano?

«Sono vent'anni che Berlusconi si occupa di giustizia guardando il perimetro dei propri piedi e sono vent'anni che noi impediamo riforme necessarie per il Paese perché abbiamo il problema che in qualche modo possa goderne lui. A me se c'è qualcosa che va in suo favore non me ne importa niente se questo vuol dire tutelare gli interessi degli italiani. La responsabilità civile dei magistrati, già votata da un referendum e disattesa, non è che possiamo non farla perché la vuole Berlusconi e potrei continuare con gli esempi».

Lei è appena tornato da Firenze. C'è qualcosa che l'ha convinta poco alla Leopolda?

«Quello è un luogo antico con un format ripetuto però ogni volta che ci vai circolano nuove idee. Questa volta c'era un arricchimento di popolazione, quella stessa che gli anni precedenti ci sputava addosso e diceva che eravamo un po' fascisti. Si vede che molti di loro hanno cambiato idea, quindi ben vengano».

POLITICA

Dopo Marina, la squadra: imprenditori e «volti nuovi»

● **L'operazione caldeggiata da Ferrara, il casting affidato a Maria Rosaria Rossi, mentre torna in auge un dossier di Briatore ● I Berlusconi vogliono azzerare la nomenclatura, non solo Alfano**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

SEGUE DALLA PRIMA

Due armate sorde e reciprocamente ostili in attesa del duello finale. Così si vanno configurando i rapporti tra lealisti e governisti, dopo che Berlusconi ha abbandonato ogni pretesa di neutralità e preso saldamente la testa dei primi. Senza rimorsi: «Mi sento più leggero, non potevo fare altrimenti».

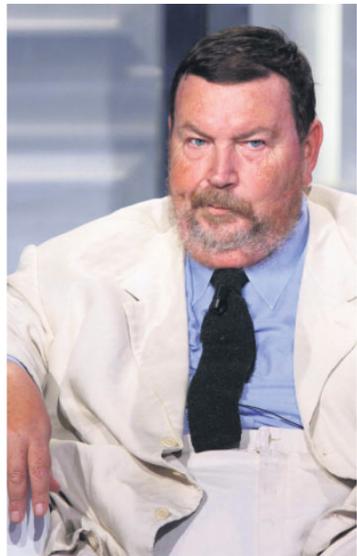
Tra sabato e ieri il Cavaliere ha continuato a sondare tutti gli interlocutori sulla scelta di Marina come candidata premier in funzione anti-Renzi. Ad Alessandra Ghisleri sono stati commissionate rilevazioni sul successo di Forza Italia regione per regione e sulla tenuta dinastica del cognome di famiglia. Sembra che l'ex premier abbia cercato anche di ammorbidire le clamorose resistenze di Fedele Confalonieri, Ennio Doris e Bruno Ermolli che paventano terremoti per le aziende Mediaset, Fininvest e Mondadori. Raccontano che la sola voce della discesa in campo della «first daughter» abbia messo in subbuglio i dipendenti, le redazioni e le produzioni televisive.

Berlusconi, però, va avanti come un treno. È l'operazione della Lista Silvio, quella stoppata prima delle scorse elezioni dai colonnelli terrorizzati, stavolta declinata al femminile in versione young. Addio professionisti della politica, good-bye «vecchi arnesi», basta politiche nei talk show con il risultato che gli spettatori cambiano canale.

«Non possiamo mandarla allo sbaraglio, il ricambio deve essere totale ha spiegato l'ex premier ai luogotenenti rimastigli fedeli - Dobbiamo creare un partito nuovo. Faccie pulite, giovani, convincenti». Gente, insomma, da cui gli elettori comprenderebbero la famosa auto usata. O rivoterebbero un partito già rottamato sei anni fa salendo su un predellino.

Il casting del nuovo film è comples-

so, diversificato. In parte affidato alle sapienti mani di Maria Rosaria Rossi (che, dicono i bene informati, agisce in totale sintonia con Francesca Pascale, già artefice della cacciata di Nick Cosentino dalle ultime liste elettorali). Poi c'è il dossier raccolto da Flavio Briatore con i migliori ospiti del suo talent show. Un materiale preparato per il febbraio 2012 e mai utilizzato perché l'asse di «Angelino» con la nomenclatura aveva spento la miccia dell'insofferenza berlusconiana prima che deflagrasse. Adesso, con il doppio «sfregio» dell'ex delfino - prima con il golpe del 2 ottobre in Parlamento, poi con la diserzione dell'ufficio di



...
Il direttore del Foglio è stato tra i primi a lanciare l'idea della «Cavaliere»

presidenza - ogni baluardo è caduto.

Da Arcore a piazza in Lucina, dove ormai comanda Denis Verdini e le colombe non mettono nemmeno piede, si lavora ventre a terra. Del resto, non è più tempo di infingimenti. È stato Silvio a spendere il nome della sua primogenita. Non solo durante il vertice con i falchi dopo la riunione che aveva archiviato il Pdl. Ma già prima, durante il faccia a faccia con i cinque ministri del suo partito, lasciandoli sbigottiti e stralunati. «Che follia - aveva commentato a caldo il segretario vicepremier - liquidare il Pdl in questo modo». Di fronte, ha visto il precipizio.

Quello che Berlusconi conta di attraversare indenne. La nuova missione, l'obiettivo di riconquistare la società civile e i referenti del Nord, la speranza di una rinata coalizione di centrodestra con la Lega, Fratelli d'Italia, Storace e Alemanno lo galvanizza. Quasi come il profumo di vendetta sui «traditori», quelli che, a suo dire, hanno venduto la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato. Quelli dei «riti del teatrino della politica, post-democristiani che non andranno mai oltre il 4%».

Così, nonostante la fatica e i grattacapi della decadenza sempre più vicina, Silvio non lesina di impegnarsi in prima persona. Per scegliere i testimonial con cui rafforzare Marina e gli alleati per blindarla sul territorio. In via di arruolamento Simone Furlan, fondatore dell'Esercito di Silvio, e Alessandro Cattaneo, sindaco rottamatore di Pavia. Infine, il network degli imprenditori, fondamentali per la resurrezione del progetto «liberale e liberista»: per la ricerca di volti nuovi si sono attivati Catia Polidori, Michela Vittoria Brambilla, e ovviamente l'infaticabile Daniela Santanchè.

Anche se per lei, in quanto esponente della vecchia guardia, non ci sarebbe un posto nelle prime file della Forza Italia 2.0. E qualche ansia ha anche Mara Carfagna, in passato non esattamente benivolenta da Marina. Mentre Renato Brunetta, dopo essersi smarrito da rapaci e pitonesse, è tornato ad auspicare la caduta del governo.

Non è l'unico. È stata notata, ieri sul «Giornale», la svolta pro-urne di Giuliano Ferrara, fino a un momento prima colomba sostenitrice del gover-

no, con i suoi editoriali sul «Foglio» e con interviste a big prudenti (in primis Ermolli). Ebbene, ieri sul quotidiano diretto (tuttora e con buone prospettive) da Sallusti, l'Elefantino ha celebrato il «fallimento delle larghe intese» e il capolinea di Enrico Letta «vice Monti». Titolo eloquente: «L'obiettivo del Cav è Renzi. Chi si stacca non vede il futuro». Chiusa sarcastica: «dopo quelle di Fini, «aspetto le memorie di Quagliariello, Formigoni e Lupi con la stessa ansia».

Già, Ferrara. Colui che lanciò il tormentone della «cavaliere». Uno dei principali sponsor di Marina, uno dei consiglieri più ascoltati (nonché ghost writer) del padre. Uno dei componenti dell'inner circle - con Confalonieri, Marcello Dell'Utri e Paolo Del Debbio - a cui facilmente Silvio potrebbe affidare il coaching della quarantottesima manager più potente del globo secondo Forbes, ma del tutto digiuna di politica.

IL CASO

Pdl, falchi scatenati: «Se Silvio decade il governo va a casa»

Il day after del ritorno a Forza Italia allarga il solco tra lealisti e governisti. Con i falchi scatenati contro il governo: se passa la decadenza di Berlusconi, per Letta sarà il capolinea, è il coro. E l'appuntamento rischia di arrivare prima del consiglio nazionale, diventando il banco di prova della conta nel partito del Cavaliere. Impegnato sulla partita del voto segreto in aula.

Renato Brunetta twitta per fissare la linea oltre la quale l'esecutivo va a casa: «O il premier cambia la legge di stabilità ed evita decadenza Berlusconi, o larghe intese sono finite». È chiaramente un messaggio destinato non solo agli alleati-avversari del Pd ma anche e soprattutto ai «ministeriali» del suo partito. Che, secondo Renata Polverini, non si sarebbero spesi molto per la sorte del leader. Mara Carfagna



Marina Berlusconi durante una recente visita a Palazzo Grazioli
FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

rincarare la dose: «La legge di stabilità e la legge Severino - dice - sono la cartina di tornasole dell'effettivo peso specifico che la delegazione del Pdl esercita sul governo. La prima presenta più ombre che luci e colpisce in larga parte il nostro elettorato di riferimento la seconda potrebbe essere corretta ma il tema non figura in agenda. I soli proclami davanti a telecamere e taccuini purtroppo non bastano». Ogni riferimento alla conferenza stampa dei cinque ministri è ovviamente voluto.

Stessi toni dalla senatrice Anna Maria Bernini. «È singolare che i nostri ministri del Pdl trovino occasione, nel loro consueto profluvio di interviste, per esprimere tante perplessità e distinguo sul rilancio di Forza Italia, ma dimentichino di chiarire la loro posizione su questioni non irrilevanti. In politica parlano i fatti - prosegue - E sulla decadenza di Berlusconi finora i ministri, oltre alle parole, non hanno sviluppato in Cdm alcuna iniziativa per chiarire definitivamente la non retroattività della legge Severino».

Fini si schiera coi governisti: se affonda Letta giù l'Italia

Il ritorno di Gianfranco Fini, trainato da «Il Ventennio», fa tappa alla trasmissione di Lucia Annunziata, dove l'ex presidente della Camera va a parlare, anche, di questo suo libro, che se non è un «caso» risponde a chi negli ultimi mesi almeno una volta si è chiesto che fine avesse fatto Fini.

Dal declino sancito dalla sonora sconfitta alle ultime elezioni e dalla fine di Futuro e Libertà, la creatura nata dopo lo strappo con Berlusconi, dopo mesi di silenzio il «traditore» che nel 2010 non riuscì a dare la spallata al Cav rispunta in tv e spiega: «Il risultato elettorale è stato un insuccesso, quindi ho deciso di lasciare. Questo libro ricorda le alterne vicende del rapporto tra la destra e Berlusconi. Il mio impegno politico vuol dire che farò un'associazione, non mi candiderò alle Europee».

Dice di essere «duro» con Berlusconi, nel suo libro, ma usa toni che poi non suonano così radicali. Perché il Cav è quello che gli ha chiesto «di accorciare la prescrizione», ma è con lui che ha governato. E dell'ex premier che vota la fiducia al governo, Fini osserva: «Fa quello che gli è utile, ha ca-

IL CASO

CATERINA LUPI
ROMA

Da Lucia Annunziata per presentare il suo libro, l'ex presidente della Camera dice di capire il «travaglio» di Alfano E promuove Renzi



Gianfranco Fini FOTO LAPRESSE

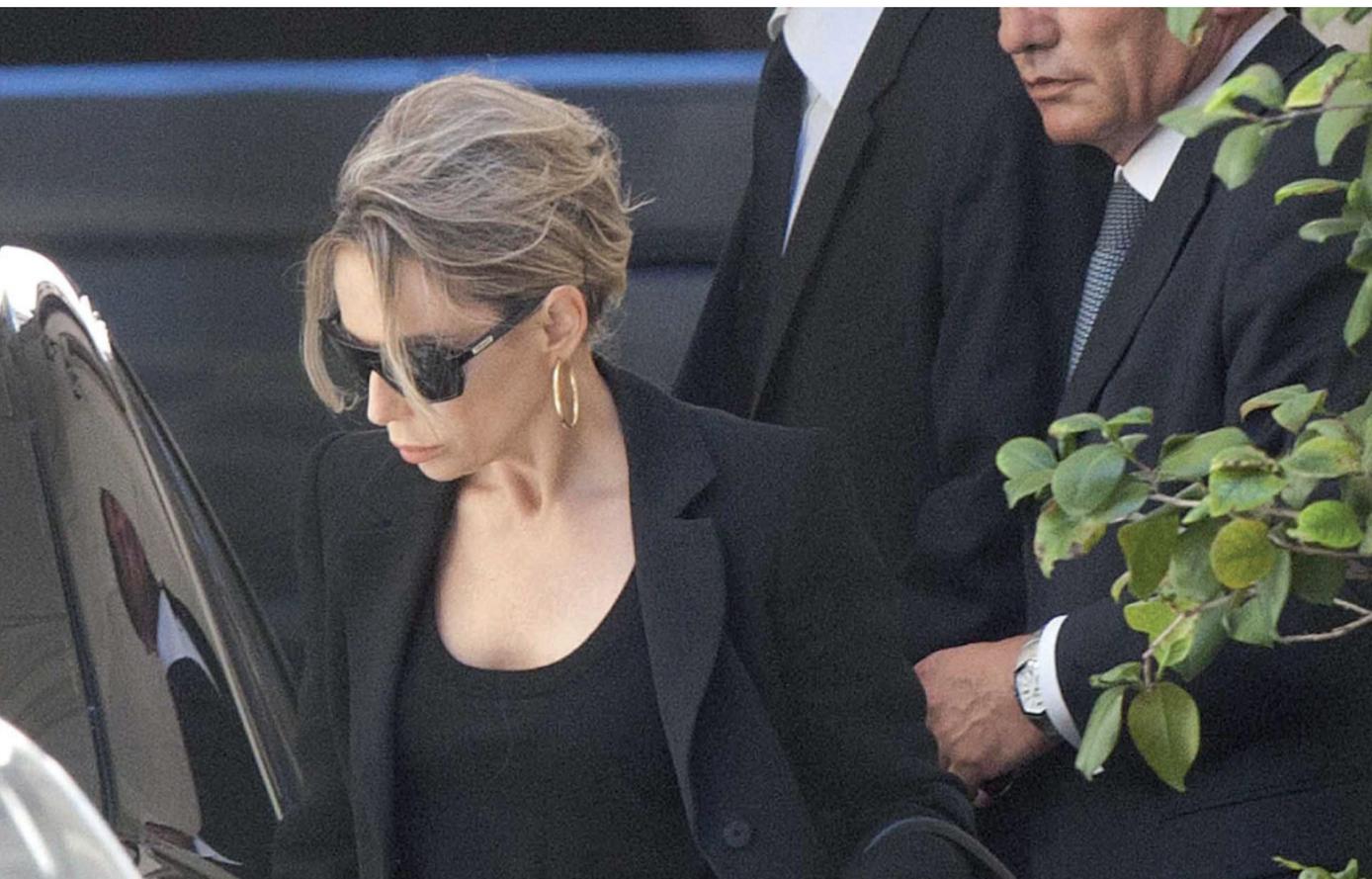
pito che non gli conveniva rompere...». Ancora: «Ha grandi capacità e un consenso forte. Il punto debole è che è molto deciso quando si tratta di prendere provvedimenti che lo riguardano, molto più prudente quando si tratta di assumere posizioni politiche». E ritiene che «con Alfano sta succedendo quello che è successo con me», perché Berlusconi con i suoi si comporta così «o stai con lui o contro di lui».

Quindi cosa suggerire ad Alfano? «Non voglio dare consigli a nessuno, anche se comprendo le ragioni dei governativi, ovvero della componente davvero moderata del Pdl». Alfano «deve tutto a Berlusconi e credo di capire il suo personale travaglio», «un conflitto fra il cuore e la ragione che oggi fa dire a lui e ad altri che l'Italia non ha bisogno di un'altra campagna elettorale». E poi, s'interroga, «fino a quando potrà dirsi diversamente berlusconiano?» e seppure non avanzi consigli sostiene convinto: «Il governo Letta deve continuare perché è l'unico possibile, perché affondare il governo Letta significa affondare l'Italia. Deve continuare fino al 2015

con il percorso scritto».

Clima disteso e scambio di cortesie, Gianfranco Fini riprende l'Annunziata: «Con tutta la stima che lei sa io ho per lei... mi spiace correggerla, il reato di immigrazione non c'entra con la Bossi-Fini, il reato è stato introdotto nel 2009, quando io ero presidente della Camera», puntualizza quando la giornalista gli chiede dell'abolizione del reato di clandestinità in Commissione Giustizia la settimana scorsa. E l'abolizione del reato «per me è ininfluente, non lo trovo un reato infamante e lo manterrei nell'ordinamento, ma non incide nella tragedia di Lampedusa», dice lui, che propone: si conceda il diritto d'asilo a chi arriva da zone di guerra, ma l'Ue si faccia carico dell'accoglienza, distribuendo i profughi tra tutti gli Stati membri.

Infine, complimenti a Renzi. «Mi sembra molto pragmatico, molto post-ideologico. Ha ben chiaro che alcuni cascami ideologici della sinistra vanno archiviati. Speriamo ci riesca. Anche nel centrodestra occorre che nasca qualcosa di simile. Io non credo agli uomini per tutte le stagioni».



Ricorso respinto o stop al premio La Consulta arbitro sul Porcellum

+SEGUE DALLA PRIMA

Proporzionale puro, maggioranze che si formano in Parlamento dopo il voto, larghe intese senza una fine e arriverci a tutti quelli che vorrebbero un governo la sera stessa delle elezioni.

Si dirà, ma non è il Parlamento ad avere la competenza esclusiva sulle leggi elettorali? Certo, ma nell'estenuante braccio di ferro tra un Pd che vuole il doppio turno in senso bipolare e un Pdl (più il M5S) che frena ogni riforma, stavolta la Consulta potrebbe svolgere un ruolo indiretto di «legislatore», abrogando il premio di maggioranza e lasciando per gli altri aspetti inalterato il Porcellum: resterebbero i parlamentari «nominati», e anche le soglie di sbarramento. Perché? Molti giuristi ritengono che le liste bloccate (che pure sono oggetto del ricorso alla Consulta) non possano essere tacciate di incostituzionalità, essendo presenti in altre democrazie europee. Tornerebbe però il proporzionale: tanti voti tanti seggi, come accadeva prima del 1993.

Tra i giuristi e gli esperti in queste settimane ci si interroga nervosamente. «Sarebbe una forzatura», spiegano alcuni. «Un grave errore, la Corte si assumerebbe una responsabilità politica enorme», ragiona il professor Roberto D'Alimonte, che sabato alla Leopolda di Renzi ha osato sfidare il senso comune e ha detto che, rispetto a una palude proporzionale, «è meglio tornare al voto col Porcellum».

L'abrogazione del premio di maggioranza, in realtà, è solo una delle strade che la Corte potrebbe imboccare, e non è la più probabile. I giudici guidati dal professor Gaetano Silvestri, che si riuniranno il 3 dicembre nel palazzo che guarda il Quirinale, potrebbero anche decidere di respingere il ricorso presentato dalla Cassazione nella primavera scorsa. Dal punto di vista giuridico, ci sarebbero alcuni estremi per farlo. La vicenda parte infatti nel 2009 a Milano. Un gruppo di cittadini guidati dall'avvocato Aldo Bozzi aveva citato in giudizio la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno contestando la legge elettorale del 2005 sui punti chiave del premio di maggioranza e delle liste bloccate. Secondo i ricorrenti, infatti, la legge attuale non consentirebbe agli elettori di esprimere il loro voto in modo libero e diretto. Quel ricorso era stato respinto sia dal tribunale meneghino che dalla Corte d'Appello, perché ritenuto manifestamente infondato. Ma nel maggio scorso la Cassazione ha ribaltato il verdetto, stabilendo che le questioni po-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il 3 dicembre i giudici possono azzerare il «bonus» di seggi: si tornerebbe a un proporzionale puro. Ma c'è anche l'ipotesi rinvio

IL CASO

Bossi insiste: «Mi ricandido alla guida della Lega»

Umberto Bossi torna su un suo vecchio pallino: ricandidarsi alla guida della Lega. «Penso di sì», ha risposto ieri a chi glielo ha chiesto, durante una cerimonia a Lazzate per ricordare il senatore Cesarino Monti. «C'è una montagna di gente che si è spaventata nel vedere quello che è accaduto, le espulsioni e il sospetto che la Lega possa finire. Mi spingono a tornare per sistemare le cose». Sull'ipotesi di Marina Berlusconi, ha detto: «Lascerei perdere i figli perché li uccidono... basta Berlusconi a fare politica, non c'è bisogno della figlia». «Anche se decade, Berlusconi ha i voti e li può indirizzare. È stato tradito dal suo partito - ha aggiunto - perché il sistema si è comprato gli uomini chiave, come è successo a me».

ste da Bozzi e gli altri sono «rilevanti» e ha chiamato in causa per via incidentale la Corte costituzionale.

Ora la questione è questa. Visto che i cittadini non possono ricorrere direttamente alla Consulta, c'è da valutare un punto: si tratta di un ricorso diretto «mascherato» oppure no? A favore di questa ipotesi c'è il fatto che i cittadini nel loro ricorso in giudizio facevano direttamente riferimento a profili di incostituzionalità del Porcellum. Ma la Cassazione, a maggio, ha ritenuto che, al contrario, l'azione non sia stata intrapresa all'unico scopo di interpellare la Corte costituzionale su una questione astratta. Ma che l'obiettivo fosse ottenere la rimozione dei pregiudizi al pieno esercizio del diritto di voto.

Nel mezzo delle ipotesi «estreme» - abolire il premio di maggioranza o rigettare il ricorso - ce ne sono almeno altre due. La Corte potrebbe comunque mandare un solenne monito al Parlamento sulle criticità di un premio di maggioranza senza soglia, invitando il Parlamento a porre rimedio e addirittura indicando il range per una soglia adeguata del premio. Oppure potrebbe rinviare la decisione nel merito. Una ragione per prendere tempo - e così concedere altri mesi preziosi al Parlamento - è arrivata all'inizio di ottobre, quando il Tar della Lombardia, che stava esaminando un ricorso sulla costituzionalità delle legge elettorale regionale approvata nel 2012, ha rimesso a sua volta la questione alla Consulta. Gli elementi del ricorso riguardano ancora una volta il premio di maggioranza e il sistema di elezione dei consiglieri. A questo punto, la Consulta potrebbe decidere di esaminare i due dossier contemporaneamente, consapevoli che una pronuncia sul solo Porcellum avrebbe comunque effetti anche sulla legge lombarda.

Una via d'uscita diplomatica per evitare un intervento dalla portata politica enorme. Una legge amputata del premio, ma con i parlamentari nominati, infatti, piacerebbe molto a Grillo e anche a Berlusconi, i padri padroni che vogliono continuare a scegliere onorevoli a prova di fedeltà. Per un Pd di nuovo a vocazione maggioritaria invece sarebbe piombo sulle ali. Per questo nell'entourage di Renzi il 3 dicembre preoccupa assai più delle primarie dell'8. Perché è vero che il Parlamento potrebbe comunque intervenire subito dopo la sentenza. «Ma una legge riscritta dalla Consulta chi la cambierebbe più?».



...
Silvestri presiede la Consulta chiamata a una decisione «storica» sulla legge elettorale

Il suicidio politico di Mario Monti

IL COMMENTO

FRANCO MONACO

ORA È PERSINO TROPPO FACILE INFIERIRE SU MARIO MONTI ALL'INSEGNA DELLA VECCHIA MASSIMA «CHI È CAUSA DEL SUO MAL...». Se egli avesse dato ascolto ai tanti, a cominciare da Napolitano, che gli sconsigliavano di farsi parte tra le parti, di dare vita all'ennesimo, piccolo partito, avrebbe potuto preservare il suo profilo apprezzato di tecnico e di riserva della Repubblica. La sua parabola e l'epilogo di uomo sconfitto e rancoroso suggeriscono qualche spunto di riflessione. In primo luogo, la consapevolezza che la politica vanta una sua autonomia e specificità, che essa, weberianamente, presuppone una «vocazione» che palesemente Monti ha mostrato di non avere. Di qui i suoi limiti e i suoi errori, di cui poi è caduto vittima. Penso alla fallace idea che la cura per la polis tutta si risolve nel sapere tecnico ed economico, mentre essa esige anche altre attitudini tipo il gioco di squadra (la politica è azione collettiva), la ricerca del consenso, il governo delle relazioni con persone e forze politiche. In secondo luogo, anch'egli è incappato nella mitologia del centro e della terzietà. Nella convinzione cioè che quasi magicamente la verità e il bene stiano per definizione nel mezzo. Ignorando due circostanze: a) che il centro e il mezzo sono concetti relativi in rapporto agli estremi, i quali non possono essere dogmaticamente assimilati (Pd e Pdl non possono essere messi sullo stesso piano da un sincero cattolico liberale); b) che molti altri politici prima di Monti e più scalfati di lui hanno vanamente provato a dare vita a operazioni centriste con i risultati che conosciamo. Da Martinazzoli a Cossiga, da D'Antoni-Andreotti a Casini. La stessa conduzione personalistica di Scelta civica e l'impressione trasmessa in più di un passaggio di privilegiare le proprie mire a questa o quella alta postazione (si pensi alla presidenza del Senato cui irruentemente aspirò dopo il voto essendo ancora premier in carica e che costrinse Napolitano a suggerirgli energicamente che non era il caso; senza prendere per buone le indiscrezioni da lui smentite della richiesta a Prodi dell'impegno a conferirgli l'incarico di formare il governo in cambio del voto di SC per il Quirinale), più che alla sua ambizione, sono ascrivibili al suo approccio impolitico alla politica e alle istituzioni. C'è poi la sottovalutazione dell'esigenza di dare a un aspirante partito una base ideologica e programmatica minimamente riconoscibile, che non si risolvesse nella celebrata «agenda Monti». Cioè in un contingente programma di un governo di emergenza sorretto da una «strana maggioranza» e definito sin nel titolo da un nome proprio, il suo. Insomma l'ennesimo partito personale, guidato da una personalità di rilievo ma - Monti non ce ne voglia -, a differenza di altri leader di partiti personali, priva di carisma. Infine, la visione di Monti, ancor prima del suo ingresso in politica, rivela un altro limite: è l'idea che un governo audacemente riformatore esiga le larghe intese. Una idea ingenua e infondata. È vero il contrario. La larghe intese più facilmente scontano i piccoli compromessi. Semmai un governo sorretto da una base politica omogenea e dotato di un respiro lungo è più attrezzato per operare effettive, concrete riforme di sistema coerenti con una visione. Al fondo di tale equivoco sta la genericità del concetto di governo riformatore. Non si danno vere riforme neutrali. Spetta alla politica - e più esattamente alle forze politiche in cui si articolano i regimi democratici - declinare la direzione, il senso, il sistema di valori di riferimento del riformismo che si intende praticare. Nel caso nostro, per stare al concreto, Monti non può pretendere che il Pd si possa contentare del suo riformismo di stampo liberale e tecnocratico. L'ambizione del Pd, partito di centrosinistra, è più alta. Tantomeno egli può confidare in un partito, il Pdl, retto da un leader populista nonché imprenditore oligopolista, l'opposto del paradigma liberale.

Su un punto invece si può comprendere l'amarezza e il disappunto di Monti a fronte della disinvoltura con la quale taluni professionisti politici, «navigatori» di un centro mobile incline al trasformismo si sono serviti di lui per veleggiare ora verso un rapporto privilegiato con il Pdl. Monti ha ragione a denunciare la strumentalità e la contraddizione di chi da un lato lo accusa di un eccesso di criticismo verso il governo Letta e dall'altro si avvicina a un Pdl tuttora non deberlusconizzato che, a giorni alterni, minaccia la crisi. Una operazione che, come primo atto, potrebbe contemplare un aiutino a Berlusconi nel voto sulla sua decadenza, che tuttavia, nel medio periodo, si propone di accelerarne l'emarginazione politica dentro un nuovo centrodestra. Dunque una operazione spregiudicata e ambiziosa (non a caso c'è anche lo zampino di Cl) scandita in tre stadi: che, semplifico, oggi mette sotto Monti, domani Berlusconi e dopodomani potrebbe scheggiare lo stesso Pd. Non sorprende che Monti, per sua ammissione dilettante della politica, faccia fatica a darsene una ragione.

POLITICA



Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Dismissioni alla Rai tutti contro Saccomanni

● L'apertura alla parziale privatizzazione spaventa Pd e Sel ● Gasparri rivendica il suo piano e attacca il ministro

RACHELE GONNELLI
ROMA

Se voleva attirarsi fulmini e saette, si può dire che ci sia riuscito. È un fuoco di fila che non risparmia nessuno, da destra a sinistra, contro le poche, scarse, parole con cui il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha accennato alla possibilità che anche la Rai sia inserita nel pacchetto delle prossime privatizzazioni.

Se la prende con Saccomanni anche Maurizio Gasparri, da ministro e parlamentare autore del vecchio disegno di

legge sulla privatizzazione della Rai in giacenza da anni nei cassetti della Camera. Per Gasparri, membro Pdl della commissione bicamerale di Vigilanza Rai, il suo vecchio piano di dismissione - cioè cedere rami d'azienda, spalmare il servizio pubblico su quattro o cinque canali vendendo il resto o quotarsi in Borsa - sarebbe troppo complesso per l'attuale responsabile del dicastero di via XX Settembre. «Serve gente capace per imprese così importanti», argomenta il vice presidente del Senato forse pensando a se stesso o forse solo per non perdere una occasione per attaccare Saccomanni e chiederne le dimissioni. E conclude che «a via Venti Settembre attualmente c'è un vuoto di potere» e quindi Letta deve prendere «in mano il dicastero».

...
Unico favorevole in un coro di no, il senatore di Scelta Civica Maurizio Rossi

Con opposte motivazioni e forse proprio per il ricordo di quel progetto di svendita firmato Gasparri, l'idea di cedere ai privati anche una piccola quota dell'azienda radiotelevisiva pubblica non piace neanche a sinistra. Gianni Cuperlo, a Trieste a margine di un convegno, sostiene che «abbiamo un problema di fondo e cioè che non possiamo continuare a ragionare di dismissioni di patrimonio pubblico industriale e non solo, in una logica che punta soltanto a fare cassa e a ridurre il debito». Per il candidato alla segreteria Pd inoltre «non possiamo ridurre il problema sulle dismissioni pensando che si debba affrontare soltanto una questione contabile».

Del resto il Pd in Vigilanza Rai è compatto e vede con ostilità qualsiasi progetto di possibile privatizzazione. Salvatore Margiotta che della commissione è il vice presidente ne parla come di «un grave errore» e si dice preoccupato dell'uscita di Saccomanni nella trasmissione di Fazio. «Per il Pd il servizio pubblico è da salvaguardare - è netto - su questo non si discute. A maggior ragione in un Paese

nel quale non si è ancora risolto il conflitto di interessi del leader di un grande partito, proprietario di un impero mediatico. Il Partito democratico in commissione Vigilanza si opporrà con forza, da subito, a questo tentativo». Da Margiotta a Gennaro Migliore di Sel, non piace neanche l'idea del bollino blu lanciata dal vice di Saccomanni, Antonio Catricalà, nei giorni scorsi, un bollino un po' come quello dei programmi adatti a un pubblico adulto ma per segnalare quelli finanziati esclusivamente con il canone.

Le frasi di Saccomanni darebbero ragione ai sospetti dell'ex presidente di Rai Trade Renato Parascandolo che sul sito di Articolo21 vede nel bollino blu una sorta di Cavallo di Troia per la privatizzazione della Rai. Non tutti sono così malpensanti. Il renziano Michele Anzaldi è più per interpretare le parole di Saccomanni come «una boutade». «Ha solo detto perché no? Ma sarebbe un percorso infinito perché si dovrebbe quotare in Borsa la Rai e non so neanche se sarebbe appetibile. Anche il bollino blu fa solo confusione, come si stabiliscono i costi fissi, di struttura? Chi paga le telecamere? Impensabile». Per Matteo Orfini, altro Pd in Vigilanza, il problema è «cambiare la governance» e non «aprire a uno spezzatino Rai». Se la Rai deve competere a livello internazionale, come la Bbc, sostiene il giovane turco, «più grande è, meglio è».

Unico a difendere un cambio di passo verso una iniezione di capitali privati, pur minoritaria, nella tv pubblica e quindi a una contabilità industriale, resta solo il senatore Maurizio Rossi di Scelta Civica. Anche lui, che prima di fare il parlamentare nella squadra di Mario Monti aveva una piccola tv, la ligure Primocanal, non riesce però a difendere un progetto che al momento non c'è. Mette solo insieme le iniziative di Catricalà con la ridefinizione nel 2015 del contratto di concessione in esclusiva del servizio pubblico e con la disponibilità dichiarata dell'imprenditore Tarak Ben Ammar a rilevare eventuali quote o parti della Rai e dice di sentire «aria nuova, molto positiva che fa sperare che il baraccone degli sprechi stia effettivamente scricchiolando e che ci si renda conto che è inimmaginabile pensare che possa costare ancora 50 milioni di euro nei prossimi 20 anni ai contribuenti che hanno ben altre necessità».

...
Contrari anche Articolo21 e i sindacati Usigrai e Ugl Ma ancora non esiste un piano del governo

Pochi alle urne in Trentino, in Alto Adige si vota di più

VIRGINIA LORI

Giornata di voto, ieri, con dati di affluenza di segno quasi opposto per le Province autonome di Trento e Bolzano, dove si eleggono i rispettivi consigli provinciali, la cui riunione congiunta costituirà pure il rinnovando consiglio regionale, per il quale, nella Regione autonoma, non è prevista elezione di primo grado, né elezione diretta del presidente.

In Alto Adige, alle 17, si registrava un'affluenza al 56,6%, con 210.976 votanti arrivati ai seggi e un incremento dello 0,9% rispetto alle elezioni del 2008. In Trentino invece l'affluenza si fermava al 38,89%, con un deciso calo rispetto al 2008, quando alla stessa ora si era registrato un 46,23%.

Eppure la sfida, di cui oggi si sapranno i risultati, non era di poco conto. Con questa tornata di amministrative infatti si chiude un'era segnata dal «Kaiser» presidente per 25 anni della Provincia di Bolzano, Luis Durnwalder, e dal «principe» (per 14 anni) della Provincia di Trento, Lorenzo Dellai. Per la Provincia autonoma di Trento, la vera sfida è tra il candidato della coalizione di centro-sinistra autonomista uscente, Ugo Rossi, 50 anni, attuale assessore alla Salute, e l'imprenditore Diego Mosna, 65 anni, presidente della squadra di pallavolo trentina, sostenuto da sei liste civiche.

Per la Provincia autonoma di Bolzano vige la vecchia normativa, che non prevede elezione diretta del presidente ma la rinvia in secondo grado, una volta eletti i consiglieri provinciali, tra i quali, a scrutinio segreto, verrà designato il presidente. Per il centrodestra corre la coalizione composta da Forza Italia, Lega Nord, Team Autonomie e la capolista Elena Artioli. Il Südtiroler Volkspartei, la forza politica che raccoglie solitamente la metà circa dei voti totali con picchi assoluti nelle valli alpine e lontano dal capoluogo, presenta Arno Kompatscher. Il Pd ha capolista Christian Tommasini.

L'Unità ebookstore

Oltre **35.000** ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

vai su

ebook.unita.it



In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



ECONOMIA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

I tecnici la chiamano «voluntary disclosure», che vuol dire autodenuncia volontaria. Si tratta dell'ultima (l'ennesima) operazione di rientro dei capitali illecitamente esportati che l'Italia sta mettendo in campo. Il governo l'ha annunciata presentando la legge di Stabilità. Non è detto che la normativa si concluda in tempo per il varo della legge di bilancio: potrebbe essere inserita anche nel milleproroghe di fine anno o «viaggiare» su un binario autonomo.

I dettagli dell'operazione sono ancora da definire. Al Tesoro sottolineano tuttavia che non si tratta né di un condono (si paga tutto il dovuto, escluse naturalmente le somme prescritte), né di una sanatoria (le sanzioni pecuniarie restano, anche se ridotte fino alla metà del minimo). Infine, l'autodenuncia non sarebbe anonima agli occhi del fisco: e questa è una novità assoluta per il nostro Paese, che finora ha consentito non solo condoni di tasse e sanatorie, ma anche uno «scudo» nei confronti dell'amministrazione.

A mettere a punto la procedura è stato l'Ucifi, Ufficio centrale per il contrasto agli illeciti fiscali internazionali. Si tratterebbe di un tassello del complesso mosaico di iniziative studiate a livello internazionale (Ocse, G20 e Ue) per contrastare i paradisi fiscali. Da tempo infatti si punta a rinforzare lo scambio automatico di informazioni tra i Paesi, sulla scia dell'americano Facta (The foreign account tax compliance act). A livello Ocse oggi si raccomanda la trasparenza sui conti correnti si spinge per le intese con i Paesi meno trasparenti, come ad esempio la Svizzera. Man mano che i Paesi si dotano di «cervelloni» in grado di intercettare la strada dei soldi, diventa sempre meno conveniente mantenere all'estero i patrimoni. Fa leva su questa «necessità» o «convenienza» la decisione di costruire un percorso per accelerare il rientro.

La procedura di rientro dei capitali è resa possibile da una legge europea che ha previsto la revisione al ribasso delle sanzioni sulle omissioni dei quadri nelle dichiarazioni dei redditi. Infine, è stata l'Agenzia delle entrate a inserire il piano all'interno di una circolare programmatica. A questo punto i presupposti ci sono: mancano le decisioni finali. Il passaggio non è affatto facile, perché per arrivare alle conclusioni serve l'intervento di depenalizzazione. Nessuno si autodenuncerebbe se dovesse rischiare condanne fino alla detenzione. Su questo punto sta lavorando la commissione guidata dall'ex magistrato Francesco

Un altro rientro di capitali. Tassato

● Nuova procedura per far tornare le somme esportate ● Il Tesoro: non è una sanatoria, si paga il dovuto ● Ma si cancellano le sanzioni penali



Il valico tra Italia e Svizzera di Chiasso

Greco. La proposta emersa finora prevede che si escluda la sanzione penale per chi si attiva prima di essere scoperto. La pena resta, invece, per i casi in cui è già in corso un accertamento, anche se sarebbero previste delle attenuanti. Questo è il punto più delicato dell'operazione, che rischia di determinare un altro «vantaggio» per chi ha illecitamente evaso. In ogni caso, comunque, il contribuente dovrà disvelarsi al fisco: non potrà più proteggere il suo nome.

DUE FASI

In verità la procedura messa a punto dall'Ucifi prevede due momenti. Nel primo (denominato «no name») i professionisti che curano gli interessi dei contribuenti coinvolti dovranno prima fare verifiche anticiclaggio, e poi potranno chiedere chiarimenti all'amministrazione, in modo da avere tutti i chiarimenti tecnici sull'operazione. Fin qui l'anonimato resta. Nella seconda fase, cioè quando si decide di firmare l'autodenuncia, naturalmente l'anonimato decade. Il contribuente dovrà anche dire al fisco come intende gestire i capitali emersi, un elemento che sarà oggetto di valutazione per l'ok alla procedura. La denuncia va estesa anche alle modalità e ai canali utilizzati per esportare i capitali. Insomma, chi emerge dovrà tagliare i ponti con il passato. Questo potrebbe costituire un freno, se non fosse che il livello di trasparenza oggi richiesto potrebbe rappresentare una minaccia per chi non collabora spontaneamente.

Sta di fatto che l'Italia torna a puntare su capitali oltre frontiera, dopo una raffica di sanatorie che promettevano il prosciugamento dei paradisi fiscali. Giulio Tremonti amava ripetere: vuotiamo la caverna di Ali Baba. Che invece è rimasta piena. O comunque ha continuato a riempirsi con capitali frutto di attività che restano del tutto sconosciute al fisco. Oggi le cose potrebbero andare in modo molto diverso. Persino la Svizzera ha deposto le armi: dal primo novembre una legge obbliga anche le banche elvetiche a fornire le informazioni sui propri correntisti esteri alle autorità straniere che dovessero richiederle. La legge svizzera, adottata nel rispetto delle normative dell'Ocse, permette controlli a largo spettro, aumentando così le possibilità che un contribuente italiano venga intercettato. Il nuovo sistema, però, è solo all'inizio: ci vorrà tempo perché funzioni.

IL CASO

Telecom a Palazzo Chigi: Letta incontra Patuano e Alierta

Il dossier Telecom sarà al centro dell'incontro che oggi il premier Enrico Letta avrà con l'amministratore delegato della società Marco Patuano. Successivamente, probabilmente già nella giornata di domani, il premier incontrerà anche il numero uno di Telefonica Caesar Alierta. La riunione servirà a chiarire la vicenda all'indomani della decisione di Telefonica di incrementare la quota che detiene in Telco, la holding che controlla il

22,4% del gruppo italiano. Trova così conferma quanto anticipato dal presidente di Asati (piccoli azionisti di Telecom), Franco Lombardi che nei giorni scorsi ha scritto a Letta e a Patuano chiedendo al premier di «informare l'opinione pubblica e, in particolare gli azionisti, sulle azioni intraprese» e sui contatti con Alierta. Lombardi chiede invece a Patuano di «chiarire in maniera esaustiva i reali problemi della società in cui si trova oggi anche

per la strategia attuata da Telefonica da quando è entrata nell'azionariato di Telco» cosa che Asati ha puntualmente rimarcato in tutte le assemblee della società. Telefonica si sarebbe sempre «opposta allo sviluppo di Telecom Italia impedendo ogni intervento di immissione di nuove risorse economiche, anche attraverso un aumento di capitale riservato», cosa che avrebbe permesso una ripresa degli investimenti sulla rete di nuova generazione.

I rischi di un condono e la fatica di trattare con la Svizzera

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

È VERAMENTE VICINA LA LEGGE PER IL RIENTRO DEI CAPITALI DALL'ESTERO?

Nella presentazione della legge di Stabilità, è stato affermato che per due iniziative, la rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia e, appunto, il rientro dei capitali illecitamente esportati, si sarebbe proceduto parallelamente, con normative separate, ma con la finalità di rimpolpare le risorse della predetta Legge in modo da aumentare le possibilità di copertura di misure destinate alla crescita. Del ritorno in patria dei capitali si riprende ora a parlare e ne dà grande evidenza il Corsera. Quasi contemporaneamente, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha nettamente escluso la possibilità del ricorso a una imposta patrimoniale: così una fonte di gettito, illusoriamente concepita come alternativa ad altre opzioni - compresa la tassazione dei capitali che rientrano allontana, se mai fosse stata presa seriamente in considerazione.

Tuttavia, il progetto del ritorno a casa non è affatto esente da difficoltà.

In primis, secondo gli studi sinora compiuti da un'apposita commissione ministeriale, il rientro in questione si dovrebbe fondare sull'autodenuncia da parte del titolare dei capitali illecitamente trasferiti, con la conseguenza del pagamento di tasse e interessi arretrati e l'assolvimento di una sanzione pecuniaria, ma senza la sottoposizione a eventuali procedimenti penali. Saremmo così, in non molti anni, al quarto condono che, per questo preventivo esonerazione, risulterebbe ancora più pregnante dell'ultimo in ordine di tempo che, almeno, si fondava sull'anonimato. E verrebbero qui in causa tutte le considerazioni sugli impatti perversi delle sanatorie, con riferimento alla certezza del diritto e allo stimolo al perseverare in comportamenti illegali, con conseguenze anche sull'ammontare degli introiti fiscali, una volta conclusi gli effetti del condono.

Ma la parte più rilevante di una tale iniziativa starebbe nell'accordo che si intenderebbe stipulare con la Svizzera, dove è depositata gran parte delle risorse trasferite licitamente o illecitamente, per agevolare il rientro di quelle esportate irregolarmente e la successiva regolamentazione. È da tempo che sono in corso negoziati con

la Confederazione elvetica, che nel frattempo ha concluso intese di questo stesso tipo con gli Usa e con l'Inghilterra, negoziati che hanno avuto un andamento discontinuo e fin qui non sono approdati a una conclusione. I punti sui quali si sta discutendo riguardano l'imposta una tantum da pagare per il rientro e quella annuale che potrebbe essere versata dalle banche elvetiche nella figura di sostituti di imposta: si ipotizza che lo Stato possa trarne un gettito che va dai 10 ai 30-40 miliardi, applicando una sanzione del 20-30 per cento sulle somme trasferite; poi scatterebbe la normale imposizione annuale. Si potrebbe anche progettare l'applicazione della decisione dei diversi G7, G20 e dell'Ocse sull'automatico scambio di informazioni a fini fiscali fra i Paesi aderenti a questi organismi, con la conseguenza di una più autonoma iniziativa da parte dell'Italia nell'applicazione delle sanzioni: ma anche questo percorso presuppone il consenso della Svizzera e, dunque, un accordo con essa che potrebbe estendersi ad altri aspetti dei rapporti in materia fiscale. Insomma, al di là dei rilievi sulla natura della sanatoria, si tratta di una materia non poco complessa. E a tal proposito, va ricordato che il governo della

Germania, che pure si era incamminata per un simile percorso, poi, anche per impulso del Bundestag e per l'approssimarsi, al tempo, delle elezioni politiche, vi ha seccamente rinunciato.

Il progetto italiano in discussione prevederebbe poi l'integrazione della normativa sul rientro, sempreché si raggiunga una intesa con la Svizzera, con l'introduzione del reato, ora assente nella nostra legislazione, di «autoricciclaggio», cioè il diretto «lavaggio» di denaro da parte di un soggetto, a prescindere dal reato presupposto. Ciò dovrebbe bilanciare l'atteggiamento, visto come permissivo, sul rientro dei capitali. Forse si trae ispirazione da ciò che avvenne a metà degli anni Settanta del secolo scorso quando si sanò il rientro dei capitali illecitamente esportati (all'epoca anche con gli «spalloni»), ma si trasformò l'allora illecito amministrativo valutario in illecito penale prevedendo dure sanzioni per chi non fosse stato trovato in regola, una volta decorso un dato termine dalla sanatoria. Si tratta, tuttavia, di una epoca ormai lontanissima. La stessa introduzione del reato di autoricciclaggio fa emergere più nettamente il «favor» che si pratica a chi ottiene di fare rientrare le risorse finanziarie senza correre il rischio di

subire iniziative di carattere penale.

Una strada impraticabile, allora? Turarsi il naso e renderla ammissibile, ma, nel contempo, rafforzando la normativa penale per i casi di illegale esportazione che si verificano? E ci si muoverebbe pur con l'esempio tedesco contrario? D'altro canto, se non si fa qualcosa, si dà per scontato che vi sono capitali illecitamente fuoriusciti, con evasione delle imposte e, in alcuni casi, dopo aver eventualmente commesso qualche reato, per esempio di natura societaria e, tuttavia, si resta inerti, se non vi è modo di costringere la Svizzera a segnalare i nomi dei titolari delle somme colà esportate o investite: anche questo può ritenersi un modo per salvarsi l'anima. Gira e rigira, la opzione meno dolorosa, per la stabilità del diritto e per la correttezza amministrativa, sarebbe quella di promuovere una decisione dell'Unione europea valida per tutti e con tutta una serie di elementi che militino a favore della trasparenza e del rigore in via strutturale. È sperabile che al problema il ministro Saccomanni faccia un riferimento più chiaro in occasione della Giornata mondiale del risparmio, il 30 ottobre, anche per valorizzare il risparmio correttamente formato e correttamente impiegato.

DATAGATE

«Azioni illegali da perseguire anche in Italia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Ci troviamo di fronte ad attività illegali massime e reiterate nel tempo che ledono profondamente la sovranità di uno Stato. Azioni perseguibili penalmente, condotte da agenti stranieri sul territorio e contro cittadini di un altro Stato, non importa se alleato. Tutto ciò non è concepibile né può essere giustificato in nome della lotta al terrorismo, tanto più quando ad essere intercettati sono leader politici, come la cancelliera Merkel, che col terrorismo non hanno nulla a che fare». È questo il giudizio preoccupato e severo sul Datagate di Domenico Gallo, consigliere di Cassazione, già parlamentare, autore di numerosi saggi sul tema dei diritti, il più recente dei quali è «Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia» (I Bulbi).

Il Datagate ha investito l'Europa e in essa, l'Italia. Secondo le rivelazioni del settimanale tedesco Spiegel, a Roma agiva una centrale di spionaggio Nsa-Cia. «È un fatto gravissimo sotto tutti i punti di vista, in primis quello penale. Ci troviamo al centro di un attività di spionaggio organizzata dalla centrale di un servizio segreto che agisce illegalmente in Italia. Così come hanno agito illegalmente gli agenti della Cia che hanno operato il sequestro di Abu Omar. Con una ulteriore aggravante...».

Quale?
«Nel caso Abu Omar, le persone coinvolte, appartenenti a centrali di intelligence Usa, hanno rivendicato di aver agito con il consenso di organi di sicurezza dello Stato italiano. Questa giustificazione non è valsa per l'autorità giudiziaria che ha condannato i responsabili del sequestro a pene gravi. Tuttavia si potrebbe discutere se nel caso Abu Omar vi sia stata una effettiva violazione della sovranità, perché ove gli agenti americani avessero operato col consenso di autorità politiche italiane – fermo restando che si è trattato comunque di attività illegali – questa violazione di sovranità sarebbe discutibile. Ma tutto ciò scompare nel Datagate».

In che senso?
«Nel Datagate va da sé che ci sia una violazione gravissima delle sovranità nazionali dei Paesi offesi da queste attività di spionaggio, perché non è pensabile che il telefono di Angela Merkel possa essere stato messo sotto controllo con il consenso delle autorità tedesche. Ci troviamo di fronte a un classico caso di spionaggio per quanto riguarda le intercettazioni operate nei confronti di leader politici, capi di Stato o di governo, mentre per quanto riguarda le intercettazioni di massa nei confronti di migliaia o addirittura milioni di cittadini europei, in questo caso ci troviamo al cospetto di una attività illecita di cognizione di comunicazioni, che il nostro codice penale punisce con gli articoli 617 e seguenti. Norme analoghe vigono negli altri Paesi europei, dove nessuno può permettersi di effettuare intercettazioni al di fuori delle procedure giudiziarie».

C'è chi giustifica queste attività come un tributo da pagare alla lotta al terrorismo.

«Esperti come Armando Spataro, hanno spiegato che acquisire una valanga di informazioni a fini investigativi, è assolutamente inutile e controproducente. E in ogni caso, in uno Stato di

L'INTERVISTA

Domenico Gallo

Giurista e consigliere di Cassazione, già parlamentare, giudica il caso gravissimo sia penalmente che politicamente



diritto non ha legittimità l'assunto secondo cui il fine giustifica i mezzi. L'utilizzo di mezzi che realizzano azioni illegali vietate dalla legge penale, non può trovare giustificazione di sorta. È bene sottolinearlo con forza: ci troviamo di fronte a un gravissimo caso di attività illegali compiute da agenti stranieri nel territorio e ai danni di cittadini europei».

Alla luce di quanto è già emerso, quale comportamento, a suo avviso, dovrebbero tenere le autorità italiane?
«Anzitutto c'è da dire che queste sono notizie di reato e quindi l'autorità giudiziaria deve avviare le indagini del caso per identificare i responsabili e processarli, perché in Italia come in Germania, lo spionaggio è un reato perseguibile».

Questo sul piano giudiziario. E sul piano politico?

«Sul piano politico, la questione è indubbiamente delicata: ci sono accordi in atto sullo scambio di informazioni fra Europa e Stati Uniti. Su questi accordi bisognerebbe lavorare. Ad esempio, non è concepibile che tutti i dati delle transazioni bancarie debbano essere conosciuti da Washington. Ogni Stato si regolerà secondo la sua dignità nazionale».

Stando a quanto fin qui è emerso, la massa d'intercettazioni prendono avvio dal 2010, quando alla Casa Bianca era già insediato Barack Obama. Che riflessione è possibile fare a tal proposito?

«Dal punto di vista del comportamento "imperiale" evidentemente non c'è stata una soluzione di continuità rispetto al passato. L'Europa non può accettare questa condizione di minoreità che è certificata da questi eventi. Bisognerebbe trarne le conclusioni in sede Nato e in sede di relazioni fra Unione Europea e Stati Uniti».

Spionaggio "mirato", intercettazioni di massa. Non è in gioco la qualità della democrazia?

«Certamente sì. Le nuove tecnologie pongono una sfida formidabile alla tenuta stessa del quadro democratico, perché consentono di creare una società del controllo, concentrando in poche mani una quantità infinita di informazioni. In questo modo si crea un mostruoso "Grande Fratello"».



Berlino: spionaggio

- Il giornale tedesco Bild: il presidente Usa era informato dal 2010
- La Nsa: spiavamo «a sua insaputa»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Tensione alle stelle tra Germania e Stati Uniti, dopo la rivelazione che il cellulare del cancelliere Angela Merkel è stato controllato dal 2002 alla metà di quest'anno e che dal 2010 Barack Obama ne era al corrente. «La sorveglianza è un reato e quanti ne sono responsabili devono risponderne davanti alla giustizia», ha tuonato il ministro dell'Interno tedesco, Hans-Peter Friedrich. Duro anche il ministro degli Esteri, Guido Westerwelle, che giovedì aveva convocato l'ambasciatore Usa per protestare per lo spionaggio della Nsa Usa. Dopo il *Guardian* e *Der Spiegel*, le nuove rivelazioni sul fatto che Obama sapesse sono

giunte dal domenicale tedesco *Bild am Sonntag*: «La Casa Bianca deve smentire questo articolo. Il presidente Usa ha espressamente autorizzato le intercettazioni contro il cancelliere», è l'invito del quotidiano, che scrive: «Nel 2010 il presidente Usa era stato informato personalmente dal capo della Nsa, Keith Alexander, dell'operazione segreta riguardante la Merkel». Un funzionario dei servizi segreti Usa ha rivelato al quotidiano che «Obama non ha bloccato allora l'azione, ma l'ha fatta andare avanti». In seguito, la Casa Bianca chiese alla Nsa un dossier completo sulla cancelliera, poiché secondo il funzionario citato dalla *Bild* non si fidava della Merkel e voleva sapere tutto di lei. «Chi è esattamente questa donna?», avrebbe chiesto il presidente Usa, che sarebbe rimasto irritato per il modo in cui la Merkel agiva nella crisi dell'euro, ma anche per l'opposizione tedesca all'intervento in Libia. La *Bild* rivela che dopo aver ricevuto il via libera da Obama, la Nsa intensificò le attività di intercettazione nei confronti della Merkel, limitate fino a quel momento al cellulare messole a disposizione dalla Cdu. Gli spioni Usa

avrebbero preso di mira anche il nuovo cellulare a prova di intercettazioni consegnato in estate alla Merkel, a conferma che il controllo delle telefonate della cancelliera sarebbe andato avanti fino a tempi recentissimi. Il quotidiano aggiunge che la Nsa era al corrente non solo delle telefonate, ma anche dei messaggi della Merkel, mentre l'unico apparecchio che gli specialisti Usa non riuscirono a intercettare fu il telefono fisso dell'ufficio alla Cancelleria, attraverso il quale la Merkel parla di solito con gli altri capi di governo.

A conferma dell'interesse diretto di Obama per le conversazioni telefoniche della Merkel ci sarebbe il fatto che, secondo la *Bild*, gli ascolti effettuati dagli specialisti della Nsa non sarebbero stati inoltrati alla centrale del servizio di Fort Meade, nel Maryland, ma sarebbero arrivati direttamente alla Casa Bianca. A raccogliere il contenuto delle telefonate del cancelliere sarebbero state le apparecchiature situate al quarto piano dell'ambasciata statunitense, adiacente alla Porta di Brandeburgo, a Berlino. La *Bild* ha rivelato che a suscitare la curiosità dei servizi statunitensi

Germania, monta la protesta contro l'«amico americano»

- L'opinione pubblica tedesca chiede le scuse della Casa Bianca
- La Spd è per una commissione d'inchiesta

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

C'era una volta l'«amico americano», alleato prezioso e fidato, quello del ponte aereo di Berlino e del Piano Marshall, che aveva permesso la ricostruzione e il miracolo economico. Gli Usa avevano garantito il benessere tedesco e dopo la caduta del Muro erano stati i più attivi nell'appoggiare il progetto di riunifica-

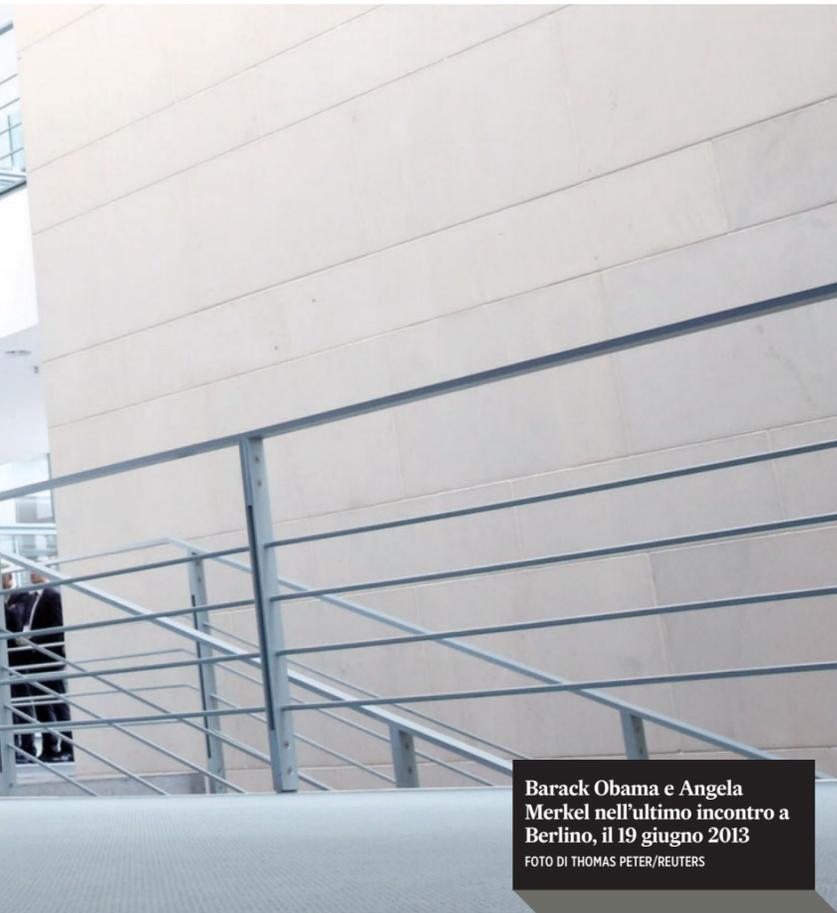
zione delle due Germanie. Certo, qualche piccola frattura nei rapporti bilaterali c'era stata: per esempio nel 2003, quando il governo rosso-verde di Gerhard Schröder rifiutò di partecipare all'intervento militare contro l'Iraq promosso da W. Bush. Anche allora i toni furono roventi, ma poi la polemica rientrò e sembrava si fosse ristabilita la precedente situazione di amichevole collaborazione.

Ora lo scandalo delle intercettazioni rischia di guastare i rapporti tra i due Paesi. Sui quotidiani si leggono titoli colmi di sdegno del tipo «Nelle mani di forze straniere» (*Berliner Zeitung*), oppure «Come in un romanzo di spionaggio» (*Tagesspiegel*), o ancora «Una centrale di spionaggio nel cuore di Berlino» (*Berliner Morgenpost*, con riferimento all'ambasciata americana che ha sede a

due passi dalla Porta di Brandeburgo). Anche le forze politiche devono fare i conti con un'escalation che nessuno aveva previsto, se solo si pensa che Angela Merkel lo scorso luglio aveva dichiarato di «non avere motivo di credere di essere spiata dagli Stati Uniti». Ebbene, adesso il *Nsagate* o *Datagate* crea forti tensioni e rischia perfino di compromettere sul nascere le trattative per la formazione del nuovo governo di *Grosse Koalition*. Tutti sono concordi nell'esprimere

«Siamo di fronte ad attività che ledono profondamente la sovranità di uno Stato»

«Oppermann (Spd): il Parlamento deve sentire come testimone anche Snowden»



Barack Obama e Angela Merkel nell'ultimo incontro a Berlino, il 19 giugno 2013
FOTO DI THOMAS PETER/REUTERS

Datagate: uno scontro di potere a Washington

SEGUE DALLA PRIMA

La data cui fa riferimento la stampa tedesca è collegata ad una nota dell'allora segretario di Stato, Hilary Clinton che tra il 31 luglio 2009 e il 26 novembre 2010 scriveva alle rappresentanze diplomatiche americane nel mondo di «dare il massimo supporto» alle attività di intelligence della Nsa (vedi documento pubblicato in basso), che operava nel quadro di un «accordo» tra dipartimento della Difesa e l'Agenzia per la Sicurezza Interna.

È tra le maglie del «non scritto» di questi accordi che è stato possibile per la Nsa attraverso (anche) Prism intercettare e controllare ben fuori il proprio territorio e le proprie competenze, in una inedita e insolita collaborazione con la Cia.

Le intercettazioni risalirebbero al 2002, quando alla Casa Bianca era da poco insediato George W. Bush, l'uomo che tramite Condoleezza Rice e Dick Cheney diede il massimo impulso al programma di intercettazioni globali, alle attività di spionaggio della Nsa, che da agenzia di secondo pia-

IL RETROSCENA

MICHELE DI SALVO

Fughe di notizie «pilotate» per bloccare il tentativo del presidente Obama di smantellare la Nsa potente centro di potere legato ai repubblicani

no è stata trasformata nella più potente intelligence del mondo, superando per potere e finanziamenti (e di molto) la stessa Cia. Sì, perché mentre per la storica agenzia di Langley esistono consolidati sistemi di controllo parlamentare per impedirne soprusi, la Nsa dell'amministrazione Bush dipendeva direttamente e senza media-

zioni dalla Casa Bianca.

Obama viene travolto dalle rivelazioni su Prism proprio quando - all'inizio del suo secondo mandato - decide di «rivedere il Patriot Act» e riformare lo status giuridico e di controllo della Nsa, della quale finanche i bilanci sono secretati e fuori dal controllo delle commissioni di Senato e Congresso.

Da quando manifesta anche solo l'intenzione di una riforma è un susseguirsi di rivelazioni su fatti di cui nessuno prima, apparentemente sapeva nulla. Una macchina di spionaggio che per anni aveva consentito non solo alla Casa Bianca repubblicana di violare la privacy e i diritti civili dei cittadini americani in nome di una presunta «sicurezza contro il terrorismo», ma che era diventata utile strumento di informazioni privilegiate nella disponibilità di poche personalità chiave di quell'amministrazione; informazioni riguardanti imprese, attività finanziarie, imprenditori. Cose che poco hanno a che fare con la sicurezza e molto con il business.

Un fiume di notizie e rivelazioni praticamente incessante, ufficialmente attribuite tutte a Snowden ha investito l'amministrazione Obama, anche se con il passare dei mesi appare decisamente improbabile che tutto questo materiale provenga dalla stessa fonte. Se Snowden, infatti, ha lavorato per un subappaltatore della Nsa a un pezzo del progetto Prism, appare poco probabile che abbia documenti relativi a intercettazioni dirette del servizio SCS della Nsa, come impossibile che abbia avuto accesso al sistema di catalogazione interno delle intercettazioni (che avveniva dopo la decrittazione di Prism, in altra sede e con altri criteri, cui lui non aveva accesso).

Stesso dicasi per le intercettazioni politiche e sensibili, come quelle dei diplomatici e delle personalità politiche internazionali. Un fiume di rivelazioni che, per comodità, va sotto il marchio Snowden, ma che in realtà raccoglie più fonti di alti gradi dell'intelligence, che è facile supporre non vedano di buon occhio che qualcuno voglia o possa limitare la propria sfera di azione.

Secondo alcune fonti ben informate della Casa Bianca sarebbe stata questa emergenza ad aver richiamato nella strettissima cerchia di Obama Jim Messina, l'artefice delle due vittorie alle presidenziali, stratega politico che proprio a giugno aveva accettato di curare la comunicazione strategica di Cameroon e del partito conservatore inglese. Definito dal Post «la persona più potente di Washington di cui si parla meno» e soprannominato «the fixer» (il risolutore) Messina ha «firmato» il suo rientro nello staff mettendo alla porta alcuni dipendenti che, con falsi profili social, diffondevano materiale sensibile dagli uffici di Pennsylvania Avenue.

Il nodo che oggi è chiamato a sciogliere è portare avanti e condurre in porto la riforma fortemente voluta da Obama sia del Patriot Act che dell'intera governance dei Servizi di intelligence americani, senza che questo appaia un'ammissione di responsabilità diretta del Presidente nelle intercettazioni illegali, né, sul fronte interno, un atto di debolezza, in cui la Casa Bianca cede alle pressioni politiche internazionali.

Le elezioni di medio termine sono «costantemente vicine» e come dimostrato dal recente scontro sul bilancio, i repubblicani in congresso sono agguerritissimi, proprio sul terreno della sicurezza interna e della supremazia americana nelle nuove armi strategiche globali, quelle appunto delle informazioni e delle telecomunicazioni.

reato da punire

erano state anche le conversazioni di Gerhard Schroeder, con intercettazioni fatte avviare dall'ex presidente George W. Bush, irritato per l'opposizione dell'ex cancelliere socialdemocratico alla guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein. «Da che parte stanno i tedeschi, possiamo fidarci di Schroeder?», era la domanda che secondo il quotidiano ci si poneva allora alla Casa Bianca. Ad alimentare la diffidenza Usa sarebbero stati anche i rapporti amichevoli che Schroeder intratteneva con il presidente russo Vladimir Putin. La Bild scrive che Schroeder avrebbe confidato a una ristretta cerchia di persone di sua fiducia la propria convinzione di essere intercettato nelle sue conversazioni telefoniche dai servizi Usa. Il quotidiano tedesco ha aggiunto che dopo il cambio della guardia alla Cancelleria nel 2005, con l'arrivo al governo di Angela Merkel, il programma Usa di intercettazioni andò avanti come prima.

Dopo lo scoppio dello scandalo, altri responsabili dei servizi segreti tedeschi faranno parte di una delegazione che Berlino invierà la settimana prossima negli Stati Uniti proprio per discutere

sulle intercettazioni alla Merkel. Obama e la Cancelliera si sono parlati per telefono nei giorni scorsi e in quell'occasione il presidente Usa aveva detto di non saperne nulla. La versione è stata ribadita ieri sera, quando il portavoce del direttore della stessa Nsa ha detto che se l'agenzia ha spiato la Merkel, lo faceva «all'insaputa» di Obama che non «ne è mai stato informato». La portavoce ha concluso secca: «Qualsiasi notizia di stampa che affermi il contrario non è vera». Una spallata al presidente Usa è giunta anche da casa sua. «Non s'è ancora fatta piena chiarezza su cosa è accaduto. Alle accuse e ai sospetti dei nostri alleati non abbiamo risposto in modo adeguato, fornendo i dettagli necessari», ha detto Hillary Clinton, durante una conferenza alla Colgate University. L'ex first lady ed ex segretario di Stato, ha così voluto prendere le distanze dalla linea di condotta scelta dalla Casa Bianca. Candidata democratica «in pectore» per la prossima campagna presidenziale, Clinton non ha citato mai il nome di Obama, ma ha criticato duramente il modo con cui la Casa Bianca ha trattato lo scandalo.

condanna, ma i toni sono alquanto differenti.

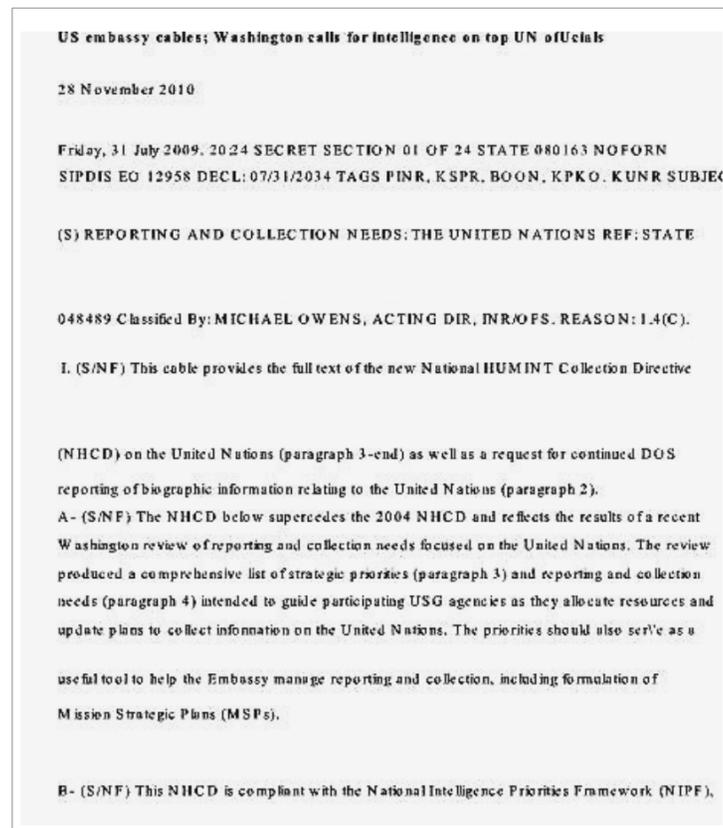
I più agguerriti sono i socialdemocratici che chiedono ufficialmente la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso con la necessità di un'audizione della «talpa» Edward Snowden in qualità di testimone. «Solo un chiarimento può ristabilire la fiducia gravemente danneggiata sulla protezione della privacy», ha dichiarato in un'intervista Thomas Oppermann, responsabile del gruppo parlamentare Spd al Bundestag. Anche i Grünen e la Linke hanno aderito alla proposta di dar vita ad una commissione d'inchiesta, mentre la posizione della Cdu è assai più cauta.

Ciò non toglie che Hans-Peter Friedrich, ministro degli Interni in quota Csu, abbia parlato di «inaccettabile danno inferto alla sovranità tedesca» e della necessità di «compiere i dovuti passi affinché i colpevoli rispondano davanti alla giustizia». Sulla stessa linea il ministro degli Esteri, Guido Westerwelle il quale ha sottolineato il pericolo di «una rottura delle relazioni tedesco-americane». Tra l'altro lo scandalo fa risorgere anche il «Partito dei pirati», uscito a pez-

zi dalle ultime elezioni politiche, ma che può vantare una sorta di copyright per quanto concerne la denuncia della scarsa sicurezza dei dati personali. I Piraten hanno lanciato via Internet un'offensiva a tutto campo accusando la cancelliera Merkel di avere sempre sottovalutato la questione e di accorgersi dello scandalo solo adesso che la riguarda direttamente.

L'ondata di indignazione monta impetuosa anche tra la popolazione. Secondo un sondaggio dell'istituto Emnid, commissionato dalla Bild Zeitung per l'edizione domenicale, il 76% dei cittadini tedeschi pretende scuse ufficiali da Obama e il 60% degli intervistati si dice convinto che lo spionaggio del cellulare della cancelliera ha danneggiato pesantemente i rapporti tedesco-americani.

...
Per il ministro degli Interni, Friedrich (Csu): «È un inaccettabile danno alla sovranità tedesca»



Il documento dell'ex segretario di Stato, Hilary Clinton

NAZIONI UNITE

Altri 19 Stati firmano la risoluzione del Brasile

Ha fatto proseliti l'iniziativa lanciata nei giorni scorsi da Germania e Brasile alle Nazioni Unite per far votare all'Assemblea Generale una risoluzione in difesa delle libertà individuali, che indirettamente condanna le attività di spionaggio elettronico della National Security Agency americana. Ieri, informa la rivista Foreign Policy, a Brasilia e Berlino si sono aggiunti altri 19 Stati pronti a sottoscrivere il testo.

Tra questi, stretti alleati degli Usa, come Francia e Messico - entrambi però vittime delle attività di intercettazione della National Security Agency - che ostili come Cuba e Venezuela. Tra gli altri Paesi sostenitori dell'iniziativa, Argentina, Austria, Bolivia, Ecuador, Guyana, Ungheria, India, Indonesia, Liechtenstein, Norvegia, Paraguay, Sudafrica, Svizzera e Uruguay. Guale sia la determinazione del

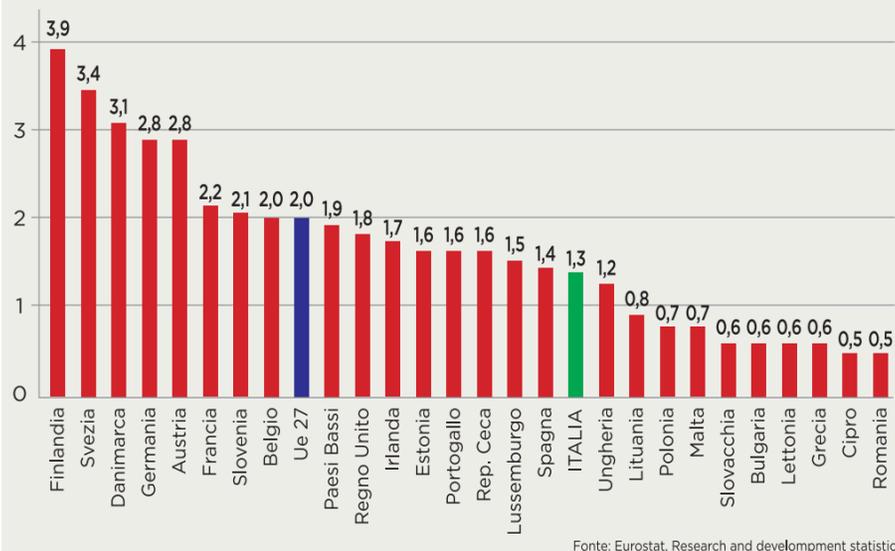
Paese leader dell'America latina lo attesta quanto scrive il quotidiano O Estado di San Paolo. Già alla fine del 2012 il Brasile licenziò un suo agente segreto che passava informazioni alla Cia. Lo ha rivelato il quotidiano brasiliano nel pieno delle polemiche per lo Nsagate e lo spionaggio contro il governo brasiliano da parte della National Security Agency americana. Lo 007 dei servizi brasiliani Abin, di cui non è stato divulgato il nome, non sarebbe stato coinvolto nel programma di sorveglianza della Nsa, ma avrebbe passato a un contatto della Cia presso l'ambasciata Usa a Brasilia informazioni su una disputa territoriale del Brasile con Paraguay e Argentina.

Si tratta di una questione che stava particolarmente a cuore a Washington perché dalla regione contesa partivano aiuti per gli estremisti mediorientali.

L'OSSERVATORIO

SPESA TOTALE PER RICERCA E SVILUPPO

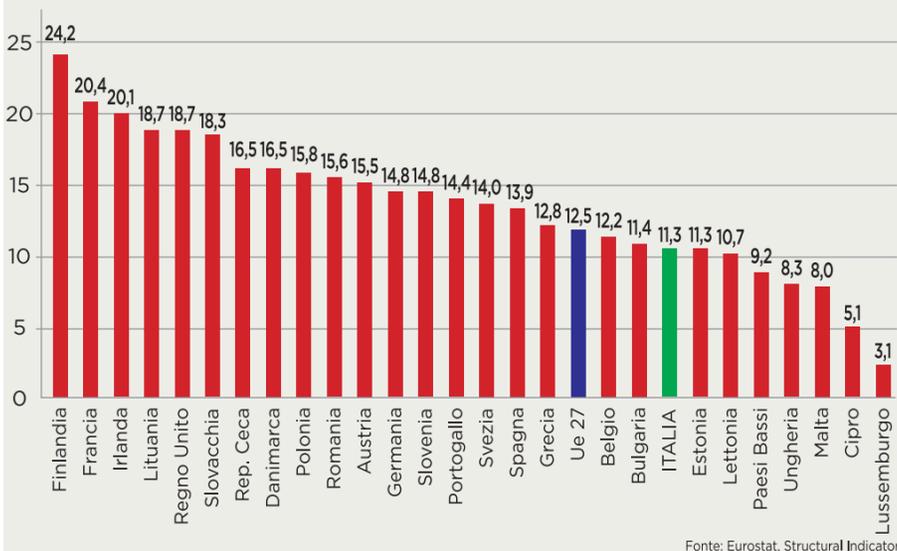
in percentuale del Pil



Fonte: Eurostat, Research and development statistics

LAUREATI IN DISCIPLINE TECNICO-SCIENTIFICHE

per 1000 residenti in età 20-29 anni



Fonte: Eurostat, Structural Indicators

In Italia la spesa per ricerca e sviluppo rappresenta l'1,3% per cento del Pil, un valore assai distante da quello dei Paesi europei più avanzati. Investiamo molto meno di Francia, Slovenia e Belgio; meno di Paesi Bassi, Regno Unito, Irlanda, Estonia Portogallo, Repubblica Ceca, Lussemburgo e Spagna. Per non parlare dei più virtuosi: Svezia, Danimarca, Germania e Austria investono in R&S più del doppio, la Finlandia più del triplo. Siamo lontani dai Paesi-locomotiva dell'innovazione anche per quanto riguarda la quota di imprese che innovano, di addetti in ricerca e sviluppo e di intensità brevettuale. Investiamo poco per l'istruzione e la formazione e siamo in fondo alla classifica per numero di laureati in discipline tecnico-scientifiche. Stiamo accumulando un ritardo via via crescente, tagliati fuori dal potente effetto schumpeteriano di «distruzione creatrice», che evidenzia l'importanza della nascita di nuove strutture economiche sulle ceneri di quelle antiche.

È ciò che sta accadendo. Le maggiori economie cercano di far vivere ai loro Paesi la crisi come un'opportunità, dando una forte spinta al cambiamento e preparandosi a cogliere le nuove ondate scientifiche e tecnologiche, mentre in Italia i numeri dimostrano che si sta procedendo in senso opposto. Nel 2011, gli investimenti sono crollati dell'1,6% a causa dei tagli nel settore pubblico, nelle università e nelle imprese. Col risultato che, rispetto alla media europea e agli obiettivi di Lisbona (3% del Pil destinato alla ricerca con i due terzi della spesa derivante dagli investimenti del settore privato), in Italia il settore pubblico investe poco e quello privato contribuisce ancor meno.

I LIMITI POSTI DALLA MICRO IMPRESA

In parte questo dipende dalla particolare struttura economica dell'Italia, costituita da una ragnatela di micro, piccole e medie imprese che spesso associano il concetto di ricerca a quello di alto rischio e di non rientro dell'investimento. Una gran parte delle imprese italiane, operano su mercati limitati a un perimetro regionale, più spesso comunale, e anche per questo sono poco propense a fare investimenti competitivi. C'è poi la scarsa propensione del sistema del credito a finanziare progetti d'innovazione o volti all'apertura di nuovi mercati. Per quanto riguarda le grandi imprese, la crisi finanziaria e le nuove logiche di mercato - fondate sul breve termine e sulla

1,3% DEL PIL: È QUELLO CHE IL NOSTRO PAESE INVESTE IN RICERCA. MENO ANCHE DELLA SLOVENIA

CARLO BUTTARONI

Presidente Tecnè

L'Italia in ritardo cambi marcia sull'innovazione

liquidità immediata - hanno portato a una riduzione degli investimenti in ricerca e sviluppo. Un calo che, a cascata, ha portato a una netta diminuzione del personale impegnato, alimentando così la migrazione dei cervelli.

In Italia non solo s'investe poco, ma manca anche una strategia di sistema. Perché se la ricerca ha, innanzitutto, l'obiettivo di costruire un patrimonio crescente di conoscenze da trasferire al sistema in modo da renderlo competitivo, questo non può avvenire senza un tessuto linfatico in grado di armonizzare e rendere efficiente il rapporto tra investimenti ed effetti delle attività stesse di ricerca. Non è automatico, infatti, che la ricerca generi innovazione e che quest'ultima, a sua volta, generi competitività. Tale risultato si può ottenere solo con una strategia complessiva, dove l'equazione del successo è data da ricerca, innovazione e competitività che crescono in equilibrio con i bisogni individuali e collettivi del Paese, dando contenuto alle azioni da svol-

gere e ai percorsi da intraprendere. Il trasferimento delle conoscenze non può essere ricondotto semplicemente a un modello teorico sequenziale, che vede il primo passo nella ricerca di base, cui fanno seguito l'ingegnerizzazione e, infine, le applicazioni.

Oggi si richiede un processo d'innovazione molto più articolato, che preveda un dialogo costante fra il mondo della ricerca e le imprese, in primo luogo facilitando la nascita di programmi concertati con i futuri utilizzatori della ricerca stessa. Occorre troncane alla radice il problema del trasferimento delle conoscenze, perché nel momento in cui la ricerca è fatta insieme a tutti gli attori, nasce «trasferita». Vanno, quindi, risolti tutti quei difetti strutturali che caratterizzano la ricerca nel nostro Paese e ostacolano le

opportunità di costruire un «sistema di ricerca e sviluppo» organicamente efficiente. Bisogna, quindi, rovesciare la logica che porta a osservarla con una messa a fuoco solo sui soggetti, orientandola, invece, sull'oggetto, con una visione politico-strategica che ha come obiettivo i mercati e lo sviluppo del Paese. Un approccio che permetterebbe di programmare l'attività per commesse strategiche, con una netta distinzione fra il ruolo di committente (la domanda del mercato) e quello di esecutore (l'offerta del mercato) e faciliterebbe le collaborazioni con terzi su scala nazionale ed europea, in un quadro programmatico definito di responsabilità specifiche e risultati attesi.

Fare sistema significa, innanzitutto, puntare sulla costruzione di una rete tra settori produttivi e competenze scientifiche, in grado di rendere l'Italia competitiva in sede internazionale e all'interno dello spazio comune europeo della ricerca. È proprio dalle nostre eccellenze che può scaturire quella spinta propulsiva che oggi manca e che ci sta allontanando sempre più dalle economie avanzate. Il tema della ricerca è centrale, incrocia il futuro e ha bisogno, per dare i suoi frutti, di tempi più lunghi di una legislatura o della durata di un governo.

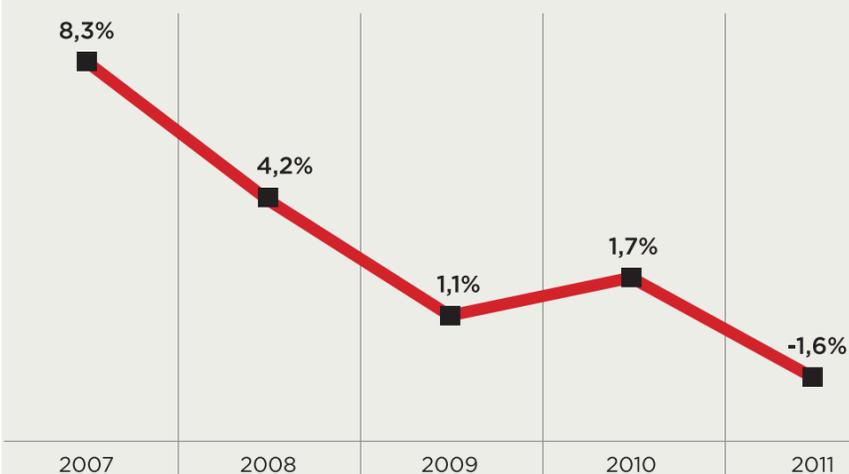
Solo i Paesi che si saranno preparati alla sfida del «dopo-crisi», attivando sin da ora opportune politiche di rilancio della ricerca e dell'alta formazione, potranno trarre vantaggio dalle nuove opportunità che si dischiuderanno. Può essere proprio questo, per il nostro Paese, il risvolto non negativo della crisi, soprattutto se l'Italia saprà orientarsi verso un «modello di ricerca e sviluppo» in grado di dare sostanza e valore alle molte potenzialità in dotazione. Per fare questo c'è bisogno di «lenti bifocali» che permettano di guardare agli effetti immediati della crisi, senza perdere la visione prospettica sui cambiamenti nella società, nell'economia e nel sistema mondo. Occorre, cioè, un piano orientato su obiettivi strategici, che attraverso interventi specifici e con un'opportuna allocazione delle risorse, faccia recuperare all'Italia il terreno perduto, rendendolo un «sistema Paese» a prova di futuro.

LA SFIDA

Le maggiori economie cercano di vivere la crisi come opportunità di cambiamento, noi siamo a rischio

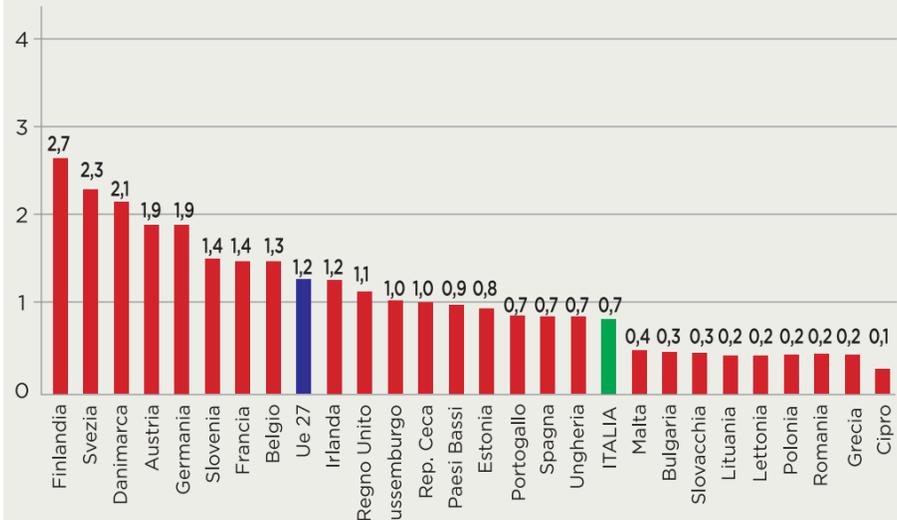
VARIAZIONE DELLA SPESA PER RICERCA E SVILUPPO IN ITALIA

Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente



SPESA DELLE IMPRESE PER RICERCA E SVILUPPO

in percentuale del Pil



Fonte: Eurostat, Research and development statistics

ECONOMIA

«Alcoa non può finire così» La protesta si sposta a Roma

● Arriveranno in trecento dalla Sardegna per «presidiare» l'incontro che oggi al ministero dello Sviluppo discute il futuro della fabbrica ferma da un anno e della sorte di mille operai

DAVIDE MADEDDU
PORTOVESME

Più che speranza c'è rabbia e determinazione. Perché «c'è una fabbrica da salvare». E quasi un migliaio di posti di lavoro. Quelli dei lavoratori diretti e degli appalti dell'Alcoa di Portovesme. La fabbrica di alluminio primario che un anno fa ha spento gli impianti e i cui lavoratori (diretti e appalti) sono ora in cassa integrazione.

«UN CASO NAZIONALE»

E in mobilitazione. Lotta che proprio oggi li vedrà manifestare in trecento davanti alla sede del ministero dello Sviluppo economico a Roma dove alle 13.30 si dovrà discutere della vertenza in corso. O meglio, come sottolineano senza mezzi termini i sindacalisti, la vicenda relativa «al futuro della fabbrica e dei lavoratori». Quanto sia importante questo appuntamento lo sanno bene gli oltre trecento operai che alle 15 di ieri si radunano davanti all'ingresso dello smelter ormai fermo di

Portovesme per salire sui sei pullman che li porteranno a Olbia da dove si imbarcheranno per Civitavecchia. «Questa è una vertenza nazionale che non riguarda solo il Sulcis ma l'intero Paese - spiega Roberto Puddu, segretario della Camera del Lavoro del Sulcis Iglesiente - Il governo deve trovare le soluzioni come le ha trovate per altre situazioni nazionali. Questo è l'unico polo dell'alluminio in Italia. In questo incontro chiederemo risposte e ci attendiamo atti concreti». Con i lavoratori, diretti e delle imprese d'appalto, ci sono anche i segretari dei metalmeccanici. Rino Barca, leader regionale e provinciale della Fim Cisl non usa giri di parole. «Noi stiamo andando a Roma per riscattare il credito del 27 mar-

...
I lavoratori: non vogliamo ammortizzatori sociali ma il rilancio dell'intera filiera dell'alluminio

zo 2012 e adesso è necessario che il governo si attivi perché ci sia la cessione dell'impianto». Richiesta che i lavoratori ripetono anche davanti alle telecamere che immortalano la partenza. «Questo non è un viaggio della speranza - aggiunge Barca - Siamo determinati a cercare di far ragionare il governo perché questa partita non può finire così».

In ballo non ci sono solo i posti di lavoro dei dipendenti diretti ma anche quelli dell'indotto. «Le imprese che si occupano degli appalti stanno attivando le procedure per i licenziamenti collettivi - aggiunge ancora Barca - È necessario che arrivi un segnale di svolta». Ad accompagnare sino agli autobus l'esercito di operai che portano appresso casco d'ordinanza e borsa frigo con la cena da consumare lungo la traversata Olbia Civitavecchia ci sono le mogli o le fidanzate.

Nei loro occhi, come in quelli dei compagni, la preoccupazione per una vertenza tutta da giocare. «Questa non sarà una riunione definitiva ma sicuramente importante per l'intera partita - argomenta Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom - Il governo più volte si è espresso annunciando anche che ci sarebbero altri acquirenti disposti a subentrare all'Alcoa. Ebbene ora chiediamo che ci dia le risposte concrete e chiare perché

noi tempo da perdere non ne abbiamo più». Punta lo sguardo verso il cancello della fabbrica con gli impianti spenti il sindacalista: «È bene rimarcare una cosa per noi fondamentale: non stiamo chiedendo gli ammortizzatori sociali né l'assistenza. Stiamo chiedendo che venga rilanciata l'intera filiera dell'alluminio e che questa fabbrica venga rimessa in moto. Solo così si può salvare l'intera economia del Sulcis Iglesiente».

LA TRATTATIVA CON KLESCH

Un auspicio sull'incontro che i sindacati provinciali sollecitano da tempo arriva da Marco Bentivogli dei metalmeccanici della Cisl nazionale. «L'incontro di domani (oggi per chi legge) al Mise non è risolutivo - fa sapere - ma importantissimo per costruire una soluzione che porti alla cessione dello stabilimento a Klesch. Sarà un incontro però decisivo per trovare le più ampie convergenze sugli elementi che devono determinare la cessione e le garanzie di continuità industriale del Gruppo».

Non è tutto, dal sindacalista anche una sollecitazione sugli interventi da mettere in campo subito. «In parallelo - prosegue - sono necessari gli interventi sugli ammortizzatori sociali e che il governo e le istituzioni locali diano vita a quanto previsto dal piano Sulcis e si interrompa lo scaricabarile che ha già determinato l'impoverimento e la desertificazione industriale della Sardegna». Brillano gli occhi dei lavoratori davanti alla fabbrica ferma. «Ci sono famiglie in difficoltà economica - spiega prima di salire sul pullman Renato Tocco delegato Rsu della Uil - adesso attendiamo che arrivino risposte concrete. Qui non c'è più tempo da perdere».

A Taranto vertenze per 2400 addetti Oltre all'Iva

GIULIA PILLA
ROMA

Oggi gli operai dell'Alcoa manifestano a Roma, per la loro fabbrica e per il lavoro. Ma il Sulcis Iglesiente non è solo a scontare una forte desertificazione industriale. La crisi ha colpito duramente molte aree del Sud e a Taranto, ad esempio, di recente si è accavallato un numero preoccupante di vertenze. Esclusa l'Iva, che con i suoi 9mila addetti è la realtà industriale più rilevante, altre aziende ristrutturano, licenziano, chiedono ammortizzatori sociali. Nell'insieme delle vertenze sono coinvolti 2400 lavoratori di settori e filiere diverse che vanno dall'aeronautica al mobile imbottito, fino all'energie alternative.

L'ultima azienda ad aggiungersi all'elenco è stata la Vestas Nacelles, alle porte di Taranto, che il gruppo nazionale danese dell'energia eolica ha deciso di chiudere a fine anno. Sono 127 i lavoratori a rischio in questo sito, uno dei tre che Vestas controlla nel Tarantino (per un totale di 700 addetti). Ci sono state proteste, appelli e incontri istituzionali: il prossimo è fissato al Mise per l'11 novembre. Senza cassa integrazione da marzo, invece, (non è stata ancora autorizzata dal ministero del Lavoro) 123 addetti dell'industria tessile Nardelli di Martina Franca che ha chiuso la produzione e commercializza solo il marchio. In crisi anche la Miroglio, Taranto Isolaverde, Alema Aermacchi. E nell'area della recente alluvione, a Ginosa, è in crisi lo stabilimento Natuzzi (circa 400 addetti) che si occupa dell'assemblaggio dei divani. Il piano concordato alcune settimane fa prevede la chiusura a fine novembre e la sua graduale riconversione. Il sindaco di Ginosa ha chiesto all'azienda di sospenderlo, visti i gravi danni dell'alluvione. La risposta è stata negativa, Natuzzi ha confermato la chiusura per la fine del mese prossimo. Non va meglio nell'area del porto: circa 500 dipendenti di Taranto Container Terminal sono da oltre un anno in cassa integrazione straordinaria a rotazione e la proroga è legata all'avvio dei nuovi lavori infrastrutturali. E l'elenco potrebbe continuare. Sulla drammaticità della crisi occupazionale della città è intervenuto il sindaco di Taranto, Ezio Stefano, con una lettera inviata a tutti i consiglieri comunali in cui si sottolinea, appunto, l'aumento progressivo delle «sofferenze» mentre «i diritti fondamentali sono soffocati dalla mancanza di lavoro e di vere risposte».



Una manifestazione degli operai dell'Alcoa: oggi si replica FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

FISCO

Agenzia delle Entrate: Loren ha avuto ragione solo sul 10% del dovuto

L'Agenzia delle Entrate non ci sta a lasciar passare la vicenda su Sofia Loren come una sconfitta. «Ha avuto ragione solo sul 10% del dovuto», insiste Antonella Gorret, portavoce dell'Agenzia, parlando a «Domenica In». L'attrice aveva presentato una dichiarazione con redditi zero. Per questo i suoi legali avevano chiesto un condono per «dichiarazione infedele» per la quale era dovuto il 60% dell'imponibile. Al contrario l'amministrazione chiedeva il 70%, sostenendo che si trattasse di una omessa dichiarazione. Alla fine la corte di Cassazione ha dato ragione all'attrice. Ma la sentenza della Corte si riferisce esclusivamente a questa differenza del 10%, e non certo al fatto che vi fosse stata evasione. «Forse c'è stato un consiglio sbagliato del suo fiscalista - spiega Gorret - tanto che poi si è dovuto ricorrere al condono per risolvere la questione».

In arrivo Sony PS4, console potente e molto «social»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

In fondo, di fronte al gran trambusto che ci accompagnerà di qui fino alla fine dell'anno, molti commenteranno con un caustico: sono solo videogiochi. E faranno un grosso errore. Mai come adesso il lancio di una nuova console ludica, ed a fine novembre ce ne saranno addirittura due, la PS4 di Sony e la Xbox One di Microsoft, è destinato a cambiare le abitudini domestiche in centinaia di milioni di abitazioni. Questi apparecchi, infatti, sono ormai divenuti degli autentici centri di intrattenimento digitale grazie ai quali, oltre a giocare con esperienze audio-visive sempre più straordinarie coinvolgenti, è possibile guardare film, ascoltare musica, frequentare i social

network nonché scaricare contenuti di ogni genere. Vista l'importanza del momento, in occasione del "Games Week" di Milano è arrivato in Italia uno dei manager più importanti di Sony, per parlare naturalmente della PlayStation 4.

NUOVA PIATTAFORMA

«Siamo ormai vicini al 29 novembre - dice Jim Ryan, presidente di Sony Computer Entertainment Europe -, il giorno nel quale la PS4 sarà disponibile in tutti i più grandi Paesi europei. Una data alla quale ci avviciniamo con la convinzione che sarà un debutto vincente perché si tratta di un apparecchio che ridefinisce il concetto stesso di console, garantendo al giocatore un'esperienza senza precedenti grazie alla grande potenza, velocità e capacità grafica». Un primo concet-

to, questo, che ricorre inevitabilmente ad ogni debutto di una console. Senonché, essendo la precedente PS3 vecchia ormai di sette anni, c'è dell'altro: «Un aspetto assolutamente innovativo della PS4 - sottolinea Jim Ryan - è la sua piattaforma social con la possibilità per gli utenti di condividere in tempo reale le loro esperienze con la console usando i network più popolari come Facebook, Twitter, YouTube».

Naturalmente, per quanto ecceziona-

...

Il presidente europeo Jim Ryan: «Nella nuova console integrati i social network più popolari»



La nuova PS4 debutterà il 29 novembre

le l'hardware conta ben poco senza del software adeguato. E lo sa bene il britannico Ryan, che in Sony ha trascorso ben 20 anni della sua carriera: «Dalla data del lancio fino a marzo è previsto il rilascio di 34 giochi per PS4, di cui più di un terzo realizzati in esclusiva per la nostra console. Nello stesso periodo ci aspettiamo un trend commerciale molto significativo, con circa 5 milioni di esemplari venduti». A sostenerlo dovrebbe esserci pure il fattore prezzo. «Non faccio paragoni con la concorrenza - dice con eleganza Ryan "dimenticando" che la Xbox One costerà 100 euro in più -, ma voglio ricordare che quando uscì in Europa la PS3 aveva un prezzo di 599 euro mentre adesso per la PS4 ne serviranno 399. Lo si potrebbe definire un raro esempio di deflazione...».

ITALIA

«Mia figlia morta di inquinamento Ora lotto per lei»

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Giovedì sarà passato un anno. Un anno da quando Concetta Zaccaria, giovane mamma che vive nella «terra dei roghi», ha dovuto dire addio alla sua piccola Dalia. «La mia bimba - dice - aveva solo undici anni, non meritava di soffrire così. Ha lottato, non ha mai perso il sorriso, ma alla fine non ce l'ha fatta». **Sua figlia è morta per un linfoma, perché crede che ci sia una connessione con la questione dei rifiuti?**

«Quando si è ammalata i medici mi hanno detto che questa neoplasia è legata all'inquinamento. Io abito a Casalnuovo (comune nell'hinterland di Napoli, ndr) e l'inquinamento lo vedo tutti i giorni. Sento il fetore acre della plastica che brucia, vedo l'amianto sversato nelle campagne e nelle strade secondarie. E quello che riusciamo a vedere è solo la punta dell'iceberg. Come tutte le mamme davo a mia figlia verdure e frutta in quantità, solo ora ci parlando di metalli pesanti negli ortaggi. Del cadmio, del piombo e chissà quali altri veleni. Basta, non ci possono più a parlare di stili di vita e di abitudini alimentari sbagliate».

Come ha scoperto della malattia di Dalia?

«Eravamo in vacanza e lei era caduta dall'altalena. Aveva un dolore al fianco, così decidemmo di farle fare una radiografia. Naturalmente in pronto soccorso per una sciocchezza simile ci assegnarono il codice verde. Poi arrivarono il codice verde. Poi arrivarono il codice verde. Poi arrivarono il codice verde».

Cosa le disse?

«Che mia figlia aveva un linfoma del mediastino, una massa di quattordici centimetri per nove. "Un pallone". Sì, fu proprio questa l'espressione del medico. In quel momento ebbi l'impressione di morire. In pochi minuti le misero un drenaggio al polmone per consentirle di respirare. Non le poterono fare neanche l'anestesia».

L'INTERVISTA

Concetta Zaccaria

Napoli, dopo i 50mila in piazza: «All'ospedale è pieno di mamme come me Il mio sogno? Poter vivere senza aver paura E fare un registro tumori»



Da quel momento ebbe inizio il vostro calvario.

«Calvario è la parola giusta. Dalia entrò in ospedale di mercoledì, venerdì ci fu l'esame istologico e il giovedì successivo eravamo già al Gaslini di Genova».

Ed è lì che ha iniziato la chemio?

«Sì, un protocollo molto duro e doloroso. Ma le cure sembravano avere effetto. Eravamo ottimisti, tanto che ad ottobre tornammo a casa, a Casalnuovo. A luglio facemmo l'ultima tac, la malattia risultava in remissione totale».

Poi cosa è successo?

«In due mesi la massa tumorale tornò alle stesse dimensioni di quando l'avevamo scoperta. Mia figlia è morta in soli sessanta giorni».

Dopo Genova, le cure di mantenimento le avete fatte a Napoli?

«Sì, all'ospedale di oncologia pediatrica Pausilipon. E lì ho avuto la confer-



Un particolare della manifestazione di Napoli di sabato. 50mila in piazza

ma che il tumore di mia figlia è stato causato dai rifiuti tossici».

In che senso?

«Quell'ospedale è pieno di mamme come me, mamme della provincia che arrivano da Afragola, Acerra, Casalnuovo, Caivano e così via. Anche senza un registro tumori basta entrare in quei reparti per capire cosa stia realmente accadendo in Campania».

Come mamme della "terra dei roghi" avete cercato di ottenere dati attendibili, magari proprio quelli del Pausilipon?

«Abbiamo consegnato a tutti i medici e ai primari una lettera, gli abbiamo chiesto di scendere in campo al nostro fianco e di rendere pubblici i dati in loro possesso. Siamo molto fiduciosi, e per ora restiamo in attesa di una risposta».

Ha mai pensato di scappare?

«Se scappassi da qui tradirei la memoria di mia figlia. Certo sono preoccupa-

ta per l'altro mio ragazzo, ma non me ne andrò. Molta gente del Nord ci accusa di aver consentito questo scempio, ma non è così. Noi mamme, noi genitori, siamo pronti a lottare. Non scapperemo dalla Campania, ci batteremo perché altre madri e altri padri non debbano seppellire i proprio figli».

Giovedì sarà passato un anno dalla morte di Dalia, farete dire una messa?

«Sì, ci sarà una messa ma non giovedì, la funzione si terrà domenica. In quell'occasione ci sarà anche una raccolta fondi per consentire ad un bambino ammalato di provare delle cure sperimentali. Non so se riusciremo a raggiungere la somma necessaria, ma ce la metteremo tutta».

Ha un sogno per il suo futuro?

«Sì, poter vivere qui, dove sono nata e non aver paura per la mia salute e per quella dei miei figli».

100mila per il Papa: «Fede non in cassaforte»

Saranno stati centomila, forse di più i fedeli che ieri - ed anche nel pomeriggio di sabato - si sono ritrovati in piazza San Pietro e in via della Conciliazione per incontrare Papa Francesco. L'occasione è stata l'incontro mondiale delle famiglie: una due giorni molto intensa che ha visto il pontefice non solo accogliere, ma rincuorare e sostenere le tante coppie presenti. Lo ha fatto non solo richiamando i valori fondamentali della dottrina cattolica, ma proponendo in concreto e con semplicità, nel suo modo diretto, la dimensione dell'amore e della gioia nelle famiglie. Entrando anche nella dinamica della vita concreta, nelle difficoltà che oggi ogni famiglia attraversa, come l'attenzione da dedicare ai figli e agli anziani.

«Permesso», «grazie» e «scusa» sono le tre parole da usare in famiglia: ha spiegato, invitando a praticare soprattutto la pazienza e il perdono. Con gli sposi che «pregano insieme e con la comunità», perché «hanno bisogno dell'aiuto di Gesù per accogliere l'un l'altro ogni giorno, e perdonarsi ogni giorno». «Possono volare i piatti in casa, ma poi, non bisogna finire la giornata senza fare la pace» è stato il consiglio dato da Papa Francesco alle migliaia di fedeli provenienti da oltre 75 Paesi che hanno partecipato sabato sera alla veglia alla tomba di San Pietro in occasione dell'Anno della fede.

IL CASO

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Grande folla a San Pietro per Francesco da 75 Paesi e cinque continenti «La famiglia è il lievito della società» ha detto il Pontefice

Il pontefice ha mostrato di conoscere le difficoltà quotidiane che si vivono. «La vita spesso è faticosa», «lavorare è fatica», «ma - osserva - quello che pesa di più nella vita è la mancanza di amore». «Pesano certi silenzi, a volte anche in famiglia, fra marito e moglie, fra genitori e figli». È ricorda anche gli anziani soli e le famiglie che non sono aiutate a sostenere chi in casa ha bisogno di cure speciali. E invita «ad affidarsi a Gesù» che chiama «gli affaticati e gli oppressi». «Il Signore conosce le nostre fatiche - spiega - e i pesi della nostra vita», ma anche «il nostro profondo desiderio di trovare la gioia del ristoro».

Ha insistito sull'impegno consapevole di fedeltà dei coniugi, con quello stare «mano nella mano, sempre e per tutta

la vita!». Lo ha fatto mettendo in guardia dalla «cultura del provvisorio, che ci taglia la vita a pezzi!». Il Papa è tornato a richiamare tutti alla preghiera in famiglia che - sottolinea - sostiene nelle difficoltà e alimenta la gioia e la speranza e a farlo «con umiltà».

Ma se riafferma la centralità della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna aperta alla procreazione, ricorda anche che occorre essere «missionari», quindi testimoniare la fede con l'accoglienza e con la solidarietà

verso gli altri. È un modo per riproporre quelle «periferie esistenziali» alle quali rivolgersi con attenzione e rispetto. È così che nella sua omelia di ieri, commentando l'apostolo Paolo, ha ricordato come il messaggio di Cristo non vada «imbalsamato». Occorre seguire il suo insegnamento. Fare come lui che «ha fatto scelte coraggiose, è andato in territori ostili, si è lasciato provocare dai lontani, da culture diverse, ha parlato francamente senza paura». Perché la «fede non va messa in cassaforte»

UNA PRODUZIONE CON IL PATROCINIO Ministro per l'Integrazione Con la collaborazione di Fici CGIL

SCHIAVI

LE ROTTE DI NUOVE FORME DI SFRUTTAMENTO

Un film inchiesta di: STEFANO MENCHERINI

La gestione truffaldina dell'emergenza immigrazione. La disperazione e la rabbia dei migranti. La distanza dell'Unione europea. Imprenditori e caporali alla sbarra con un processo, unico in Europa, per riduzione in schiavitù. Un Paese tra apartheid e solidarietà? Oggi a me, domani a te: **'SCHIAVI' ANTICIPA LA FINE DI TUTTI NOI.** www.stefanomencerini.org

DVD € 5,99 OPPURE € 10,00 CON CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ A LESS ONLUS E FONDO LABORATORIO DI CINEMA DOCUMENTARIO

Milano, doppio omicidio Uno era l'ex boss di Quarto Oggiaro

PINO STOPPON
MILANO

Il suo cadavere è stato ritrovato ai margini di Quarto Oggiaro, ai confini con Novate Milanese, in un campo stretto tra la ferrovia e le case popolari di via Michele Lessona: ecco la squallida fine di Emanuele Tatone, 52 anni, ex esponente della famiglia di origine campana che si era fatta un nome nella malavita milanese.

L'altro morto è Paolo Simone, 54 anni, un tossicodipendente, pare, originario della zona di Bruzzano. «Boss decaduto», ecco come è stato definito Emanuele Tatone, anche se secondo altre versioni si trattava del «balordo» di famiglia, privo dello spessore criminale dei fratelli: dopo vari precedenti tra cui rapina e spaccio, nel 2002 era finito in carcere dopo aver tentato di uccidere un rivale in amore.

La tossicodipendenza lo aveva scaraventato ai margini della vita criminale della zona, tanto che nella scorsa primavera era stato sfrattato da casa e si era ridotto a vivere in una tenda di fronte alla sua abitazione. La polizia ha ritrovato il primo cadavere intorno alle 15, richiamata - pare - da uno degli abitanti della zona. Una volta sul posto gli agenti hanno trovato poco distante il secondo corpo, riverso vicino agli argini di un canale. Sul posto sono arrivati il capo della Squadra Mobile di Milano Alessandro Giuliano e il capo del commissariato di Quarto Oggiaro Antonio D'Urso, insieme agli agenti della Scientifica.

Gli inquirenti non hanno ancora confermato ufficialmente le voci circolate nelle prime ore, secondo le quali i due sarebbero stati uccisi a colpi d'arma da fuoco, ma proprio la scena del crimine potrebbe suggerire alcuni risvolti sul caso: nella zona delimitata dagli investigatori c'è un'auto, una Opel scura, che potrebbe appartenere a una delle due vittime. Sembra probabile che i due si siano recati all'appuntamento con l'assassino - o con gli assassini - a bordo della vettura.

Saranno le indagini a stabilire se si è trattato di un regolamento di conto tra criminali o di un litigio finito male tra balordi. «Non era più nessuno, ad agosto gli avevano persino rubato la tenda», dicono nel quartiere.

A segnalare alla Polizia la presenza del primo cadavere un passante che, accortosi del corpo senza vita, ha chiamato verso le 14,45 per avvertire gli agenti del ritrovamento. Questi ultimi, recatisi sul posto, hanno trovato anche un secondo cadavere.

COMUNE DI IGLESIAS
CENTRO DIREZIONALE AMMINISTRATIVO
Via Isonzo 5, 09016 IGLESIAS (CI)
Tel. 0781/2741 - Telefax 0781/274201

AVVISO DI GARA ESPERITA

Il Comune di IGLESIAS rende noto che ha appaltato, mediante procedura aperta tenutasi con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 83 del D. Lgs. n. 163 del 12.04.2006 e ss.mm.ii. l'affidamento del:

SERVIZIO EDUCATIVO DA SVOLGERSI PRESSO L'ASILO NIDO COMUNALE all'Impresa ISOLA VERDE Coop. Sociale Onlus con sede in Via Vivaldi snc IGLESIAS (CI) che ha offerto un ribasso dell' 11% sull'importo a base di gara.

Il Dirigente
Ing. Carlo Capuzzi

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Italia Paese omofobo» 21enne suicida a Roma

● Il terzo giovane in un anno che si toglie la vita nella capitale per motivi legati all'omosessualità ● Indagine nelle scuole: discriminazioni per il 52%

Un altro volo, un'altra resa per cercare giù dalla finestra la leggerezza che la vita non gli ha saputo, o voluto, dare. Il terzo suicidio di un giovanissimo gay nel giro di un anno a Roma, mettendoci anche un tentativo che per miracolo si è risolto solo con le caviglie rotte, è la fotocopia dei precedenti, non solo per la gelida scelta di farla finita con una caduta nel vuoto.

Anche Alessandro, chiamiamolo così, è morto di vergogna e di pregiudizi, come chi lo ha preceduto nei mesi scorsi. È morto di un Paese omofobo, come ha scritto prima di aprire la finestra. Ed è morto, come gli altri, solo davanti ai suoi pensieri pesanti, un attimo prima di tuffarsi giù. Aveva 21 anni e si è lanciato dall'undicesimo piano della Pantanella, sulla Casilina, come viene conosciuto il comprensorio dell'ex pastificio. Una caduta breve, un soffio. Un tonfo sordo nel cuore della notte e pochi passanti che hanno visto il trabusto, il lampeggiante della polizia, i cordoni gialli, e in quei casi non ci vuole molto a immaginare. Lo stesso, però, non è facile capire. Anzi, a volte è terribilmente complicato. I genitori, come altri genitori e come altri amici, hanno saputo della sua omosessualità quando ormai era troppo tardi: «Eravamo ignari di questo suo tormento interiore. Non sapevamo che nostro figlio potesse essere omosessuale, né di questo suo disagio nei confronti dell'omofobia».

CLIMA CUPO

Nel caso di Alessandro, come in altri, non c'è forse nemmeno un motivo preciso. Non ci sarebbero gli atteggiamenti becchi, le intimidazioni e le prese in giro che la società condanna dal punto di visto etico e umano, ma che hanno spesso ben altra rilevanza, visto che vengono indagate dagli inquirenti come istigazione al suicidio. Alessandro, secondo quello che si apprende dalle indagini del commissariato di San Lorenzo, aveva semplicemente un disagio insormontabile, quello che per gli altri diventa una colpa: «Vi chiedo scusa, non ce la faccio ad andare avanti in questa vita, non sto bene». Un male di vivere che in queste vite spezzate, però, non ha niente di poetico. Non ci sono *fleurs du mal* sulle loro tombe, ci sono forse fiori strappati dalla violenza muta di un Paese che Alessandro ha lucidamente inchiodato alle sue responsabilità: «Sono gay, l'Italia è un Paese libero ma esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza». La più drastica e cupa delle proteste, come raccontano questi gesti disperati di ragazzi che non ce la fanno più a fare una vita diversa da quella che sentono e vogliono. A volte sono ra-

gazzini, come A.S., lo studente del liceo scientifico Cavour che a 15 anni si è impiccato in casa propria, con una sciarpa, perché forse non riusciva più a essere insieme omosessuale e uno studente di quella scuola.

Un tipo originale, estroverso, le testimonianze in genere si sbizzarriscono. «Il ragazzo coi pantaloni rosa», come qualcuno lo ha definito su Facebook, dedicandogli un profilo. Foto con la parrucca, con lo smalto, non nascondeva nulla della sua personalità e a qualcuno, qualche altro studente e forse qualche professore, pare non andasse molto giù. Alle associazioni

che si battono per i diritti come «Gay Center» risulta che fosse discriminato da amici e compagni, almeno una parte di essi. È stato circa un anno fa, a novembre.

Nello scorso agosto, in una catena di disperazione sorda e silenziosa, il volo dal terrazzo di un ragazzino di 14 anni nella zona di San Basilio, perché l'omofobia non guarda la cartina. Si muore di pregiudizi in centro come in periferia, non c'è confine e non c'è difesa, finché le cose resteranno come sono ora: «Sono omosessuale, nessuno capisce il mio dramma e non so come farlo accettare alla mia famiglia». Una lettera lasciata in una pen-dri-

ve ai genitori, lucida e dolorosa presa di coscienza che è stata distillata col tempo e con le amarezze, come hanno capito gli investigatori scoprendo che quelle amarissime righe sono state scritte, modificate e riscritte col tempo. Un bicchiere di veleno mandato giù un po' alla volta.

Come quello che deve aver bevuto il ragazzo di 16 anni che nel maggio scorso si è gettato da una finestra dell'Istituto Nautico della zona Marconi. Si è avvicinato alla finestra, piangendo, ma un'amica lo ha spinto via. Nella seconda ricreazione ci ha riprovato, riuscendoci. Ma per fortuna se l'è cavata con qualche frattura e una cica-

trice ancora più grande nel cuore, perché se è vero quello che gli amici hanno raccontato alla polizia, non era solo in ambiente scolastico che vive il suo inferno: «Non ne poteva più di essere deriso perché era gay ed era stanco dell'atteggiamento di suo padre, che a volte si comportava in modo violento perché non accettava la sua omosessualità». Famiglie che sanno e famiglie che non sanno, tutte però travolte allo stesso modo da quello che anche la politica e le istituzioni sembrano ormai aver classificato come un'emergenza sociale.

Un recente indagine Demoscoepa e da «Gay.it» nel mondo della scuola ha dato risultati che fanno riflettere molto, per non dire poco meno che agghiaccianti. L'82% degli studenti tiene nascosto orientamento e identità diversa dal genere di appartenenza. Il 52% ha subito discriminazioni per questi motivi (nel 90% da compagni e per il 15% da insegnanti), costituite nel 77% da offese e da minacce e bullismo nel 25%. Solo il 7% ha dichiarato il proprio orientamento, e l'85% degli insegnanti messi al corrente di episodi di discriminazione non hanno preso posizione. Molti dei quali, di solito, dopo queste tragedie, si precipitano ad assicurare «nella mia classe certe cose non succedono».

I PRECEDENTI



Si lancia nel vuoto

Il 7 e l'8 agosto scorso un ragazzo di 14 anni si era lanciato dal tetto del palazzo in cui abitava, a Roma, lasciando una lettera per il padre in cui motivava il gesto legandolo a profondi problemi esistenziali anche di natura sessuale. Nella lettera il ragazzo citava 12 amici ai quali i genitori avrebbero dovuto annunciare la notizia della morte.



Offesa dai compagni

Nel gennaio scorso, a Novara, una ragazzina di 14 anni, si è gettata dalla finestra dell'appartamento dove viveva con i genitori. Subito su twitter centinaia di suoi amici e parenti avevano cominciato a lanciare messaggi pieni di rabbia nei confronti di chi, secondo loro, aveva causato quel tragico gesto: dei bulli, dei ragazzi che negli ultimi tempi l'avrebbero offesa.



Era deriso, si uccide

Amava vestirsi di rosa, metteva lo smalto. Era omosessuale e non lo nascondeva. Nemmeno se aveva 15 anni, nemmeno se a scuola qualcuno lo prendeva in giro. Ma A. S., studente del liceo scientifico Cavour, a pochi metri dal Colosseo, alla lunga non ce l'ha fatta. E il 22 novembre del 2012 è si è ucciso legandosi una sciarpa al collo dentro casa.



«Non sono integrato»

Nell'aprile del 2007 aveva deciso di farla finita lanciandosi nel vuoto, a Torino, Matteo, 16 anni: il ragazzo tempo prima aveva confidato ad un insegnante di essere deriso dai compagni per i voti troppo alti e per i modi gentili ed effeminati. In un biglietto ha lasciato scritto: «Non mi sento integrato, non mi sento accettato, mi sento diverso».

Un tragico coming out per dire al mondo: «Io esisto»

SEGUE DALLA PRIMA

È come dire «posso dichiarare al mondo chi sono solo se metto fine alla mia vita», solo facendo un tragico coming out. E come lo faccio? Mi butto giù perché a me è stato destinato il vuoto.

I ragazzi gay che si sono tolti la vita a Roma, almeno due quest'anno più un tentato suicidio, hanno deciso di gettarsi dal terrazzo o dalla finestra di casa. Uno di loro è riuscito a sopravvivere perché è caduto sul tettuccio di una macchina. Hanno scelto di lanciarsi nel vuoto forse perché prima di morire hanno vissuto in un vuoto di parole e di aspettative. Spesso mancano le parole per dire di sé negli scambi di battute quotidiani che sono quelli che contano. «Come si chiama la tua fidanzata?». Possono chiedere gli adulti a un ventenne che invece è attratto da un giovane. A quella domanda è chiaro che il ventenne potrebbe rispondere: «Amo un ragazzo». Una risposta spiazzante per quasi tutti gli interlocutori. Perché i gay vanno bene al massimo se sono i figli, i fratelli, i padri degli «altri».

Oggi più di prima distinguersi dalla maggioranza significa dover reggere un urto, perché nella penuria di visioni sociali portatrici di nuove prospettive del vivere il «gruppo gregge» ci appare come una culla. Molti

IL COMMENTO

DELIA VACCARELLO
ROMA

Molti gay cercano solo un posto in una società che tende a escluderli. Omofobia suona come una parola vuota se non c'è cambiamento culturale

ragazzi di oggi anziché voler cambiare il mondo, cercano un posto nel mondo così com'è. E sentono sempre più vivo il bisogno dell'abbraccio di un gruppo che tende a riconoscersi in riti condivisi. Ancora, se sono gay l'immaginario sociale non è una mano tesa verso di me che aspetta la mia dichiarazione di amore per applaudirmi. Papà, mamma, prof non rispondono esultanti: «Ma davvero? Che bello sei gay!». Se sono gay sento che comunicare la gioia del mio amore aprirebbe un «conflitto» tra me e chi mi sta intorno. Un conflitto espresso o sotterraneo, comunque

difficilissimo da reggere. Se sono giovane e amo una persona del mio stesso sesso, non ho «casa» nelle parole degli altri. Posso vivere benissimo così per un lungo tempo di mortificazione e sopportazione, di esilio in una terra - scuola, famiglia, squadra, gruppo dei pari, ecc. - che non sento mai mia, dove sono accolto a patto che resti in silenzio, che «chiuda» il corpo, che dissimuli. Finché o riesco a trovare qualche compagno di strada, una nicchia in cui riconoscermi, o non ce la faccio più. E mi lancio nel vuoto.

È vero che parole come «omofobia» e «omosessualità» si leggono più spesso di prima sui giornali. Ma finiscono col suonare «svuotate» se atteggiamenti e culture diffuse non promuovono l'accoglienza di sentimenti impreveduti e di identità non conformi. Servono a poco se non siamo pronti a festeggiare la bella notizia che un ragazzo ama un ragazzo, che è bella per il solo fatto che si tratta di amore.

Il numero dei suicidi gay contempla erroneamente, ad esempio, anche Andrea noto come il ragazzo dai pantaloni rosa. Di lui non abbiamo conosciuto l'orientamento sessuale ma solo la predilezione di colori e atteggiamenti (tingersi le unghie) considerati prerogative delle femmine. Trasformandolo in un ragazzo «gay» abbiamo deformato la sua identità e utilizzato «gay» come termine ombrello per indicare qualsiasi «scarto» rispetto alle aspettative sociali. Segno che dinanzi alle ambiguità, alle «atipie», alle novità siamo attoniti e disorientati e usiamo le parole in modo rozzo, svuotandole di senso.

Allora provate a immaginare in quale terribile vuoto di rispecchiamento debba vivere chi oggi non ama e non desidera come gli altri. Al confronto buttarsi dal decimo piano può apparire la strada per l'unico possibile sollievo.

IL MONDO GAY SI MOBILITA

Il 30 in piazza: «Fate una legge per tutelarci»

Dopo il suicidio del 21enne, il mondo gay si mobilita e scende in piazza a Roma per sollecitare il parlamento ad approvare una legge contro l'omofobia. Lo farà mercoledì prossimo nella Gay Street di Roma, in via di San Giovanni in Laterano. «Le parole del ragazzo che a 21 anni si è tolto la vita perché gay - afferma, in una nota, il portavoce del Gay Center, Fabrizio Marrazzo - non possono restare inascoltate. Ha ragione, «gli omofobi facciamo i conti con la propria coscienza». Dopo il terzo caso di questo tipo avvenuto a Roma negli ultimi mesi vogliamo richiamare l'attenzione delle istituzioni, della società, della scuola e del Parlamento che

ancora non ha approvato una legge contro l'omofobia degna di questo nome. Mercoledì 30 ottobre dalle ore 22 - conclude - organizzeremo una mobilitazione come momento di raccoglimento e di riflessione alla Gay Street di via di San Giovanni in Laterano proprio per dire basta all'omofobia e alla transfobia». «Provo un dolore profondo per lui, che ha deciso di rinunciare a vivere perché si sentiva «sbagliato», e sono vicina alla sua famiglia» ha detto il viceministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con delega alle Pari Opportunità, Maria Cecilia Guerra. «Sono numeri impressionanti - commenta il viceministro - che devono spingere ad agire».

MONDO

Difficile il percorso per Ginevra 2 Ma è la tappa per la pace in Siria

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dalla Conferenza sulla Siria ai rapporti con l'Iran, fino alla ferita inferta dal *Datagate* nei rapporti tra gli Usa e gli alleati europei. I dossier più caldi della diplomazia internazionale rivisitati in questa intervista a *l'Unità* da Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con delega sull'Iran.

L'opposizione siriana è chiamata nei prossimi giorni a decidere sulla sua partecipazione alla Conferenza di Ginevra 2. Siamo a un passaggio cruciale per la diplomazia?

«La Conferenza di Ginevra 2 non ha molti amici. Non direi proprio che c'è la fila di quelli che vogliono partecipare o che intendono dare una mano per la sua riuscita. Le due parti in conflitto - ma forse faremmo meglio a dire tre, visto la galassia jihadista che intende dirottare l'intero processo e che ha definito un tradimento partecipare a Ginevra 2 - sono nella fase di chi alza l'asticella delle precondizioni: altri attori regionali nicchiano, attendono l'esito del rapporto fra Mosca e Washington».

E la situazione siriana?

«Nel frattempo i siriani continuano a morire. La Coalizione nazionale siriana (Cns) che abbiamo incontrato a Londra martedì scorso, chiede anzitutto un'iniziativa in Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per aprire prima della Conferenza corridoi umanitari: non è per loro sopportabile vedere viaggiare abbastanza liberamente gli ispettori Onu che verificano i depositi chimici, mentre i convogli con acqua e cibo sono bloccati, e in alcuni quartieri sotto assedio si comincia a morire di fame. La Cns ha bisogno di mostrare al suo popolo il raggiungimento di alcuni risultati concreti. Dunque, in questa fase del negoziato, che la Conferenza si tenga non è affatto scontato».

Bashar al-Assad ha affermato di essere pronto a ricandidarsi.

«È una vera e propria provocazione. È evidente che l'obiettivo di Ginevra 2, è fra gli altri, quello di dare vita a un governo di transizione che, per definizione, superi l'esperienza di Assad. È presto per dire chi possa rappresentare il

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice ministro degli Esteri impegnato nel negoziato del Paese mediorientale: «Le parti in conflitto pongono condizioni per partecipare»

regime a Ginevra, ma è chiaro che la Siria di Assad non c'è più. Con quell'annuncio, Bashar lasciava intendere che nelle more della diplomazia, il tempo potrebbe trascorrere fino alle elezioni di metà 2014, come se non ci fossero guerre in corso. Questa pretesa da "business as usual" è inaccettabile per



chiunque. Detto ciò, il governo rappresentativo e legittimo per i siriani sarà ovviamente deciso da una consultazione democratica e internazionalmente vigilata, alla fine di una transizione. Ma un periodo cuscinetto è indispensabile senza Assad, dunque, per creare le condizioni di un dialogo nel Paese».

Un punto cruciale per Ginevra 2 è la partecipazione dell'Iran. Per l'inviato speciale di Onu e Lega Araba, Lakhdar Brahimi, la presenza di Teheran è "scontata" ed è "necessaria". E per l'Italia?

«Il formato di Ginevra 2 è ancora da definire, ma vedo nelle parole di Brahimi una semplice espressione di consenso. Con quelli di cui si è amici, si va a cena e magari in vacanza, ma a cosa servono le conferenze di pace se non a comporre punti di vista e interessi distanti o radicalmente in contrasto tra loro? Trovare sterile un esercizio sulla Siria post-Assad che non coinvolgesse anche l'Iran».

Oltre che "sponsorizzare" Ginevra 2, l'Italia intende sedere al tavolo negoziale ginevrino?

«Stiamo lavorando da mesi con impegno, sia sul piano politico che facendo concretamente carico sul piano umanitario delle conseguenze regionali del conflitto, in Libano, in Giordania, in Kurdistan e anche all'interno della Siria, senza mai dimenticare il ruolo di

Unifil nel Sud Libano. Tra il vertice di Kuwait City e il G20 di San Pietroburgo, l'Italia si è impegnata per circa 60 milioni di euro, cifra non banale in questi tempi di crisi. Tutto questo lavoro mi pare assai apprezzato dai siriani, dagli arabi della regione, dagli europei e dai due protagonisti, russo e americani. Non vedrei dunque niente di regalato se fossimo presenti a quel tavolo offrendo il nostro contributo disinteressato alla stabilizzazione della regione». **Va ricercata la fiducia tra partner. Nel suo recente viaggio a New York, il premier italiano, Enrico Letta, ha ricevuto il sostegno del presidente Usa, Barack Obama. Ma nei rapporti tra Usa ed Europa, è calato come una scure il "Datagate".**

«A mio avviso, questa questione imbarazza anzitutto gli americani. Il Datagate o l'Nsagate che dir si voglia, pone domande cruciali e scomode sul rapporto fra potere, democrazia, rispetto degli alleati e i diritti individuali inalienabili, come quello alla riservatezza. Una vicenda da non liquidare con una battuta, un'alzata di spalle, o con la cinica constatazione che così va il mondo. Fra alleati non funziona, non deve funzionare così. Per questo mi attenderei parole e gesti all'altezza delle ferite inflitte. Per queste ragioni ha fatto bene il presidente del Consiglio a dichiarare che il nostro Paese esige che sia fatta presto piena luce su tempi, vastità, utilizzo delle conversazioni ascoltate».



Scontri a un check point presso Aleppo FOTO DI MAHMOUD HASSANO/REUTERS

IL CASO

Per i gruppi islamisti andare ai colloqui sarebbe tradimento

«Ginevra 2 non è, né lo sarà mai, la scelta del nostro popolo o la richiesta della nostra rivoluzione». Lo si legge in una dichiarazione congiunta dei combattenti islamisti che definiscono un «tradimento» la partecipazione alla conferenza prevista per il 23 novembre. La Coalizione nazionale siriana, principale forza di opposizione al presidente Bashar al-Assad, si riunirà il 9 novembre per decidere se partecipare o meno ai colloqui di pace. Ma gli oppositori del regime hanno confermato che andranno a Ginevra solo per discutere un eventuale futuro del Paese senza Assad. Cammino in salita per il negoziatore dell'Onu, Brahimi che oggi sarà a Damasco.

Un'isola di convivenza e autogoverno in Kurdistan

Una linea di confine lunga 800 km, a nord la Turchia a sud la Siria. È il Kurdistan occidentale: «Kurdistan rojava». Un triangolo al confine turco-iracheno, geograficamente appendice del Kurdistan turco che da un anno sperimenta autogoverno e convivenza multi-etnica. Dal 12 luglio 2012 le enclave curde in territorio siriano di Cizre, Kobanè ed Efrin hanno messo in piedi un sistema di «autonomia democratica». «È la risposta pacifista, indipendente e libertaria alla guerra che continua a consumarsi in Siria» dice Ayse Gokkan, sindaca della città curda di Nusaybin. Mosaico di culture ed etnie. Simbolo della spartizione coloniale siglata a Losanna nel 1923. E proseguita per decenni con la divisione violenta di famiglie e territori. Nusaybin-Qamislo, come altri villaggi sul confine, è stata letteralmente tagliata in due. Obiettivo, l'assimilazione delle minoranze etniche e la creazione di una «cintura araba».

Tra il 1963, anno dell'avvento del partito Ba'th e il 1976 prendono il via le espulsioni coatte. Vere e proprie deportazioni mascherate con il consueto metodo delle «fattorie di Stato». Ad uso di coloni, arabi. Sotto la copertura della riforma agraria il Governo siriano realizza l'arabizzazione del territorio. Più di 300 villaggi vengono letteralmente svuotati e i curdi spinti a sud, verso il

IL PERSONAGGIO

EMANUELA IRACE

Ayse Gokkan, sindaca della città curda di Nusaybin, in Siria racconta l'«autonomia democratica» realizzata nel nord del Paese



deserto o costretti ad emigrare. Un contesto di pace nonostante la guerra? È un territorio strategico. Perché controllare il Kurdistan siriano significa dominare i giacimenti di Qarashuk e Rumaylan. La terra puzza di petrolio. Ci sono pozzi ovunque. Ben 1500 sono in mano all'YPG, le forze di difesa popolare che raggruppano curdi ed altre etnie. Ma c'è anche il gas che fa gola ai

miliziani di Al-Nusra, filiazione siriana di Al Qaeda contro il quale l'YPG propone la «terza via», né con Assad né con i ribelli: «Per pacificare la Siria bisogna ascoltare la volontà dei popoli. Molti sostengono che la Turchia sostiene Al Qaeda. La Turchia deve fermare subito questo sostegno. I Curdi siriani stanno cercando di raggiungere la propria libertà. Vogliamo demo-

crasia multi-etnica e diritti per le minoranze. Come sapete il Kurdistan è diviso su quattro Stati, interdipendenti tra di loro. Significa che ogni cambiamento influenza anche le altre parti. La nostra autonomia porterebbe ad una pacificazione non soltanto in Siria ma anche negli altri paesi del Medio Oriente. Il problema curdo è centrale per la democrazia. La Turchia deve ricanalizzare le sue politiche e riconoscere tutte le identità culturali, religiose e linguistiche. Sia in Rojava che in Anatolia. Perché ci sia la pace bisogna fermare le politiche di segregazione delle minoranze».

Ma il riconoscimento dell'identità curda passa anche attraverso il movimento di liberazione femminile. Ne è convinta la giovane «sindaca». «Per noi la libertà della donna - osserva - significa libertà nella società. Ai vertici degli organismi curdi c'è sempre una co-direzione uomo e donna. Qui a Nusaybin abbiamo una Conferenza delle donne. Io sono sindaca e c'è una quota di donne nell'amministrazione della città. Se torniamo indietro nel tempo vediamo che non c'è mai stata una rivoluzione delle donne in Medio Oriente, ad eccezione del Rojava». La sua conclusione? «Noi diciamo che finché la donna non è libera neanche la società potrà mai considerarsi libera».

OPAC

Damasco consegna in tempo il piano sulle armi chimiche

Il governo siriano ha consegnato entro i tempi previsti il piano per la distruzione del suo arsenale di armi chimiche. Lo ha comunicato ieri l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac). Il regime aveva tempo fino a ieri per consegnare il piano. L'Opac ha anche reso noto di aver inviato all'Onu il primo rapporto mensile sulla missione che i suoi ispettori stanno portando avanti in Siria assieme alle Nazioni Unite. Gli ispettori dell'Opac sono arrivati a Damasco il primo ottobre per esaminare i siti per la produzione e lo stoccaggio delle armi chimiche e monitorare la loro distruzione. Ieri l'Opac ha sottolineato che la Siria è «in linea con la data limite fissata dal Comitato esecutivo. La dichiarazione di Damasco, prosegue la nota, «pone le basi per un piano di distruzione sistematica, totale e verificata delle armi chimiche e della installazioni per la loro produzione». Il Comitato ora verificherà il piano del governo siriano.

COMUNITÀ

Il commento

La manovra, i fatti e qualche leggenda



Giampaolo Galli

PARAFRASANDO JANE AUSTEN, SI POTREBBE DIRE CHE È UNA VERITÀ E UNA VERITÀ UNIVERSALMENTE RICONOSCIUTA CHE LA LEGGE DI STABILITÀ È POCO CORAGGIOSA. LO DICONO QUASI TUTTI. Solo il Capo dello Stato, guardando alla sostanza delle cose, ha ammonito che va bene il coraggio, a patto che non sconfini nell'inconscienza. Tutti gli altri vorrebbero qualcosa di più. Tutti invocano una scossa all'economia, una frustata come quella che Berlusconi invocava, quando era presidente del Consiglio, ma che non seppe mai dare. A fronte di tanta presunta cautela del governo, o, per meglio dire, a fronte dell'evidenza che i miracoli non li fa nessuno, molti cominciano a sospettare che ci sia addirittura un disegno politico neocentrista la cui trama si disvelerà appieno quando verrà alla luce la proposta di ritorno ad una legge elettorale proporzionale: il trionfo dei giovani vecchi della democrazia cristiana.

Poco importa che il ministro Saccomanni e il Ragioniere Generale dello Stato nulla abbiano a che fare con disegni politici qualsivoglia. Poco importa che entrambi siano stati stretti collaboratori di quello stesso Mario Draghi che firmò con Trichet la famosa lettera dell'agosto 2011 al governo italiano, una lettera che si colloca anche simbolicamente all'esatto opposto di quella cultura democristiana accomodante che si vorrebbe strumentalmente criticare. Poco importa che il vicepresidente del Consiglio sia esponente di punta di un partito che ha fatto della lotta allo statalismo la sua bandiera. Tant'è. Tutti vecchi democristiani in allegra compagnia di Enrico Letta.

Il merito delle questioni e di cosa si possa effettivamente fare sulla finanza pubblica interessa pochi, ma le analisi politiche si sprecano e la conclusione è assolutamente implacabile. Le larghe intese hanno fallito. Da qualche giorno nessun commentatore se la sente più di scommettere sulla sopravvivenza del governo. Naturalmente le cause vere dell'accelerazione della crisi politica non hanno nulla a che fare con la legge di bilancio. Ma la legge di bilancio è una scusa fenomenale, la cartina di tornasole, la prova provata, per tabulas, che le larghe intese non funzionano, che mettono insieme il peggio e non il meglio di tutte le parti politiche che vi partecipano. Dunque, secondo i più, le elezioni sono alle porte.

Se in politica ci fosse un pizzico di buon senso basterebbe guardare gli emendamenti che verranno proposti in Parlamento per capire se qualcuno ha davvero due idee in croce su dove trovare le coperture per fare il «di più» che tutti, universalmente, reputano necessario. Possiamo stare tranquilli che non verrà fuori niente di serio. I teorici della scossa, del «ci vuole ben altro», se ne

staranno ben nascosti. Al più vedremo qualche cosetta demagogica per dare un «segnale». Chissà, magari qualcuno proporrà di rimettere l'Istituto del Commercio Estero nella lista degli enti inutili. Forse qualcuno, più diligente, proverà a dare concretezza sin da ora ad alcune delle riduzioni di spesa che nella legge sono affidate alla «spending review», ma nessuno - ne possiamo stare assolutamente certi - arriverà neanche ad una frazione di ciò che la legge chiede al commissario Carlo Cottarelli: 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 nel 2017. Questi tagli non sono affatto modesti. Si aggiungono a quelli già definiti, che consistono principalmente nella proroga, con aggiustamenti, dei vari blocchi disposti negli anni scorsi: contrattazione e turn over nel pubblico impiego, indicizzazione delle pensioni in essere. Queste sono misure molto severe, al limite delle legittimità oltre che della sopportabilità sociale, che hanno già provocato riduzioni notevoli della spesa. Negli ultimi anni il numero dei dipendenti pubblici è sceso di trecento mila unità e i loro stipendi hanno già perso una mensilità in termini di potere d'acquisto. Interventi di questa natura hanno dei limiti perché non discriminano come si dovrebbe in base al merito delle singole amministrazioni e dei singoli dipendenti. Ma nessuno sino ad oggi è riuscito a concepire misure altrettanto efficaci sia per contenere la spesa sia per rendere più efficiente la macchina pubblica.

L'unico tema sul quale sono pronte alcune proposte di tagli è quello delle cosiddette pensioni d'oro. Si tratta di un argomento molto delicato dal momento che per avere un gettito di qualche rilievo occorre considerare elevate - e dunque penalizzare - pensioni che in realtà sono piuttosto basse. Tipicamente queste pensioni, in quanto maturate con il sistema retributivo, non hanno a fronte contributi adeguati specie se le

persone hanno fruito del pensionamento anticipato di anzianità. Ma non si può certo considerare ricco un medico che all'età di settant'anni percepisce una pensione di tremila euro lordi. In ogni caso, si discute se un intervento incisivo su queste pensioni possa dare un gettito più vicino ad alcune centinaia di milioni o a due miliardi. Sembra essere sfuggito all'infuocato dibattito sul tema che dalla parziale deindicizzazione di queste pensioni il governo intende recuperare risorse molto consistenti che crescono negli anni sino a ben 2,160 miliardi di euro nel 2016. C'è da chiedersi se questo intervento connoti mancanza di coraggio o, al contrario, un po' di inconscienza.

Si consideri che fra il 2011 e il 2016 una pensione sopra i tremila euro perde, in via definitiva, circa il 10% del suo valore. Il rischio di questo intervento, che si aggiunge a quelli degli anni scorsi, è di generare paura, oltre che sfiducia nello stato e nelle sue promesse, nella popolazione dei pensionati. Costoro avrebbero ben ragione di temere ulteriori interventi penalizzanti in futuro. L'effetto sarebbe di congelare i consumi, anche se le risorse fossero utilizzate per ridurre l'Irpef sui redditi medio-bassi.

Come il ministro Saccomanni ha più volte spiegato, oggi è difficile tagliare la spesa perché è totalmente falsa l'idea che non sia stata tagliata negli anni scorsi, nelle sue varie articolazioni inclusi i consumi intermedi e i trasferimenti alle imprese. Il fatto che i tagli di Tremonti fossero lineari non significa affatto che non fossero tagli. E così quelli di Monti, Grilli ed Enrico Bondi. Ma a quanto pare, secondo la straordinaria vulgata che va per la maggiore, questi signori erano tutti più o meno inconsapevolmente complici del grande complotto conservatore e neocentrista.

Maramotti



L'intervento

Rai privata? No grazie



Carlo Rognoni

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro capo del telefono di Anna Maria Tarantola, ex dirigente di Bankitalia, da poco più di un anno presidente della Rai, c'è Fabrizio Saccomanni, anche lui ex dirigente di Bankitalia, oggi ministro del Tesoro. Tra i due ex colleghi ci sono da sempre rapporti di stima e amicizia: «Vedi Anna Maria è Fazio che mi ha tirato dentro. D'altra parte come potevo escludere la Rai da un generico impegno del mio ministero per le privatizzazioni possibili di tutte le aziende di cui siamo azionisti? Animati come siamo, con il governo Letta, a dare una mano alla riduzione del debito pubblico non possiamo a priori escludere nulla. Non ti preoccupare, tuttavia. Ho anche detto che la televisione pubblica resterà». «Già, e che cosa hai voluto dire? che pensi a una privatizzazione parziale?»

A «Che tempo che fa», dopo Brunetta ci mancava Saccomanni! Ed ecco un altro colpo basso al servizio pubblico. Il testo della telefonata è totalmente inventato e tuttavia è realistico nel merito se non nella forma.

Proprio nel momento in cui il Parlamento, attraverso la commissione di Vigilanza Rai, è impegnato in una delicatissima discussione sul Contratto di servizio 2013-2015, la dichiarazione del ministro - che è praticamente l'unico azionista, avendo la Siae una modestissima partecipazione - non facilita e non semplifica questo passaggio delicato, che per altro è propedeutico al rinnovo della Convenzione con lo Stato che scade nel maggio 2016. D'altra parte non credo proprio che questo governo abbia la forza di «spacchettare» la Rai e di venderne dei pezzi. Oltre a essere un'idea sbagliata oggi è anche un'idea impraticabile. E allora perché questa uscita? Una provocazione? Per la considerazione che si deve a Fabrizio Saccomanni, mi piace pensare che abbia voluto piuttosto sfidare il top management Rai, affinché esca dalla routine e si senta costretto a immaginare una Rai del futuro. Eppure ci sono tanti e tali segnali che rendono questa interpretazione troppo benevola, poco realistica.

Proviamo a mettere insieme tutti gli indizi che portano a pensare al peggio. Si va da uno studio Mediobanca di qualche mese fa che stima il valore di mercato della Rai (2,5 miliardi di euro). Chi glielo ha ordinato? Non si è mai riusciti a sapere. Come mai Tarak Ben Ammar, finanziere franco tunisino, grande amico di Berlusconi, si è dichiarato - proprio pochi giorni fa - interessa-

to a comprare una rete televisiva, anche della Rai?

Qual è, poi, il senso della battaglia che il vice ministro Catricalà sta facendo (tutto da solo?) sul Contratto di servizio? Vuole imporre alla Rai una divisione per generi in cui «intrattenimento» viene escluso dal servizio pubblico. Peggio! Si è inventato l'obbligo per la Rai di segnalare prima, in mezzo o dopo, se il programma in onda è di servizio pubblico. Ed ecco che Ingrid Deltener, direttore generale dell'Unione Europea delle Radiotelevisioni, ha preso carta e penna e ha scritto alla presidente Tarantola: «Costituirebbe un pericoloso precedente per l'essenza stessa del concetto di servizio pubblico europeo». Si rischia di «aprire la porta a querelle interminabili, sulle singole reti, sui singoli programmi». E poi: «L'unico Paese in Europa in cui qualcosa di simile è stato tentato è Malta. L'esperimento non ha dato i risultati sperati ed ha anzi messo a rischio la stessa esistenza del servizio pubblico».

Ce n'è abbastanza perché in Vigilanza, per lo meno i parlamentari del Pd e di Sel facciano muro e presentino emendamenti chiari e definitivi. Magari dopo una serie di audizioni importanti si potrebbe far capire a Catricalà che sta facendo una battaglia inutile e sbagliata. A meno che davvero la voglia di indebolire il servizio pubblico, di svilirne i contenuti, fino a far trionfare l'idea che in fondo è davvero meglio privatizzare, non faccia parte di un piano segreto inconfessabile. A pensare male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca! Dopo tutti questi indizi non ci vuole Sherlock Holmes per pensare all'assassino!

L'analisi

La visione creativa di Olivetti e la sua eredità culturale



Vittorio Emiliani

ADRIANO OLIVETTI. DI LUI SI STA TORNANDO A PARLARE IN QUESTI GIORNI GRAZIE ALLA FICTION CHE ANDRÀ IN ONDA STASERA SU RAI UNO. Ma al di là del cognome evocativo legato alle sue grandi intuizioni aziendali e industriali, vi è una attività editoriale e culturale meno nota. Olivetti è il promotore della rivista «Comunità», la cui influenza innovatrice si irradia per anni ben al di là dello stesso movimento, e delle Edizioni di Comunità portatrici esse di culture sovente inedite per l'Italia. È lui pure all'origine di «Nuovi Argomenti», che però più avanti, con Alberto Carocci e Alberto Moravia, assumerà posizioni estranee al suo socialismo cristiano e comunitario. È uno dei primi sostenitori del «Mondo» di Mario Pannunzio, e porta sulle spalle la nascita e la crescita del più diffuso «Espresso», fondato e diretto da Arrigo Benedetti. Ma dovrà cederne le (molte) azioni, soprattutto a Caracciolo, quando le reazioni politiche alla linea del settimanale diverranno vere e proprie ritorsioni sul piano delle commesse (era appena uscita la mitica Lettera 22). Olivetti concorre pure, più volte, a rimettere in piedi i sempre pericolanti bilanci della stessa Einaudi non avendone dal divo Giulio riconoscenze particolari.

Non meno significativo fu l'impegno dispiegato nell'urbanistica, dal piano della Val d'Aosta, ai progetti Unrra-Casas (borgata romana di San Basilio, quartiere «La Martella» di Matera, a cui collaborò lo scrittore Paolo Volponi), alla presidenza, per anni, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Attorno alla rivista «Urbanistica», riuni il meglio degli economisti, dei sociologi, degli urbanisti, degli architetti italiani, autentici maestri come Giovanni Astengo e il più giovane Leonardo Benevolo. Così come attorno alla fabbrica coagulò il meglio dei progettisti, dei designer, degli esperti di formazione professionale (cito per tutti la straordinaria Angela Zucconi).

La rivista e le Edizioni di Comunità, dove ebbe un ruolo centrale il vulcanico trentenne Franco Ferrarotti, aprirono finalmente i confini nazionali alla sociologia, avversata per anni dai crociani, alla nuova geografia francese e americana, a quel Lewis Mumford che dagli Usa riportava anche a noi giovani lettori di provincia i fermenti del libertarismo coltivati in Gran Bretagna da Piotr Kropotkin con «Fabbri- che, campi e officine», e non solo. Sulla rivista l'esule ungherese François Fejtő e l'italiano Umberto Segre fornivano lucide e informate analisi critiche sulla realtà effettiva dell'Urss e sulle socialdemocrazie occidentali. Una cultura dunque socialista umanitaria, cristiana, connessa semmai al filone liberal-socialista rosselliano, oltre che a quello anarchico coltivato, ad esempio, dal primo Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, da Ugo Fedeli alla Biblioteca di Ivrea e, più sistematicamente, da Carlo Doglio su «Comunità» condotta con mano sicura e sapiente da Renzo Zorzi.

Una disorganica, visionaria, e tuttavia fecondante massa critica che sarebbe dovuta entrare nell'area dei partiti, concorrendo a a fertilizzarli, a modernizzarli. Ma come? Le difficoltà le descrive in modo molto efficace un libro recente di Giuseppe Barbalace: «Adriano Olivetti. Movimenti politici, partiti, partitocrazia, 1945-1958», Gangemi, 2013. Intanto fra gli industriali Olivetti veniva considerato un eretico.

Fra gli stessi parenti non godeva una gran fama. Natalia Ginzburg, sorella di Paola Levi, prima moglie di Adriano, lo descrive «timido e silenzioso (...), quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure, fissando il vuoto con piccoli occhi celesti, insieme freddi e sognanti». Dei partiti di sinistra, il Pci era avvolto nelle rassicuranti ortodossie, non aveva ancora sviluppato una linea economica che, al di là della ricetta salvifica delle nazionalizzazioni, facesse i conti col mercato. Con la crisi del '56, del resto, aveva perso, assieme ad Antonio Giolitti, Alberto Caracciolo, Franco Momigliano, Luciano Cafagna, cioè i più attenti alle realtà industriali avanzate. Il socialista Nenni non aveva cultura economica (l'aveva scritto Carlo Rosselli anni prima). Il più colto Rodolfo Morandi, teorizzatore, nell'anteguerra, dei Consigli di gestione, storico della grande industria, aveva scelto, paradossalmente, il ritorno al leninismo, organizzando un apparato che avrebbe formato nel 1956 il blocco «carrista» filo-sovietico e nel 1964 il nocciolo duro del Psiup.

La scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, guidata, inizialmente, dai «giovani turchi», colti e moderni, Pietra, Zagari, Matteotti, Vassalli, Formica, Ruffolo, in chiave autonomistica rispetto al frontismo nenniano, era stata presto egemonizzata da Saragat e incanalata verso un partito clientelare, fedele scudiero della Dc. L'attenzione maggiore Adriano Olivetti la ricevette dagli ex azionisti: Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Bruno Visentini. I quali avrebbero cercato di salvare, attraverso l'Iri, la parte futura della fabbrica, unica in Italia: quella elettronica, dopo la morte di Adriano.

Tanti, troppi muri, vecchi, alti e sordi. La visione creativa di Adriano non poté fare breccia. Non ne aprì molte nemmeno in famiglia, secondo la testimonianza di Franco Ferrarotti. Ma la sua eredità politico-culturale resta, con idee, spunti e temi di riemergente attualità. Utili in questo crepuscolo, infinito e sfiancante, dell'«illusinismo» berlusconiano e in pieno revival populistica «né di destra né di sinistra». Con tanti saluti alle idee, quelle vere e forti.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il voto davvero libero è un voto palese

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Non credo che il voto segreto di un parlamentare sia garanzia di libertà di coscienza. Piuttosto, è spesso una manifestazione di irresponsabilità, come qualsiasi dichiarazione anonima. Chiediamo il voto palese sulla decadenza di Berlusconi, perché il giudizio di ogni parlamentare sia libero, ma riconoscibile dagli elettori.

MASSIMO MARNETTO

Mai come in questa occasione il voto segreto servirebbe solo a determinare o ad alimentare degli equivoci. A nascondere la mano dopo aver tirato il sasso o, magari, a dimostrare a chi di dovere, con la foto del telefonino, che ci si è comportati nel modo concordato con lui. Mai come nel caso in cui ci si esprime con un sì o con un no sulla sorte di un uomo potente, ricco e vendicativo necessaria è soprattutto la chiarezza

della posizione che si esprime, il coraggio di esporsi di fronte a lui ed all'opinione pubblica. Avvinti come l'edera al sogno di salvarlo, decisi a dimostrarsi comunque e fino in fondo servi fedeli del re che li ha portati in Parlamento, continueranno ovviamente, i suoi, a esporsi solo con la richiesta di poter votare in segreto: come lui ha richiesto. Fedeli all'idea di non esporsi mai più di tanto per avere sempre le mani libere, comunque si mettano le cose «dopo», si schiereranno con loro probabilmente anche altri di cui si dice oggi che sono «centristi» o «cerchiobottisti»: in ossequio ad una «neutralità» che nasconde la paura. Rendendo sempre più difficile, se ci riusciranno, quella fiducia nella politica caduta oggi così in basso. Anche o soprattutto per colpa di atteggiamenti come questi.

CaraUnità

I poveri e lo spread

In base agli ultimi dati in Italia sono 4.068.250 le persone costrette a chiedere aiuto per sfamarsi. Con un aumento del 10% rispetto al 2012 e del 47% rispetto al 2010. In termini numerici sono 1.304.871 le persone che, negli ultimi tre anni, sono passate alla povertà assoluta. Ma questo non fa notizia, fa più notizia che lo spread è in calo e che i titoli azionari sono in rialzo. È un successo! Ma quali effetti positivi tutto ciò sta producendo sull'economia reale? È amaro osservare che la finanza è diventata un'attività fine a se stessa. Da strumento di supporto all'economia reale, è diventata un mezzo per realizzare facili guadagni. A mio avviso è urgente un maggiore impegno del governo a destinare maggiori risorse alle classi più deboli. Peraltro le famiglie in disagio economico destinano per sopravvivere quasi tutto il loro reddito per l'acquisto di beni di prima necessità. Con un incremento delle loro capacità di spesa di sicuro si incrementano anche i consumi e si dà anche un po' d'ossigeno all'economia.

Angelo Chiaro

La sinistra e il congresso del Pd

Il congresso del Pd, nell'attuale grave crisi del Paese, ha una rilevanza notevolissima. Certamente non riguarda

soltanto meri equilibri interni: in esso, fondamentalmente, si confrontano due strategie molto diverse, di fatto alternative. Il mondo del lavoro e la sinistra tutta -pur costretti sulla difensiva, duramente colpiti da decenni di liberismo selvaggio e di berlusconismo- non possono ritenere l'esito del congresso ininfluente per le prospettive. Esso avrà degli effetti di movimento di grande portata. La piattaforma di Gianni Cuperlo è un documento ragionato, di spessore, con una decisa impronta di sinistra, di una sinistra moderna e di governo, ancorata a forti ideali. In essa è ben delineata la necessità di una coerente strategia articolata in prioritarie azioni contro le enormi e immorali disuguaglianze. Per il lavoro e contro la precarietà, per la giustizia sociale. Per la difesa attiva del welfare, per i diritti civili e la partecipazione. Per un autentico rinnovamento della politica. Per questo ritengo che tutta la sinistra sia direttamente interessata dall'esito del congresso del Pd, di gran lunga la principale forza del centro-sinistra. Francamente ho trovato sbagliati i ripetuti ammiccamenti a Renzi da parte di Vendola, Migliore e di altri dirigenti di Sel. Li ho trovati molto politicisti e contraddittori rispetto al fondamentale progetto a suo tempo delineato da Sel:

mescolando tasse immobiliari con una tassa di scopo finalizzata a coprire i costi del servizio, in un ibrido complicato e perverso, destinato a generare problemi applicativi enormi. Il motivo di questo «pasticcio» è tutto riconducibile alla scelta politica di abolire l'Imu a favore della cosiddetta service tax, riconducendo la tassa sui rifiuti ad una logica di tassazione immobiliare che non gli è propria e cancellando così l'esperienza positiva della tariffa. L'unica nota positiva è l'affermazione che la nuova tassa deve «coprire integralmente i costi del servizio di gestione dei rifiuti urbani» nel rispetto del principio chi inquina paga. I Comuni così disporranno delle risorse per pagare i servizi. Il comma prevede poi che i Comuni potranno continuare ad usare le aziende che erogano il servizio per gestire il nuovo tributo (anche se incomprensibilmente solo fino al 31 dicembre 2014).

In questo quadro di arretramento del modello di finanziamento di un settore che fattura 10 miliardi di euro, il ministro dell'Ambiente è riuscito ad inserire l'importante affermazione che il meccanismo di finanziamento dei servizi deve essere la «tariffa puntuale» come corrispettivo, con il compito di elaborare un regolamento teso a normare questa modalità di tariffazione, ambientalmente preferibile alla logica della tassa immobiliare. La Tari così è una

quello volto non a costruire un piccolo partito autoreferenziale ma a «riaprire davvero la partita». Anche per questo ho maturato la sofferta decisione di non rinnovare la tessera di iscrizione a Sel per il 2013 e, conseguentemente, ho ritenuto doveroso dimettermi, lo scorso settembre, dall'assemblea regionale toscana di Sel.

Marco Montemagni

La libreria che chiude

Quando una libreria chiude tutto diventa più triste. Si fa triste la strada, il quartiere, la città. È una tristezza che si espande come le onde magnetiche e penetra in ogni cuore coinvolgendo tutta quella parte dell'universo che vive di cultura, d'amore e di pace. Una libreria che chiude ti addolora quasi come quando muore un poeta, quando vedi un albero bruciato, un bambino picchiato, un animale maltrattato, una famiglia che si sfascia, un amico che ti inganna, un figlio ingrato, un uomo affamato, un barbone che dorme su un cartone, il cadavere del clandestino che cercava la libertà. Quando una libreria chiude è come una bella favola che finisce e ti rendi conto che aumenta sempre di più il numero di coloro che non possono più vivere «felici e contenti»!

Raffaele Pisani

modalità transitoria verso modelli ispirati al principio «paghi per i rifiuti che produci», usando una tariffa riscossa dal gestore. Una strategia preferibile anche in termini industriali, che recupera l'esperienza fatta in questi anni della tariffa parametrica riscossa dai gestori. Rimangono altre zone d'ombra in un testo che presenta visibili problemi di coordinamento: il ruolo delle Ato, la possibilità per i gestori di riscuotere la stessa Tari, i complicati meccanismi di pagamento della Tari (ma anche della tariffa puntuale) insieme alla Tasi. Tutti aspetti che ci auguriamo possano essere migliorati nel lavoro parlamentare.

Resta il rammarico di una ennesima soluzione pasticciata, in un Paese che sembra non riesca più a scrivere norme chiare e di facile applicazione. La speranza è che si recuperi una logica ambientale ma anche industriale con la definizione della tariffa puntuale, abbandonando così definitivamente ogni logica «tributaria» e di finanza derivata del settore. Certo, aver cambiato in 15 anni 6 volte il meccanismo di finanziamento del settore (Tarsu, Tia1, Tia2, Tares, Tari, tariffa puntuale) non aiuta la crescita economica ed industriale di un settore che deve fare investimenti e potrebbe generare crescita e nuova occupazione, un aspetto che i decisori politici sembrano non voler considerare.

Atipici a chi?

I nuovi contadini già metalmezzadri

Bruno Ugolini



C'È STATO UN TEMPO IN CUI I GIOVANI FUGGIVANO DALLE CAMPAGNE PER ANDARE A TROVARE UN LAVORO IN FABBRICA. SUCCEDeva SOPRATTUTTO NEL NORD-EST. Qui, ad esempio, le tute blu della Zanussi erano chiamate «metalmezzadri», ovvero lavoratori della terra divenuti metalmeccanici. Oggi succede un fenomeno contrario: spesso molti giovani, anche perché la crisi chiude le fabbriche, riscoprono la terra e, spesso, anche un modo di lavorare più gratificante. *Rassegna sindacale*, la rivista della Cgil, ha raccontato, con Angelo Mastrandrea l'esperienza dei «territorialisti» a Milano (www.societa-deiterritorialisti.it) organizzatori di un convegno proprio intitolato «Ritorno alla terra». Mentre a Roma «si sta affermando un movimento di nuovi contadini che formano cooperative e si attrezzano a coltivare in maniera attenta alla salute e al territorio». Certo in questo «ritorno ci sono coloro che scelgono di diventare imprenditori e altri che vanno incontro a esperienze di lavoro subordinato. E su un milione e centomila di questi ultimi - spiega Davide Fiatti della Flai Cgil - solo centomila hanno un contratto a tempo indeterminato». Nell'Italia ricca di macerie industriali una qualche speranza di lavoro risiede, però, proprio in un rilancio del settore agricolo. Secondo la Coldiretti potrebbero esserci nel prossimo futuro 100mila nuovi occupati. Il settore agricolo, se si scruta il panorama produttivo italiano, è l'unico col segno più. Con un aumento del Pil prodotto pari all'1,1%, mentre l'industria registra un meno 5,8% e i servizi un meno 1,1%. E anche la assunzioni indicano un incremento del 3,6%.

I giovani chiedono terre in affitto ai Comuni e crediti agevolati alle banche

Non si tratta solo di nuovi imprenditori o di braccianti o di conduttori di macchine. Spiega Mario Guidi presidente di Confagricoltura al *Sole 24 Ore* (intervista di Andrea Monti) come le nuove tecnologie e le energie rinnovabili abbiano «allargato il campo delle specializzazioni» e così nascono le professioni di elettrotecnici e biologi agricoli. Alcuni di questi giovani, spiega Guidi, vedono nell'agricoltura un rifugio. Mentre Franco Verrascina presidente della Copagri (confederazione produttori agricoli) sostiene che molti «nuovi contadini si rendono conto che il business futuro per tutti i Paesi ruoterà attorno al cibo: per questo ci investono».

Il problema è, sovente, quello della materia prima: la terra. Perché la possibilità di accedere a spazi coltivabili è spesso problematico. A Roma, racconta ancora *Rassegna*, è nato un Coordinamento dei soggetti che si battono per ottenerlo. Tra questi: l'Aiab (Associazione italiana per l'agricoltura biologica), «Terra», «Da Sud», la Flai-Cgil. Insieme hanno redatto una petizione con diecimila firme rivolta al neosindaco di Roma Ignazio Marino per rivendicare l'assegnazione delle terre incolte ai giovani agricoltori. Una manifestazione si è svolta, a questo proposito, presso un terreno di 22 ettari sulla romana via Cassia, con la richiesta al Comune di affittarlo a questi giovani. Secondo la Coldiretti il 42% dei giovani, se avesse accesso alla terra, sarebbe disposto a darsi all'agricoltura. Un intoppo deriva anche dalla difficoltà di ottenere crediti dalle banche. Il 65% dei giovani interessati lo denuncia. Sono dati estratti da un sondaggio che la Coldiretti ha promosso con la Swg. Così scopriamo che il 38% dei giovani preferirebbe gestire un agriturismo anziché lavorare in una multinazionale (28%) o fare l'impiegato in banca (26%). Mentre ben il 73% dei giovani italiani non solleva ostacoli a lavorare nella vendemmia e nella raccolta della frutta. E al 42% degli italiani piacerebbe fare l'agricoltore se ci fosse la disponibilità di un terreno.

Secondo il presidente della Coldiretti Sergio Marini «venute meno le garanzie del posto fisso che caratterizzavano queste occupazioni, sono emerse tutte le criticità di lavori che in molti considerano ripetitivi e poco gratificanti rispetto al lavoro in campagna». Questo spiegherebbe anche il fatto che siano aumentati del 29 per cento le iscrizioni negli istituti professionali agricoli e del 13 per cento negli istituti tecnici di agraria, agroalimentare. Dati ed esperienze che rappresentano anche un messaggio per i governanti. Da ascoltare.

<http://ugolini.blogspot.com/>

L'intervento

Buona la regola: paghi i rifiuti che produci

Alfredo De Girolamo



LA LEGGE DI STABILITÀ APPROVATA DAL GOVERNO ENTRA NELLA FASE DELLA DISCUSSIONE PARLAMENTARE, E CON ESSA IL NUOVO SISTEMA DI TASSAZIONE DEI RIFIUTI URBANI, CHE PRESENTA PER LE IMPRESE DEL SETTORE COME PER I COMUNI MOLTE OMBRE E QUALCHE LUCE. L'inserimento della nuova tassa rifiuti (Tari) all'interno del titolo «tassazione immobiliare» (Trisi) e il suo sostanziale abbinamento alla tassa sui servizi indivisibili (Tasi) fa fare al settore un gigantesco passo indietro non solo rispetto all'esperienza della tariffa (Tia) ma anche delle precedenti tasse comunali (Tarsu e Tares).

Il ministero dell'Economia ha infatti imposto una logica sbagliata, «tributaria»,

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 ottobre 2013 è stata di 83.694 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** - **Angelo Patuzzi** Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruibile dai contribuenti statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Lou Reed in concerto

LEGGENDE

Quel genio maledetto

Addio a Lou Reed, l'icona del rock amata da intere generazioni

DANIELA AMENTA
ROMA

QUESTA VOLTA LA PASSEGGIATA SUL LATO SELVAGGIO DELLA VITA È STATA DEFINITIVA. Lou Reed, il Cristoforo Colombo del rock, il Dante del chitarrismo elettrico, se n'è andato. È la giornata più imperfetta nella straordinaria esistenza di un artista meraviglioso e geniale, che con le sue ballate tossiche, la sua musica tesissima e al calor bianco, il suo blues violento, ha cambiato la storia di intere generazioni. Il nostro menestrello dolente, il re della Grande Mela, l'uomo che ha inventato i Velvet Underground con John Cale e Andy Warhol, l'algido intellettuale ebreo.

È stato mille cose Lou Reed, nato a Brooklyn in un giorno di marzo del 1942, sopravvissuto «al lato selvaggio» e a un miliardo di trasformazioni. Vizioso e gigantesco, l'imperfetto perfetto che celebrava pusher, eroina, drag queen e veneri in pelliccia. Un poeta vero, forse l'ultimo grande poeta del rock che è urgenza e adrenalina, passione sparata a mille e dolore. La leggenda dice che venne sottoposto ad elettroshock quando aveva 14 anni per curare una presunta bisessualità. Reed non ha mai ufficialmente smentito ma ha giocato per un'intera, lunghissima carriera – cominciata negli anni Sessanta – con l'ambiguità, trasformandola in virtù, orgoglio, ostentazione.

A giugno era stato sottoposto a un trapianto di fegato. La moglie Laurie Ander-

Se ne è andato a 71 anni
Pochi mesi fa aveva subito un trapianto di fegato
Iniziò la sua carriera nel 1966 con i Velvet Underground, ma poi continuò come solista con grande successo
Selvaggio e sregolato era considerato un vero mito

son, altra artista coltissima e mirabolante, aveva rassicurato i fan. «Ha rischiato di morire, ma adesso è di nuovo in forma. Fa T'ai Chi, per lui è iniziata una nuova vita». Su Facebook era intervenuto anche lui, cinico e tagliente come al solito: «Sono il trionfo della medicina», aveva scritto. Invece la parabola si è chiusa in fretta, troppo. Aveva 71 anni, il nostro amatissimo maudit ad oltranza. Una personalità sfaccettata, sia che cantasse i fasti del rock'n'roll, o che si reinventasse con i Metallica (*Lulu* è ufficialmente l'ultimo disco, del 2011). Sia che raccontasse la sua New York, o la storia di «Drella» Warhol o quella di Jim e Caroline, i protagonisti di *Berlin*, il concept album del 1973 dedicato a un amore tossico e senza ritorno nello zoo della città tedesca. Lo aveva riportato in giro quel disco, nel 2007, anche in Italia. Per fare pace con il passato, per riportare in vita quello che era stato un flop, per farlo diventare una delle tappe della sua resurrezione. «Lo suono ogni trent'anni e poi basta». Si era fatto aiutare da Julian Schnabel che aveva creato delle immagini-arazzo rosso sangue da far scorre sullo sfondo, dietro il palco. Scenografia importante a rappresentare il buio dell'Europa. Ecco, per decifrare Lou Reed, *Berlin* è un disco cruciale. Un ponte tra Est e Ovest che mescola rock freddo e barocco, screzi punk tinti di blues, furibonde reiterazioni armoniche, echi da Kurt Weill.

Reed era questo ma anche molto altro. Era *Sweet Jane* e *Metal Machine Music*, quando il noise non faceva parte della grammatica di una

star, era *Coney Island Baby* e *Street Hassle*. Il rock trasformato in una citazione colta, un'operazione logica e catartica, una metafora zen per entrare nel tunnel e uscirne integro. Perché Reed aveva tatuato sulla pelle, sul cuore, le trasgressioni dei suoi anteroi vinti, le aveva attraversate in lungo e in largo fino a condensarle in suono, in redenzione, in futuro. Un trasformista geniale che ha camminato nel fuoco scottandosi quanto bastava per poterlo raccontare a sé stesso e al pubblico. Sempre credibile, dunque, e nonostante le apparenze poco sopra le righe, il poco che serve a guardare avanti con una prospettiva superiore. Un'araba fenice che aveva battuto droghe e draghi e scavalcato muri e che quando cantava con la sua voce monocorde lacerava l'aria.

Un gigante difficile, ombroso. Intervistarlo era quasi impossibile, sempre terribile e annoiato, ma se arrivava la domanda giusta era lui a chiederti: «Ma tu chi sei? Che fai? Come si vive in Italia?».

Non solo suoni. I suoi testi sono letteratura deviata, poesia di sangue e carne, senza mediazioni. Nel 2003, con l'aiuto del vecchio amico jazzista Ornette Coleman, aveva riletto *The Raven* di Edgar Allan Poe, altra opera fulminante, scura, densa. Catrame e paranoia, un senso di morte ad aleggiare, un senso di sconfitta che Reed riusciva a battere. Sempre. Come se si mettesse in gioco per farci e farsi paura, per sperimentare l'oltre vita, l'oltre rock, l'oltre tempo e infine uscirne furibondo e vitale. Pensavamo non finisse mai. Pensavamo che oltre *Set The Twilight Reeling* o *New York*, due dischi che sono opere d'arte del ventesimo secolo, non si potesse andare. E invece Lou, il diabolico e obliquo Lou, ci stupiva ad ogni giro di boa, lasciandoci di stucco. Come quando cominciò a duettare con Bowie, Don Cherry o con Anthony, voce d'angelo, o come quando si portò in tour il maestro di T'ai Chi. Ci resteranno, e resteranno, in questo giorno imperfetto i suoi concerti strabilianti, le sue canzoni divenute pezzi pulsanti di tante vite, la sua arte totale e violenta, faticosa, irreversibile e bellissima. «Io non so proprio dove sto andando, ma cercherò il Regno, se ci riesco», cantava in *Heroin*.

Ciao magnifico Lou. Che la gloria sia con te.

CINEMA : Muore a 85 anni Luigi Magni, regista ironico e intelligente P. 18

OLTRE LE SBARRE : A Pisa i detenuti salgono sul palcoscenico con Claudio Bisio

e Roberto Vecchioni P. 18 BAMBINI : Letture e consigli per dislessici P. 19



Dal film «Nell'anno del Signore»
In basso il regista Luigi Magni

Gigi e la grande storia

È morto a 85 anni Luigi Magni, regista e sceneggiatore ironico e intelligente

ALBERTO CRESPI
ROMA

IERI POMERIGGIO LUIGI MAGNI È ARRIVATO ALLA PORTA DEL PARADISO; SAN PIETRO GLI HA CHIESTO LA PAROLA D'ORDINE E LUI HA RISPOSTO, OVVIAMENTE IN ROMANESCO, «A 'MBECILLI!». Non riusciamo a non partire da lì, da una delle battute più folgoranti di *Nell'anno del Signore*, quella con cui il ciabattino Cornacchia – che in realtà è la penna sulfurea di Pasquino, «la voce del popolo che non dorme mai» – rimette al loro posto quei carbonari «sbaraglioni» che vorrebbero fare la rivoluzione con le bombe e le coltellate a tradimento. Tra Magni e chi scrive, era diventata un tormentone. Una volta ci porse la battuta a tradimento durante una puntata di *Hollywood Party*, la trasmissione di Radio3 della quale è stato mille volte piacevolissimo ospite: fummo abbastanza freddi da rispondergli «a 'mbecilli» in diretta, facendolo sorridere.

Tra poco parleremo del suo lavoro, ma prima lasciateci dire che Luigi Magni era un caro

Tra i suoi successi «Nell'anno del Signore» e «Nel nome del Papa Re»: ha raccontato la Roma papalina, ma anche il presente attraverso il passato



amico, nonché una delle persone più simpatiche e intelligenti del nostro cinema. Il suo senso dell'umorismo era folgorante, la sua cultura immensa. Molti identificano Magni con la memoria della Roma papalina, ma rinchiuderlo nel folklore romanesco sarebbe una sottovalutazione grave. La sua opera andrebbe ripercorsa e studiata a fondo, affiancando i metodi della critica con quelli della ricerca storica. Perché tutto, nei suoi testi, ha un doppio fondo. Prendiamo *Nell'anno del Signore*, il film che lo rese famoso. Nino Manfredi, nei panni di Cornacchia/Pasquino, non sta sfottendo solo i carbonari dell'Ottocento: sta anche parlando ai giovani del '68, al rischio di derive violente della loro protesta che Magni, con l'occhio lungo dell'artista, riusciva già a intravedere. Il film racconta un fatto rigorosamente storico: l'esecuzione mediante ghigliottina di due carbonari, Leonida Montanari e Angelo Targhini, nella Roma del 1825 governata con mano crudele da Leone XII. Ma partendo dall'Ottocento Magni parla del suo presente, di un'Italia (e di un'Europa)

«L'illogica allegria» dei detenuti in scena a Pisa

Omaggio a Gaber Sul palco con i carcerati da Claudio Bisio a Roberto Vecchioni. E la regia di Sergio Staino

SILVIA GIGLI
INVIATA A PISA

CHECK, CLAUDIO, HUGO, GIOACCHINO, GIANLUCA, HENRY, HISSEHIM E RENZO CAMMINANO SUL PALCO COME SE NON CI FOSSE UN DOMANI. I LORO PASSI SI INTRECCIANO SEMPRE PIÙ FRENETICI E COMPULSIVI SOTTOGLI OCCHI ATTENTI DELORO CARCERIERE. Ad ogni falcata il grido si leva alto e disperato: «Libertà, libertà, libertà!». «Vorrei essere libero come un uomo appena nato» sillaba uno degli otto non smettendo mai di camminare in su e in giù lungo le tavole del palcoscenico. «Siamo nati per risplendere come fanno i bambini – gli fa eco un compagno di avventura – non lo dico io ma Nelson Mandela». Nel Teatro Verdi di Pisa, deliziosa bomboniera di stucchi e ori da 800 posti a sedere, il silenzio si fa più spesso mentre il pathos sale alle stelle. Sul palcoscenico non ci sono attori ma veri detenuti della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa che fanno

parte del laboratorio teatrale del carcere. Hanno avuto un permesso speciale per partecipare a questo spettacolo, *L'illogica allegria*, un omaggio a Giorgio Gaber otto anni dopo la prima edizione che andò tutta esaurita e tanti soldi raccolse per le attività del penitenziario. Stanno su quelle tavole di legno con la gioia di chi può finalmente gustare l'aria pulita della libertà e soprattutto qualche minuto di affetto con i propri familiari. La loro performance, costruita intorno alla celebre *La libertà* di Gaber, chiude lo spettacolo e sul palco si uniscono a loro anche gli altri protagonisti della serata: Claudio Bisio, nei panni di un appassionato presentatore, i talentuosi pisani Gatti Mèzzi, il cantautore poeta livornese Bobo Rondelli, Gianmaria Testa, Letizia Fuochi, Belulla Babies, Bianca Barsanti e Nino Pellegrini, Tete de Bois, Alessandro Benvenuti e Antonio Gabellini, Roberto Vecchioni e Massimo Germini, Adriano Sofri che otto anni fa era su quel palco come detenuto e che riconosce e saluta i

suoi ex carcerieri, Sandro Luporini in platea ad applaudire il ricordo dell'amico e sodale Gaber. E quando sulle note di «libertà è partecipazione» si sciogliono le fila, spuntano sul palco i bambini, i figli di quei ragazzi rinchiusi al Don Bosco che possono tenere stretto per un istante il loro papà in un contesto lontano mille miglia dalla sala visite di un carcere.

Alla serata, che vantava la regia di Sergio Staino e l'organizzazione del Comune di Pisa insieme al Don Bosco, alle associazioni di volontariato penitenziario e a Sintesi, hanno partecipato quasi 800 persone, tutti paganti. Nessun biglietto omaggio era stato previsto dall'organizzazione proprio perché il ricavato – che in questa occasione ha raggiunto la cifra di 21mila euro – era destinato ad interventi strutturali per il miglioramento di aree comuni per i detenuti all'interno del carcere, in particolare la tensostruttura che ha il tetto malandato e necessita di un impianto di riscaldamento. A staccare i tagliandi anche il parlamentare Pd Paolo Fontanelli, il sindaco di Pisa Marco Filippeschi e l'assessore regionale alla salute Luigi Marroni. Anche il presidente del consiglio Enrico Letta, pisano orgoglioso, ha comprato un biglietto da cento euro che ha voluto fosse donato ad uno dei quaranta detenuti che hanno assistito allo spettacolo.

La politica è arrivata sul palco con il messaggio che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato al sindaco Filippeschi e che è stato letto da Claudio Bisio. «Esprimo il mio più vivo apprezzamento per la sensibilità con cui la comunità

scossa da una protesta giovanile che rischia di diventare velleitaria senza un legame vero con il malessere popolare. È questo il senso del film: raccontare la grande storia attraverso il personaggio di un ciabattino, un uomo del popolo che è anche un intellettuale: «er calzolaro analfabeta sa scrivere: curioso assai ma bbono a sapesse», mormora lo sgherro della chiesa al quale Cornacchia si rivela, correggendogli un errore di grammatica. E se le fonti immediate sono quelle ovvie, la storia romana e le stampe di Bartolomeo Pinelli, l'idea di mescolare tono alto e tono basso, di raccontare i drammi affidandosi alla comicità e all'ironia, di alternare risate e atti di violenza viene da lontano: lo dice Cornacchia stesso ricordando il padre Dante, «che poi scrisse quer po' po' de Commedia»...

Magni nasce sceneggiatore: già negli anni '50 firma numerosi copioni, poi nel 1962 collabora al testo di quel capolavoro del nostro musical che è *Rugantino*. Quando nel '68 consegna a Mario Monicelli il soggetto di *La ragazza con la pistola*, il film che rivela Monica Vitti come attrice comica, è pronto al salto nella regia. *Faustina* (1968) è un esordio originale e gradevolissimo, *Nell'anno del Signore* (1969) è un botto clamoroso.

Al secondo film Magni ha a disposizione un cast da favola: oltre a Manfredi, altri due «colonnelli» della commedia (Sordi e Tognazzi), la bellissima Claudia Cardinale, un teatrante di lusso come Enrico Maria Salerno e il divo più divo di tutti, Robert Hossein, celeberrimo per il film della seria *Angelica*. Magni li comanda con il piglio del generale di razza: il copione è ferreo (come sempre, nel suo caso) e tutti stanno sull'attenti, consapevoli che sta nascendo «un'idea» di commedia nuova, in cui appunto si racconta la Storia con la «S» maiuscola. Due anni dopo tocca alla Roma classica, reinventata con toni brechtiani fra le rovine dell'Appia antica: *Scipione detto anche l'Africano*, con Marcello Mastroianni, è un gioiello che andrebbe rivalutato. Poi arriva il capolavoro misconosciuto, *La Tosca*, con la Vitti, Fabrizi, Gassman e un pirotecnico Gigi Proietti, poco più che trentenne, nel ruolo del giovane artista rivoluzionario Cavaradossi. È il 1973 e i versi della mitica *Nu' je da' retta Roma* graffiano l'attualità: quando Proietti canta «se invece poi te dicheno/che un morto s'è ammazzato/allora è segno certo/che l'hanno assassinato» l'allusione alla morte dell'anarchico Pinelli è chiara a chiunque voglia ascoltare. Le splendide musiche di Armando Trovajoli, anche lui da poco scomparso, danno al film una bellezza struggente che in troppi hanno sottovalutato. Nel 1977 *Nel nome del Papa Re* è una riflessione sul terrorismo che mescola echi di via Rasella con l'attualità dell'anno, certo non casuale, in cui il film esce. Nel 1980 *Arrivano i bersaglieri* è l'unico vero film che dica, su Porta Pia e sull'unità d'Italia, parole non retoriche.

Non ha fatto certo solo capolavori, Magni. In *nome del popolo sovrano*, *Nemici d'infanzia* e *La carbonara*, gli ultimi titoli, non reggono il paragone con quelli del passato. Ma ha percorso il proprio tempo con grande coerenza, tornando di tanto in tanto al teatro (*I sette re di Roma*, con Proietti) e scrivendo libri di spessore come il romanzo *Lucina*, edito da Marsilio nel 2009. Era nato in via Giulia nel 1928, allora «strada di bottegai e ladruncoli», ed è morto in via del Babuino, circondato da hotel di lusso e boutique che gli avevano snaturato il quartiere sotto il naso. Roma, da ieri, è molto più vuota.

da lei rappresentata promuove forme di solidarietà ai reclusi, le cui già difficili condizioni di vita sono aggravate dal problema del sovraffollamento, ed occasioni di riflessione sulla situazione delle carceri – scrive Napolitano nella sua lettera –. Alla dolorosa tematica della realtà carceraria ho prestato da sempre attenzione e ho colto ogni occasione per sollecitare il superamento nella consapevolezza della fondamentale importanza che, nell'ordinamento costituzionale, assumono le questioni della dignità delle persone e della gestione della pena». E infine l'affondo: «Sono certo che l'iniziativa costituirà un'importante occasione per riflettere sulle ragioni giuridiche, politiche ed etiche – espresse nel mio recente messaggio al Parlamento – che impongono una modifica radicale delle attuali condizioni detentive. In questo spirito rivolgo a lei e a tutti i partecipanti all'iniziativa gli auguri più sentiti per la futura istituzione di una giornata annuale di incontro sul tema del carcere». Parole importanti, che rimarcano la posizione del Presidente dopo l'orda di polemiche sollevata dal suo messaggio al Parlamento nel quale invocava «rimedi straordinari» per risolvere il problema del sovraffollamento. Parole che suonano intonate al sentimento della serata che Adriano Sofri chiosa, da par suo, leggendo un suo brano su quella che «viene graziosamente definita l'ora d'aria»: «Tengono gli occhi bassi e contano i passi: è come pregare con i piedi. Milioni di passi che diventano una mania. Sono passi davvero perduti che non arrivano a niente se non alla pazzia e alla morte».



Le avventure di Clara Button Matrimonio a sorpresa

CHIL'AVREBBE MAI DETTO CHE ANDARE A UN MATRIMONIO POTEVA DIVENTARE UN'OCCASIONE COSÌ DIVERTE? La piccola Clara - protagonista del bel libro di Amy de la Haye e Emily Sutton, *Clara Button. Un matrimonio a sorpresa* (pagine 36, euro 16,00, Donzelli, traduz. Bianca Lazzaro) - non perde occasione per farci scoprire quante cose si possono fare con un po' di fantasia e una gran voglia di sperimentare. Dare un tocco speciale a un vecchio vestito e un po' di colore ai capelli diventa un gioco da ragazzi, se la mamma ti accompagna in merceria e poi riesci a sgraffignare in cucina il colorante per le torte. Ma Clara non è la sola creativa in famiglia - guardate cosa si è inventato suo fratello per festeggiare gli sposi. Non c'è che dire, quel matrimonio sarà davvero speciale.

Emily Sutton, l'illustratrice, è già lavoranda al prossimo album di Clara Button ambientato a Londra. Amy de la Haye, invece, insegna Storia del costume al London College of Fashion ed è stata a lungo curatrice della sezione «Moda» del Victoria & Albert Museum.

Se la lettura è faticosa

Piccoli trucchi per aiutare i bambini dislessici

Basta qualche espediente per rendere il racconto più fluido, come insegnano i libri pubblicati dalla casa editrice Sinnos

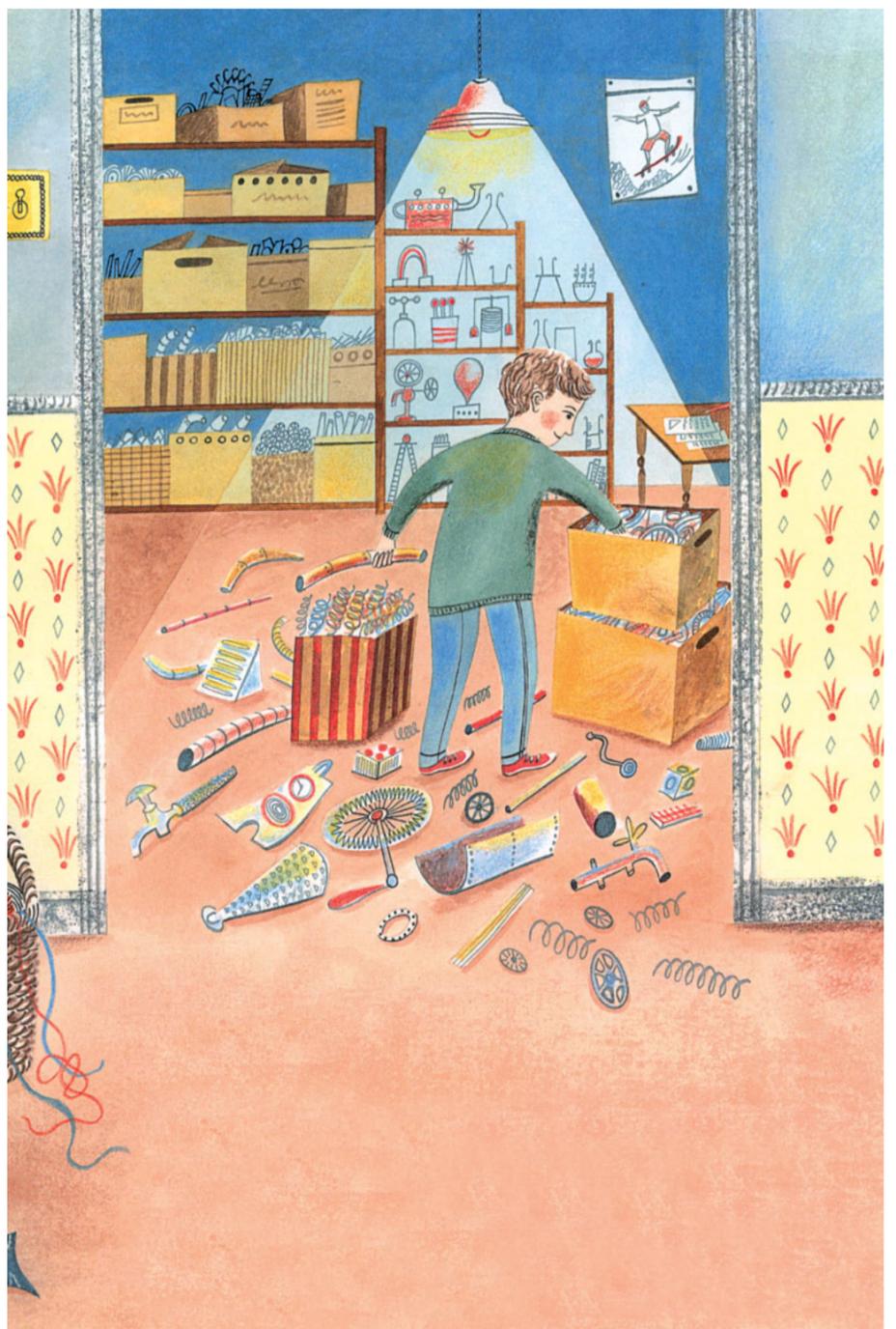
GIOVANNI NUCCI

IN ITALIA (E FORSE SOLO IN ITALIA) C'È LA DIFFUSA IDEA CHE I LIBRI PER BAMBINI DEBBANO ESSERE FACILI, SEMPLICI O, MEGLIO ANCORA, STUPIDI. In effetti in Italia c'è la diffusa idea che i bambini debbano essere facili, semplici o meglio ancora stupidi. Altrimenti non si spiegherebbe la totale e sistematica disattenzione che *tutte* le istituzioni (compresa la Pubblica Istruzione) hanno nei confronti dei bambini da una parte e dell'editoria a loro dedicata, dall'altra; per non dire della bassissima considerazione (intellettuale e artistica) che il *demi monde* intellettuale e artistico ha nei confronti degli scrittori per bambini e ragazzi, dei loro traduttori o degli illustratori. Dunque: i libri per bambini devono essere facili, gli scrittori per bambini meno importanti degli altri giacché scrivono cose facili, e forse anche più facilmente, e i traduttori di quei libri pagati di meno, per lo stesso motivo. Il fatto, il problema, è che la facilità e la semplicità non sono dei valori letterari (e neanche editoriali): non si può ragionevolmente sostenere di un libro che è bello perché facile o semplice. L'immediatezza (la rapidità) sì, è un valore letterario, ma non la facilità. È in virtù di ciò che Sandro Penna è un poeta altrettanto importante che Montale; o Calvino uno scrittore grande quanto Gadda. La grandezza di alcuni scrittori è nella loro immediatezza.

E guarda caso la rapidità (l'immediatezza) è uno delle facoltà più apprezzate da bambini e ragazzi. Molto semplicemente perché loro *sono* così: veloci. Veloci, ma non stupidi. Difatti ciò che va perlopiù insegnato loro è la pazienza, la perseveranza, non l'intelligenza. E rapidità non è sinonimo di inconsistenza, o di facilità. Tutto ciò viene chiaro interrogandosi sul come vengono fatti i libri della collana «leggimi» della Sinnos Editrice. Una collana appositamente

studiata e pensata per bambini e ragazzi dislessici o con bisogno educativi speciali. Dove c'è una difficoltà di apprendimento, verrebbe da dire, i libri andrebbero fatti ancora più stupidi di quelli normali. E invece non è così, neanche un po'. Gli accorgimenti messi in atto, per rendere questi libri più leggibili, sono perlopiù di tipo tipografico: ovvero si usa un carattere appositamente studiato in modo che determinate lettere non siano fonte di confusione, confondibili con altre; la carta è gialla, o avorio, per non affaticare la vista; la spaziatura tra i caratteri e l'interlinea sono particolarmente ampi e di grande respiro; non ci sono parole spezzate a fine riga; l'interruzione di linea segue l'andamento e il ritmo del racconto. L'unico accorgimento redazionale sulla sintassi riguarda la non eccessiva lunghezza delle frasi. (Accorgimento applicabile a qualsiasi romanzo per ragazzi e, generalmente, molto comune a molti romanzi per grandi di maggior successo). L'unico accorgimento sul lessico riguarda le parole eccessivamente ambigue («ragazzo ceco» diverrebbe «ragazzo della Repubblica Ceca»), ma non le parole considerate difficili, o complesse. In sintesi si tratta di espedienti che facciano la rapidità del racconto, quindi la fluidità della lettura: che aiutino il lettore ad andare più veloce, spedito, e che magari gli evitino di inciampare (facendogli perdere di velocità). Ma non evitano curve pericolose ed improvvise, salite rapidissime, discese vertiginose. Cioè il divertimento o la passione della lettura.

Con l'aiuto e la collaborazione di appositi neuropsichiatri e logopedisti, la Sinnos ha appositamente studiato come fare libri per dislessici. Quello che manca, adesso, rifletteva Della Passarelli presidente della casa editrice, è che dei grandi scrittori si prestino a scrivere libri per queste collane, perché leggibile non è necessariamente sinonimo di buon libro. A maggior ragione, anzi, le necessità di leggere grandi libri, per i lettori dislessici non è minore rispetto agli altri, anzi. Tra l'altro i grandi editori potrebbero l'esperienza delle case editrici che pubblicano libri per dislessici (magari pensando a delle coedizioni) per fare dei loro maggiori successi, classici e moderni, delle edizioni *leggibili* anche per chi ha difficoltà di lettura. La grande letteratura non passa per la facilità, ma può passare per la rapidità.



Dal libro «Clara Button. Un matrimonio a sorpresa» (Donzelli)

«LEGGIMI»

I prossimi titoli della collana

I prossimi libri pubblicati nella collana «Leggimi» da Sinnos Editrice sono: «Detective in bicicletta» dell'ottima scrittrice italiana Janna Carioli (protagonisti due amici per la pelle, Martina e Marco, sempre in sella alle loro bici seguiti da Bullo, un terranova gigantesco) e «La strega più cattiva del mondo» di Kaye Umansky. Già usciti «Una giungla in giardino» di Julia Donaldson e «Pazzesco» di Hilary McKay. Libri per dislessici e per bambini con bisogni educativi speciali sono pubblicati in Italia, oltre che da Sinnos Editore, anche da Bianco e Nero Edizioni e da Edizioni Angolo Manzoni.

IN CATALOGO

Tutto cominciò con «I mappamondi»

Fin dagli inizi, con la storica collana «I Mappamondi», che ha reso protagonisti i primi immigrati arrivati nel nostro paese (era il 1990), attraverso le loro storie di vita narrate in doppia lingua ai bambini italiani e stranieri che cominciavano a sedere agli stessi banchi di scuola, il progetto della casa editrice Sinnos è stato quello di lasciare un segno. Ora quei bambini sono diventati adulti, che qui lavorano e studiano. Negli anni, si sono aggiunte altre collane: tanti libri che lasciano segni, aggiungono senso, significato, immaginazione, punti di vista diversi. Per dare gambe forti al nostro futuro.

Enzo Costa
Giornalista



CHIARI DI LUNEDÌ

Perché, solitamente, non possiamo dirci santanchiani

NON SCRIVENDO SUL FATTO QUOTIDIANO E NON AVENDO MAI ORDINATO O PARTECIPATO AD UN V-DAY, non sono propenso a credere a Daniela Santanchè, per esempio al suo blaterare lievemente nervoso di una garanzia poi rimangiata da Napolitano di un salvacondotto per Berlusconi, all'origine del governo delle larghe intese. Non sono un cultore della politica splatter, col suo indotto di dietrologie fanatiche tanto più rilanciate quanto più smentite dalla realtà, buone per venire spacciate come oppio del popolo della rete. Certo, un volta mi capitò di cogliere tracce di verità nel Verbo della Nostra: fu quando affermò che Silvio le donne le concepiva solo in orizzontale: chissà perché, mi sembrò sincera. Ma erano altri tempi, tempi di larghe offese a destra, e quel mio dar credito a Daniela un'eccezione alla regola.

Eccezione rinnovatasi più di recente, quando, subito dopo la sentenza della Cassazione sui diritti tv, aveva

svelato un proposito del Cavaliere: «Non andrà agli arresti domiciliari, non chiederà l'affidamento ai servizi sociali» ringhiò perentoria alle telecamere la pitonessa, esibendo un raro poliglottismo faunistico. «Andrà in galera!», soggiunse con un sorriso mordace. Il mio ricordo può essere impreciso: ma nelle parole, non nella sostanza. Mi pare pure che per «gale-ra!» avesse adottato una scansione sillabica, «ga-le-ra!», conferente all'intendimento del capo un piglio littorio: la «bella galera» come versione fardata della «bella morte» della fine di un altro Ventennio.

Lì per lì ci credetti, allarmandomi: anche per i miei limiti professional-culturali esposti all'inizio, non mi entusiasma immaginare qualcuno, chiunque sia, in carcere. Ma ora appare evidente che il mio era un allarme immotivato: vedete che non è il caso di credere a Daniela Santanchè?

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: cieli perlopiù nuvolosi sulle nostre regioni con qualche pioggia sparsa. Meglio su Emilia Romagna.

CENTRO: alta pressione Giano sempre prevalente con bel tempo salvo nubi sparse innocue e passeggerie.

SUD: non ci sono variazioni: l'anticiclone Giano continua a portare bel tempo soleggiato ovunque.

Domani

NORD: molto nuvoloso con piogge che raggiungeranno tutte le regioni entro sera. Sole in Emilia Romagna.

CENTRO: continua la presenza dell'anticiclone Giano che porterà ancora bel tempo su tutte le regioni.

SUD: sempre stabile il tempo sulle nostre regioni. Cielo sereno o poco nuvoloso con clima molto mite.



21.10: Adriano Olivetti - La forza di un sogno.
Fiction con L. Zingaretti. Adriano Olivetti entra come apprendista nell'azienda di famiglia a 12 anni.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.30 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.10 **Adriano Olivetti - La forza di un sogno.** Fiction. Con Luca Zingaretti, Stefania Rocca, Massimo Poggio, Francesca Cavallin, Elena Radonicich, Domenico Diele.
- 23.30 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 01.05 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.40 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.



21.10: Pechino Express: Obiettivo Bangkok
Reality Show con C. Della Gherardesca. Il viaggio dei concorrenti di si fa sempre più vicino alla meta.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.05 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 08.35 **Heartland.** Serie TV
- 09.20 **Settimo cielo.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.55 **Ghost Whisperer.** Serie TV
- 17.00 **Private Practice.** Serie TV
- 17.40 **Rai Player.** Rubrica
- 17.45 **Tg2 - Flash L.I.S.** Informazione
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **N.C.I.S.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **Una mamma imperfetta.** Sit Com
- 21.10 **Pechino Express: Obiettivo Bangkok.** Reality Show. Conduce C. Della Gherardesca.
- 23.15 **Tg2.** Informazione
- 23.30 **Made in Sud.** Show. Conduce Gigi & Ross, Fatima Trotta, Elisabetta Gragoracci.
- 00.55 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 01.05 **Protestantesimo.** Rubrica
- 01.20 **Meteo 2.** Informazione



21.05: Report
Informazione con M. Gabanelli. Il nuovo Report sarà interamente dedicato a temi economici, quelli di cui nessuno parla perché troppo complessi.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Tg Regione - Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.00 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.10 **Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Terra Nostra.** Serie TV
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **La signora del West.** Serie TV
- 15.50 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **Sconosciuti.** Rubrica
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Report.** Informazione. Conduce Milena Gabanelli.
- 22.50 **Sfide.** Rubrica. Conduce Alex Zanardi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.16 **La fine del mondo.** Film Religioso. (1930) Regia di Abel Gance. Con Albert Bras.



21.10: Quinta colonna
Attualità con P. Del Debbio. La trasmissione parlerà di attualità a 360 gradi, spaziando dalla cronaca alla politica fino all'economia.

- 07.20 **Charlie's Angels.** Serie TV
- 08.20 **Siska.** Serie TV
- 09.45 **Carabinieri 3.** Serie TV
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 12.05 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 16.55 **Perry Mason - La bara di vetro.** Film Tv Giallo. (1991) Regia di Christian Nyby II. Con Raymond Burr.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Quinta colonna il quotidiano.** Attualità
- 21.10 **Quinta colonna.** Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.
- 23.50 **Terra!** Attualità. Conduce Toni Capuozzo.
- 00.55 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.18 **Giuni Russo Special 2002 - Music Line.** Rubrica
- 03.00 **Modamania.** Rubrica
- 03.30 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 03.50 **L'importante è non farsi notare.** Film Commedia. (1979) Regia di R. Guerinieri. Con Neil Hansen.



21.11: Squadra Antimafia 5
Serie TV con M. Bocci. Catania è scossa da una guerra di mafia, quella tra l'emergente Achille Ferro e il padre Oreste.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Borse e monete.** Informazione
- 07.59 **Meteo.it.** Informazione
- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show
- 16.10 **Il Segreto II.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Michelle Hunziker, Ezio Greggio.
- 21.11 **Squadra Antimafia 5.** Serie TV. Con Marco Bocci, Giulia Michelini, Ana Caterina Morariu.
- 23.40 **Delitto perfetto.** Film Thriller. (1998) Regia di Andrew Davis. Con Michael Douglas, Gwyneth Paltrow.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show



21.10: Colorado
Show con P. Ruffini, L. Boccia, O. Kent. Sesta puntata dello show con P. Ruffini che accompagnerà il serratissimo alternarsi di comici.

- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.50 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 08.45 **Provaci ancora Gary.** Serie TV
- 09.45 **Royal pains 2.** Serie TV
- 10.35 **Dr. House - Medical division 3.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.10 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.35 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
- 15.00 **Naruto Shippuden.** Cartoni Animati
- 15.30 **Si salvi chi può.** Sit Com
- 15.45 **2 Broke Girls.** Serie TV
- 16.10 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 17.05 **Community.** Serie TV
- 18.00 **Mike & Molly.** Serie TV
- 18.20 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. Miami.** Serie TV
- 21.10 **Colorado.** Show. Conduce Paolo Ruffini, Lorella Boccia, Olga Kent.
- 00.00 **Tiki taka - Il calcio è il nostro gioco.** Sport
- 01.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 02.00 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.25 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 02.39 **V - The Series.** Serie TV



21.10: Piazzapulita
Talk Show con C. Formigli. Trasmissione di approfondimento giornalistico e di attualità, con servizi ed ospiti in trasmissione.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.15 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Piazzapulita.** Talk Show. Conduce Corrado Formigli.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Testimone oculare.** Film Tv Thriller. (2006) Regia di S. Pleszczynski. Con Julie Benz.
- 02.55 **La7 Doc.** Documentario
- 03.50 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 04.30 **Omnibus (R).** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Viva l'Italia.** Film Commedia. (2012) Regia di M. Bruno. Con R. Bova, M. Placido.
- 23.05 **Tutti i santi giorni.** Film Commedia. (2012) Regia di P. Virzì. Con L. Marinelli, F. Victoria Caiozzo.
- 00.55 **Un'oscura verità.** Film Azione. (2012) Regia di D. Lee. Con F. Whitaker.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Jumanji.** Film Fantasia. (1995) Regia di Joe Johnston. Con R. Williams, B. Hunt
- 22.50 **Ma dove è andata la mia bambina?.** Film Commedia. (1994) Regia di Steve Miner. Con G. Depardieu, L. Hutton.
- 00.25 **Big Daddy - Un papà speciale.** Film Commedia. (1999) Regia di D. Dugan. Con A. Sandler.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Angel - La vita, il romanzo.** Film Drammatico. (2007) Regia di F. Ozon. Con R. Garai, L. Russell.
- 23.05 **The Dancer.** Film Drammatico. (2000) Regia di F. Garson. Con M. Frye, G. Whitt, R. Eastman, J. Lucas.
- 00.45 **Le ali dell'amore.** Film Drammatico. (1997) Regia di I. Softley. Con H. Bonham Carter, L. Roache, A. Elliot.

CARTOON NETWORK

- 18.45 **Adventure Time.** Cartone animato
- 19.10 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartone animato
- 20.25 **Legends of Chima.** Cartone animato
- 20.50 **Max Steel.** Cartone animato
- 21.15 **Adventure Time.** Cartone animato
- 21.40 **The Regular Show.** Cartone animato
- 22.05 **Ninjago.** Cartone animato

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Dual Survival.** Documentario
- 19.05 **Property Wars.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **Property Wars.** Documentario
- 22.55 **Matto da pescare.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Sit Com
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.00 **Revenge.** Serie TV
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 23.30 **Alias.** Serie TV

MTV

- 18.20 **Ginnaste: Vite parallele.** Docu Reality
- 19.20 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 20.15 **Scrubs.** Serie TV
- 21.10 **Gandia Shore.** Reality Show.
- 23.00 **Scream.** Film Horror. (1996) Regia di Wes Craven. Con David Arquette, Neve Campbell.

Ma il primato è solo dei giallorossi

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANINI

I NUMERI DELLA ROMA RIFIUTANO ANALISI E CHIAMANO IN SOCCORSO LE IPERBOLI. È UNA COSA PER TIFOSI, ADESSO. I record ci sono apposta per essere battuti, si dice così: e ci sono anche per essere indiscutibili. I record sono dei migliori. Più resistono, più certificano l'autenticità dell'impresa. Questo è fresco, è ancora condiviso con la Juventus di Capello, ma è curioso che la giustizia sportiva abbia cancellato la sostanza di quei campionati dei bianconeri, per lasciarne invece le statistiche. Non c'interessa la polemica (e quella Juventus era enorme, più completa della Roma di Garcia, più forte tecnicamente e fisicamente), ma per chi crede nei risarcimenti e nel giusto, il titolare del record ha un nome solo, ed è quello della Roma.

Le ultime due vittorie sono state sofferte e forse non meritate, se giudicate con la bilancia delle occasioni. Sia Napoli che Udinese hanno frequentato l'area di rigore della Roma come nessuna squadra ha fatto prima, colpendo complessivamente 4 pali e costringendo De Rossi (l'altra volta) e Castan ieri ha rimuovere dalla storia un gol già segnato. Mai però i giallorossi hanno smarrito la partita. Mentalmente, Garcia ha temprato una squadra robusta e sana, che conosce le alterne vicende del campo, e le vive con adattamento straordinario. Nel primo mese di vittorie, spesso la Roma aveva bisogno di possedere il campo e far girare molto la palla, prima di tuonare la sua forza. Piano piano si è fatta più versatile, fuggendo dalle trappole del manierismo e imparando a prescindere dai singoli. A Udine è accaduto che senza il pensatore d'attacco (Totti) e i tre incursori più capaci a vellicare il gioco (Gervinho, Florenzi ormai sostituito e Maicon, nervoso ed espulso), la Roma si sia proposta in avanti come se fosse disinteressata dalle nuove debolezze. Il gol è magnifico e semplice, ma colpisce l'autorialità: in inferiorità numerica, quello che va a occupare lo spazio è Strootman, e quello che viene a rimorchio per offrire un'alternativa ai movimenti in area di Marquinho e Ljajic è un altro mediano, Bradley. La Roma ha voluto e trovato la vittoria. Non ha calcolato, non ha aspettato il punto. Garcia - torturato dalle domande sulla fortuna - sfodera una frase fatta e vera: «Bisogna cercarsela».

Le altre, allora. La Juventus ha smerigliato la sua prestazione dalle negligenze fatali nell'ultima settimana. Resta una squadra credibile per ogni obiettivo, però Conte deve ritrovare spunto sugli esterni, e intanto incassa i miglioramenti di Llorente, che sembra intonato sullo spartito degli altri. Da due anni i dirigenti cercavano un attaccante capace di fare la differenza: l'hanno trovato in Tevez, ma hanno perso qualcosa da qualche protagonista di queste stagioni, come Marchisio, Pirlo, Bonucci e Vucinic. Una volta recuperati, Conte sarà più sereno, perché quello delle recenti occasioni mediatiche è francamente grottesco, come quauando accusa che «non vogliono far rivincere la Juventus». Conte è un tecnico immenso, ma un oratore un po' petulante.

Intanto, come già previsto la settimana scorsa, cinque squadre hanno occupato le posizioni di vertice, e lì resteranno. Il Milan ha frainteso la rimonta dello scorso anno, non del tutto sincera. Balotelli può dare molto e togliere qualcosa. In coda, il Bologna vince l'unica partita decisiva già d'autunno, e vincendo contro il Livorno si concede un po' di futuro.

Sinfonia Roma

La «nona» arriva a Udine In 10 uomini e soffrendo

Il palo di Muriel, l'espulsione di Maicon: sembrava una domenica senza vittoria Poi la rete di Bradley Garcia: «La più bella di tutte»

SIMONE DI STEFANO UDINE

LA NONA SINFONIA DI GARCIA, PROBABILMENTE QUELLA DELLA SVOLTA, SE DI SVOLTA SI PUÒ PARLARE PER UNA SQUADRA CHE FINORA HA SEMPRE VINTO. Quella di ieri non era così scontata, perché anche quando tutto gira storto, senza il suo capitano (Totti) e il giocatore più in forma del momento (Gervinho), sul campo di una squadra (Udinese) che non perdeva in casa da 22 incontri, e per di più costretta a

giocare gli ultimi 24' senza uno degli uomini di più personalità dello spogliatoio (Maicon), una Roma pronta a mettere la firma sullo 0-0 trova ancora una volta l'acuto, all'82', su un'azione di contropiede avviata da Strootman e completata da Bradley, che Garcia aveva scelto per sostituire Borriello e puntare proprio sul pareggio. A decidere le sorti di una partita, quindi, non solo è una riserva (lo statunitense, che alla prossima con il Chievo sarà titolare, vista la squalifica di De Rossi) ma soprattutto due mediani: «La vittoria più bella», dice Garcia, perché dopo aver sorpreso per il bel gioco e i tanti gol (23 in 9 gare), arriva al termine della partita più brutta e che, dopo l'espulsione di Maicon, sembrava essersi messa in salita. «Vincere qui che è un campo molto difficile - ammette Rudi - giocando anche in 10, è stata una cosa molto bella e molto importante per il nostro futuro, conterà alla fine della stagione questo successo». I segnali vanno anche interpretati, e maga-

ri la storia dirà che il suo quarto scudetto, la Roma lo vinse proprio a Udine. In casa giallorossa quella parola nessuno la vuole ammettere pronunciare («Guardiamo giorno per giorno», dice l'autore del gol vittoria), forse perché, si sa, la piazza romana è giuliva. Ma è vero anche che ogni vittoria va ponderata, e quella di ieri vale doppio proprio perché l'Udinese se l'è giocata fino alla fine e meritava anche più di un pareggio. I numeri parlano chiaro: 9 vittorie nelle prime 9 gare (un solo gol subito) era un record stabilito solo dalla Juventus di Capello (stagione 2005-06), tre punti che fanno dei giallorossi i dominatori d'Europa (nessuno ha fatto altrettanto tra i campionati più importanti del vecchio continente), proiettandosi ancor più in testa a una classifica che in questo momento guidano con un'autorità e una determinazione difficile da pensare per uno spogliatoio che lo scorso sembrava spaccato. A parte il lato «b» (palo di Muriel in apertura che poteva cambiare il match, salvataggio sulla linea di Castan e gara in gran sofferenza, anche se Garcia dice che «la fortuna si provoca»), questa Roma sfiora la *buddità* per tenacia, forza d'animo e volontà di raggiungere il proprio karma: «La forza della squadra è di credere in se stessa e andare avanti», recita il guru Garcia. A volte i successi vanno poi pesati, e quello di ieri pesa come un macigno soprattutto sulle inseguitrici. Juve e Napoli si fanno in quattro per tenere il passo, vincono entrambe ma poi alzano la testa e vedono la Roma sempre lì, che allunga di nuovo anche quando sembrava cedere il passo. Ancora 5 punti di vantaggio sulle due rivali, tanto che Antonio Conte osserva: «Vincere 9 gare consecutive offusca quello che stanno facendo Napoli e Juve, che hanno un ruolino da primi della classe ma in questo momento c'è una primissima che è la Roma». Un calendario che ora si fa interessante per i capitolini, perché dopo aver scavallato Inter (0-3), Napoli (2-0) e ieri Udinese al Friuli, il peggio sembra passato, con il pieno dei voti. E adesso la Roma è attesa da Chievo, Torino, Sassuolo e Cagliari, prima di incontrare la Fiorentina all'Olimpico l'8 dicembre. A quel punto i giallorossi potrebbero avere ancora più margine di vantaggio. In fondo sognare non è un torto.



Daniele De Rossi guida il gruppo sotto la curva dei tifosi, alla fine della partita di Udine
FOTO DI VALTER PARISOTTO/LAPRESSE

Juventus, nervi e vittoria Conte polemico con Sky

Il Genoa è fragile, Vidal e Tevez sistemano tutto in mezz'ora Il tecnico s'arrabbia con i commentatori: «Dite fesserie»

MASSIMO DE MARZI TORINO

PROVA DI FORZA. ALLA JUVE BASTA MENO DI UN TEMPO PER SBRIGARE LA PRATICA GENOA E TORNARE AL SUCCESSO, METTENDO DA PARTE SCONFITTE E POLEMICHE SEGUITE ALLE GARE CONTRO FIORENTINA E REAL. Un rigore di Vidal (con il fallo commesso su Asamoah iniziato forse qualche centimetro fuori area) e il raddoppio capolavoro di Tevez hanno permesso agli uomini di Conte di mettere al sicuro il risultato già prima dell'intervallo contro un avversario più debole ma anche troppo rinunciatario, con l'ex Gasperini che ha provato a cambiare pelle ai suoi nella ripresa senza successo. La Signora ha amministrato con serenità e non ha mai rischiato: ci fosse stato un

pensionato al posto di Buffon sarebbe stata la stessa cosa, il Genoa ha fatto il solletico al portierone, che non trascorreva un pomeriggio da spettatore non pagante (e senza gol al passivo) dal derby di fine settembre.

Spinta da uno Stadium esaurito e caldissimo, che si è segnalato purtroppo per gli ormai consueti cori nei confronti dei tifosi napoletani, la Juve ha costretto il Genoa a rintanarsi tutto nella sua area fin dalle battute iniziali, collezionando angoli e occasioni. Pochi manca due volte il gol, Llorente si divora una chance colossale, Vidal centra la traversa ma al minuto 23 trasforma il rigore concesso per lo sgambetto di Biondini su Asamoah a cavallo dell'ingresso in area di rigore. La Juve insiste, spinta da un Tevez, inarrestabile, che poco dopo la mezz'ora chiude i

conti con una rete da manuale, controllo e doppio dribbling nello stretto concluso con un tocco preciso nell'angolino (e, come da abitudine, maglietta celebrativa per un barrio povero di Buenos Aires). La ripresa regala solo un doppio miracolo di Perin sul solito Tevez e su Llorente, la Juve rischia zero perché Fetfatidis e Konate combinano nulla come Giardino e Antonelli nel primo tempo.

Per gli scommettitori la Juve resta la favorita per lo scudetto (a quota 2.10, contro il 2.75 della Roma), anche se il risultato di Udine è stato accolto con un boato di disapprovazione dal pubblico, mentre Conte ha provato a glissare: «C'è una squadra che sta facendo qualcosa di straordinario, complimenti alla Roma, ma anche il ruolino di marcia della Juve e del Napoli è importante, eppure qui basta una partita sbagliata per far parlare di crisi». E dopo aver parlato alla vigilia di voci e strategie per destabilizzare la Juve, il tecnico è tornato sull'argomento: «Posso accettare critiche sul gioco o sulle mie scelte, ma sentire dire che ho litigato con Marotta o che non vado più d'accordo con Andrea (Agnelli, ndr), qua si va sul personale e non ci sto più. Talvolta ci sono opinioni diverse ma da qui a parlare di rottura con la società... Smettiamola di dire fesserie». E in serata la società ha annunciato che Conte resterà in silenzio prima di Juve-Catania.

U:SPORT

Il Barça è lontano

Il Milan perde 3-2 a Parma Allegri «boccia» Balotelli

Rimonta due gol e poi cade in pieno recupero. Il tecnico toglie Super Mario ad inizio ripresa: «Anche lui può essere sostituito come tutti»

VINCENZO RICCIARELLI
PARMA

PER GUARDARE DENTRO IL BUCO NERO IN CUI IL MILAN STA SCIVOLANDO DOMENICA DOPO DOMENICA, C'È UN DATO CHE MEGLIO DI TUTTI RENDE L'IDEA: 13 GOL SUBITI FUORI CASA. Peggio di chiunque altro in serie A, peggio del Chievo ultimo in classifica (7), peggio del Sassuolo (8) e del Bologna (11). Tredici gol subiti in cinque gare lontane da San Siro, quasi tre a partita. Un cammino da retrocessione, altro che la speranza di rimonta a cui Allegri si aggrappa da settimane per tenere insieme una squadra che invece anche a Parma si è dimostrata perfettamente in linea con la mediocrità di questo inizio campionato. E dopo il bel pareggio di Champions contro il Barcellona, c'hanno pensato Parolo e Cassano a riportare i rossoneri sulla terra e alla realtà di una classifica amara e sconsolante. Doveva essere la giornata del ritorno di Balotelli, senza cresta e orecchini per un nuovo corso dopo le tante troppe polemiche, è stata quella della sua prima sonora bocciatura con la sostituzione ad inizio ripresa quando il Milan aveva già l'acqua alla gola. Doveva essere la giornata dell'ennesima rimonta, dell'ennesima partita recuperata in coda a 90 minuti di sofferenza, è stata quella della sconfitta al 94' (la quarta in nove partite), del gol del 3-2 di Parolo su una punizione tutt'altro che irresistibile dopo che lo stesso centrocampista ex Cesena e Cassano avevano portato avanti i ducali per 2-0 nel primo tempo. Fuori Balotelli e Poli, dentro Kakà e Matri in apertura di ripresa, il Milan era riuscito a risalire fino al 2-2 (con i gol dell'ex Juve e di Silvestre) per poi arrendersi nel recupero, una doccia gelata sulle speranze di Allegri. «Dispiace perché la squadra ha fatto bene, siamo stati puniti da alcune disattenzioni, siamo stati un po' ingenui e abbiamo preso gol a 30 secondi dalla fine del primo tempo e a 30 secondi dalla fine della partita - si sforza di essere ottimista il tecnico livornese - Una volta fatto lo sforzo della rimonta era giusto accontentarsi del 2-2 o quantomeno gestire meglio l'ultimo pallone, invece è stato bravo Parolo a calciare questa punizione e a trovare il

gol del 3-2». A far rumore, però, è la sostituzione di Mario Balotelli, uno che di norma dovrebbe stare in campo sempre e che al Milan ha più volte tolto le castagne dal fuoco da solo. Svogliato e mai in partita come negli ultimi minuti che aveva giocato martedì contro il Barcellona, Balotelli non si è mai reso pericoloso. «Dovevo cambiare qualcosa - ha spiegato Allegri - Ho tolto Mario che non ha fatto una buona partita e perché può essere sostituito come tutti. Balotelli non ha bisogno di tutor, però deve pensare a giocare a calcio e dare il meglio in campo». La classifica, però, adesso si fa impressionante e la zona Champions, da sempre obiettivo minimo in casa rossonera, è lontana undici punti, il doppio di quanti ne abbia fatti il Milan fin qua. «Era una partita fondamentale, per agganciare le prime sei. Hanno vinto tutte e ora la rincorsa diventa dura - ammette sconcolato - Dobbiamo crederci, fare un passo alla volta. Passiamo dalla grande attenzione in Champions alle disattenzioni in campionato, non siamo equilibrati». Il problema più evidente è una difesa imbarazzante che imbarca acqua da tutte le parti (Constant è stato letteralmente ridicolizzato sulla fascia sinistra da Biabiany): a Milanello si allena già da settimane Rami, che però prima di gennaio non potrà essere utilizzato. In quella finestra di mercato, lo ha annunciato ieri proprio Allegri, arriverà anche il fantasista Honda dal Csk. Il problema, però, è oggi. E gennaio è troppo lontano e troppo tardi.

NAPOLI-TORINO 2-0

Benitez ritrova Higuain e ricomincia la rincorsa

«Queste partite si possono complicare se non fai il terzo e loro magari trovano un gol». Non è andata così alla fine il Napoli ha sofferto poco o nulla contro il Torino: 2-0 e pratica archiviata dopo 32'. Frutto di due calci di rigore (il secondo a di poco generoso ha scatenato le proteste del tecnico granata Ventura) concessi dall'arbitro De Marco e trasformati da Gonzalo Higuain. «Era importante vincere, ma non è andato proprio tutto benissimo - il commento di Benitez - Ho preso diversi appunti. Volevo una squadra più incisiva nella seconda frazione e fare il terzo gol per non "rischiare". Siamo ancora al 75% della condizione atletica».



Cuadrado esulta dopo la doppietta che è valsa i tre punti contro il Chievo FOTO SIMONE SPADA/LAPRESSE

La Fiorentina chiude la settimana perfetta È lo show di Cuadrado

Il Chievo va in avanti, ma i viola rimontano Sannino: «Che rabbia, il calcio è spietato» ma Campedelli lo conferma

GIANNI PAVESE
VERONA

IL CALCIO È SPIETATO, DICE SANNINO, A FINE PARTITA: IL CHIEVO È ORGOGLIOSO, AGGRESSIVO, SPUNTATO. Il calcio è anche semplice: la Fiorentina soffre e gioca su pochi palloni, ma quelli vanno nei piedi di Cuadrado, che li trasforma in tre punti. I campioni aiutano.

La Fiorentina puntella la sua classifica, ritornata ambiziosa. I viola, dopo aver battuto la Juventus e dopo aver «brillato» in Europa League con le seconde linee in campo, hanno concluso la settimana perfetta battendo - sempre in rimonta - per 2-1 il Chievo, ultimo in classifica, con un allenatore confermato ma precario, con una squadra che sembra sempre in partita, ma mai in grado di farla sua. La gara è stata vibrante ma avara di annotazioni, eppure il Chievo sembrava averla presa bene, con il vantaggio al 13', grazie a Cesar, autore di un bel gol di testa su cross dalla sinistra di Dramè, con Savic «dormiente» al centro dell'area di rigore. Il Chievo dovrebbe affondare il colpo, perché la Fiorentina è apatica. Invece i viola hanno mezz'ora per riorganizzarsi, e trovano il pareggio allo scadere, quando Cuadrado riceve sulla corsa, a sinistra, si accente e chiude in diagonale con il destro. È una rete che

cambia l'umore al match, e l'inizio ripresa lo dimostra, con l'occasione di Pasqual e poi il gol decisivo: al 19' Cuadrado s'intesta un triangolo con Pizarro, e lo va a chiudere, sull'uscita maligna di Puggioni. Il resto è un Chievo che ci prova ma patetico. Le sostituzioni aggiungono poco ai veneti, Sannino ha la faccia affranta di chi non sa dove trovare i punti, «noi lavoriamo tanto, e poi finisce così: la classifica è chiara e mi fa arrabbiare». Campedelli lo conferma anche perché la prossima è una gita nella Capitale, contro la Romissima di stagione. Difficile invertire la tendenza, ma quella dopo, a Verona, sarà invece uno scontro determinante con il Bologna. Quel match è senz'altro lo sportiacque della stagione del Chievo e dell'avventura di Sannino.

La Fiorentina deve pensare da subito alla prossima importante, con la gara interna contro il Napoli di mercoledì sera (nella quale mancherà Rodriguez, che sarà certamente squalificato dal giudice sportivo) e la trasferta insidiosa di sabato contro il Milan; due partite che assisteranno la Fiorentina, che intende accorciare le distanze davanti, e metter fuori i rossoneri dalla corsa per i posti Champions. Forse tornerà a disposizione Gomez, magari un poco alla volta. Di sicuro Rossi non è solo, con questo Cuadrado, che ieri tutti tormentavano con questioni di mercato, essendo l'esterno d'attacco più forte della Serie A. La Fiorentina ne possiede metà, l'altra è ancora dell'Udinese. Per i viola riscattarlo sarà un salasso, e a gennaio partirà l'assalto delle big d'Europa. Montella ha poca voglia di parlarne, perché se non che settimana perfetta sarebbe.

CLASSIFICA SERIE A

*Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Roma	27	9	9	0	0	4	4	0	0	5	5	0	0	23	1
2 Napoli	22	9	7	1	1	5	4	1	0	4	3	0	1	20	6
3 Juventus	22	9	7	1	1	4	4	0	0	5	3	1	1	18	10
4 Inter	18	9	5	3	1	5	3	1	1	4	2	2	0	23	11
5 Fiorentina	18	9	5	3	1	4	2	2	0	5	3	1	1	19	11
6 Verona	16	9	5	1	3	4	4	0	0	5	1	1	3	18	16
7 Parma	12	9	3	3	3	5	3	1	1	4	0	2	2	16	17
8 Atalanta	12	9	4	0	5	4	3	0	1	5	1	0	4	11	12
9 Lazio*	11	8	3	2	3	4	3	1	0	4	0	1	3	12	12
10 Milan	11	9	3	2	4	4	3	0	1	5	0	2	3	16	16
11 Cagliari*	10	8	2	4	2	4	2	2	0	4	0	2	2	10	12
12 Udinese	10	9	3	1	5	5	3	1	1	4	0	0	4	9	10
13 Torino	10	9	2	4	3	5	1	3	1	4	1	1	2	13	15
14 Sampdoria	9	9	2	3	4	5	1	1	3	4	1	2	1	9	14
15 Livorno	8	9	2	2	5	4	1	1	2	5	1	1	3	9	13
16 Genoa	8	9	2	2	5	4	1	1	2	5	1	1	3	8	14
17 Catania	6	9	1	3	5	5	1	3	1	4	0	0	4	6	13
18 Bologna	6	9	1	3	5	5	1	2	2	4	0	1	3	10	22
19 Sassuolo	6	9	1	3	5	4	1	1	2	5	0	2	3	7	22
20 Chievo	4	9	1	1	7	5	1	0	4	4	0	1	3	7	17

RISULTATI 9ª

Sampdoria 1 - 0 Atalanta
Inter 4 - 2 Verona
Napoli 2 - 0 Torino
Bologna 1 - 0 Livorno
Catania 0 - 0 Sassuolo
Chievo 1 - 2 Fiorentina
Juventus 2 - 0 Genoa
Parma 3 - 2 Milan
Udinese 0 - 1 Roma
Lazio - Cagliari

PROSSIMO TURNO

Atalanta - Inter
Cagliari - Bologna
Fiorentina - Napoli
Genoa - Parma
Sampdoria - Verona
Juventus - Catania
Livorno - Torino
Milan - Lazio
Sassuolo - Udinese
Roma - Chievo

MARCATORI

- 8 RETI: Rossi (Fiorentina)
- 6 RETI: Cerci (Torino); Palacios (Inter)
- 5 RETI: Hamsik, Higuain (Napoli); Jorginho (Verona); Parolo (Parma); Tevez (Juventus)
- 4 RETI: Florenzi (Roma); Callejon (Napoli); Cassano (Parma); Denis (Atalanta); Vidal (Juventus)
- 3 RETI: Paulinho (Livorno); Candreva (Lazio); Pandev (Napoli); Totti, Ljajic, Gervinho e Pjanic (Roma); Balotelli e Muntari (Milan); Barrientos (Catania); Di Natale (Udinese); Toni (Verona); Gilardino (Genoa); Eder (Sampdoria); Diamanti (Bologna); Cacciatore (Verona); Cambiasso (Inter)

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Zhigalko-Laznika Coppa Campioni, Rodi 2013. Il Bianco muove e vince.



COPPA DEI CAMPIONI Sorpresa a Rodi nella Coppa dei Campioni per squadre di club europee (www.rhodes2013.org): vince il Novi Bor (Rep. Ceka) che batte nell'incontro diretto lo squadrone del SOCAR (Azerbaijan) Sesti ex aequo i campioni italiani di Padova (Obiettivo Risarcimento) e undicesima ex aequo Bologna (Accademia). Nel femminile si conferma Montecarlo, none le ragazze di Chieti.

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

È FINITA, ANCHE MATEMATICAMENTE. IL MARZIANO VETTEL CONQUISTA IL QUARTO TITOLO CONSECUTIVO, A SOLI 26 ANNI DI ETÀ. MAI NESSUNO ERA RIUSCITO IN QUESTA IMPRESA. Il tedesco affianca così Prost a livello di mondiali conquistati, davanti a lui solo Schumacher (7 titoli) e Fangio (5 titoli). Il tutto in una giornata in cui la Red Bull-Renault ottiene parallelamente il quarto alloro nei Costruttori, con la Ferrari che perde anche la seconda piazza a favore della Mercedes in questa classifica, uscendo davvero con le ossa rotte dal Gp d'India, "salvato" dal neo-licenziato Massa, caparbiamente quarto, con Alonso solo 11°, anche a causa di una toccata in partenza con Webber, ma mai capace di rimontare. Al contrario di Vettel, fermatosi addirittura dopo due giri dal via per togliere quelle gomme morbide della Pirelli che la sua monoposto non gradiva. Dal 20° posto è risalito fino al primo, a dimostrazione, per l'ennesima volta, di una superiorità schiacciante, mai insidiata da Rosberg, secondo con la Mercedes e da un ottimo Grosjean, terzo la Lotus dopo essere partito dalle retrovie.

Fatti secondari: su tutto ha avuto il sopravvento la dittatura del fresco campione del mondo 2014, con conseguente apoteosi - decisamente fuori dalle regole - sul traguardo, peraltro più che giustificata, con la Red Bull a piroettare (in inglese si dice *burn out*) e il suo cavaliere, una volta sceso, inchinandosi davanti a cotanta prodezza tecnologica, firmata da Adrian Newey, un inglese di Stratford on Avon più volte corteggiato dalla Ferrari e autore di diversi trionfi, compresi quelli ottenuti con Williams e McLaren. «Non potevo farne a meno - si è giustificato il giovane Sebastian con quella sua faccia da bambino perbene - questa è semplicemente una giornata stupenda. Sul momento ho pensato a qualcosa da dire, una volta tagliato il traguardo, ma non mi è venuto in mente nulla. Sono allo stesso numero di titoli di Prost e davanti a me ci sono solo due miti della F1 come Schumacher e Fangio». Il team gli ha reso subito omaggio, con tanto di magliette recanti il suo nome indossate dal primo responsabile all'ultimo del meccanici. Tra l'altro con questa vittoria, la numero 36 della carriera, Vettel raggiungerà presto anche i 41 Gran premi conquistati da Ayrton Senna. Per non parlare dei 10 successi stagionali, che potrebbero diventare 13 se dovesse vincere le ultime tre gare, eguagliando il record 2004 di Schumacher. Stupefacente, specie perché "Seb" arriva da una famiglia normale (anche se il padre è stato un pilota-gentleman), che caparbiamente si è sacrificata per portarlo ai massimi livelli dell'automobilismo. Sin dai tempi del go-kart, quando proprio Schumacher (già due volte campione del mondo con la Benetton) lo vide all'opera. Eravamo nel 1995, ben prima del debutto su una monoposto, avvenuto nel 2003 dominando nel 2004 il campionato tedesco di Formula BMW con 18 vittorie su 20 corse. Nel 2006 il debutto in F1 come collaudatore Bmw, a soli 19 anni e 53 giorni, risultando subito velocissimo. Poi il primo Gran premio, negli Stati Uniti, nel 2007, che lo porta definitivamente nel circus. E la prima vittoria a Monza, nel 2008, con la Toro Rosso, sotto l'acqua, il team satellite del miliardario austriaco Dietrich Mateschitz.

«Sin da bambino - ha sempre spiegato Vettel ricordando quel successo - la pista bagnata era per me il massimo della sfida, addirittura le condizioni ideali per correre, visto che mi allenavo nel kartodromo di Kerpen (lo stesso di Schumi) dove piove 300 giorni all'anno...». Adesso, a distanza di cinque anni da quel primo successo nel circus, Vettel ha all'interno della Red Bull lo stesso ruolo e la stessa importanza che aveva Schumacher alla Ferrari dal 1996 al 2006, quando il prode Michael lasciò Maranello dopo 5 titoli consecutivi.

Seb, il marziano

Vettel campione del mondo, dopo una fantastica rimonta. Gli altri: «È il più forte»

A 26 anni quattro titoli: come nessun altro. Cominciò con i kart, nella pista che già formò Schumacher: «Pioveva 300 giorni l'anno, adoravo correre sul bagnato, era il massimo della sfida»

«Sebastian è un pilota semplicemente eccezionale e per giunta molto modesto», ha detto di lui Helmut Marko, ex-pilota di F1, vincitore a Le Mans con la celebre Porsche 917 e ora uomo di riferimento alla Red Bull come talent scout. «In F1 mi vidi un ragazzino di 16 anni che mi impressionò per la sua voglia di vincere. Era Vettel - ricorda Marko - peraltro sempre capace di rimanere fuori da ogni possibile rischio di incidente. Scommisi su di lui e i risultati mi hanno dato ragione». Bernie Ecclestone, padrone della F1, è ancora più categorico: «Penso che sia persino più talentuoso di Ayrton Senna». Eppure, nonostante la sua giovane età, il fresco campione del mondo non ama i cosiddetti social network. «Sia Facebook, sia Twitter, non fanno per me - non si stanca di ripetere - preferisco incontrare e parlare con qualcuno dal vivo, faccia a faccia, è tutta un'altra emozione». Il prossimo anno tutto cambierà,

con i motori turbo e la limitazione dei consumi. Con Newey che è già al lavoro per restare dov'è, ovvero davanti a tutti gli altri. Un pensiero che probabilmente arrovella Fernando Alonso. «Penso che la Red Bull abbia fatto meglio di noi, faccio loro i miei complimenti, questo è uno sport che premia, alla fine, sempre uno solo», il commento dello spagnolo. Più loquace Felipe Massa: «Probabilmente, parlando di Vettel, ci troviamo di fronte a uno dei migliori piloti di tutti i tempi». In mezzo a questo vero e proprio uragano di complimenti non manca, come è giusto che sia, qualche voce critica. Una parte della stampa tedesca definisce infatti il 4 volte iridato come «uno che parla senza dire niente». Resta però un dato, inequivocabile: dal 1994 ad oggi ben 11 titoli di campione del mondo sono andati a dei piloti tedeschi, firmati Schumacher e Vettel. Per buona pace della stampa tedesca, Seb parla così, con i fatti.



«Ho festeggiato così, con le piroette: non avevo pensato a niente di speciale, è la prima cosa che mi è venuta in mente»

Minardi: «Un grande pilota ma con quella Red Bull...»

Il costruttore romagnolo: «Ha battuto avversari grandissimi ma con quella monoposto può fare tutto quello che vuole»

LO. BAS.
lodovico.basalu@alice.it

GIANCARLO MINARDI È UNA ISTITUZIONE NEL MONDO DELLE CORSE DELLA F1. Oltre alla omonima Scuderia, che ora si chiama Toro Rosso, ha avuto il merito di valorizzare alcuni dei maggiori talenti del circus come Alboreto, Nannini, Martini, o un certo Fernando Alonso. Anche per questo oggi fa parte di Ferrari Driver Academy.

Minardi, un altro titolo per Vettel. «Bravo, non ci sono dubbi. Ma è anche al volante di una monoposto incredibile, che gli permette di fare quello che vuole. Lo abbiamo visto tutti, anche in India. Arretra e rimonta come se nulla fosse. E nelle precedenti gare, ad esempio quando si

ripartiva dopo una safety car, ha sempre preso in giro gli avversari con una facilità disarmante. Fa dieci giri, dando due secondi al giro a tutti, e poi controlla la corsa».

Insomma buona parte del merito si può attribuire alla Red Bull-Renault?

«La macchina che guida ha una certa importanza. Ma non va dimenticato che corre pur sempre contro dei piloti fortissimi, che magari, non sempre, possono disporre della monoposto migliore. Anche se la storia della F1 insegna che i grandi talenti hanno sempre avuto a disposizione macchine adatte al loro livello».

A quali piloti, in particolare, si riferisce?

«Senza dubbio uno è Fernando Alonso. Ha vinto due titoli con la Renault, nel 2005 e nel 2006, con-

tro squadre come Ferrari e McLaren, che avevano certamente molti più finanziamenti. Per me lo spagnolo resta il numero 1. Ricordo che quando vinse, tanti anni fa, a Spa, sul difficile circuito belga, con una F3000, era quasi triste. Gli chiesi perché e lui mi rispose che il primo sorriso gli sarebbe arrivato dopo l'ingresso in F1, tra i grandi».

Se la Red Bull è così più forte, perché Webber non ottiene risultati almeno vicini a quelli di Vettel?

«Solo nel 2010 Mark Webber ha potuto giocarsela. Poi è stato evidente il suo ruolo all'interno del team, ovvero quello del secondo pilota. Non credo che tra Webber e Vettel ci sia tutta questa differenza. Ora il pilota australiano ha firmato per la Porsche con le corse Endurance. Mi auguro che finalmente parli e che dica come sono andate in realtà le cose».

Dunque la scelta di affiancargli, nel 2014, uno come Daniel Ricciardo, va in questo senso?

«Non ci sono dubbi. Ormai Vettel è l'uomo squadra e tale rimarrà. Piuttosto mi piacerebbe vedere il 4 volte iridato in un altro team. Sarebbe una nuova sfida, magari per confermare che è davvero un grande. Ma non scomodiamo paragoni con Senna, Schumacher o Fangio. Sono periodi diversi. Stagioni in cui si arrivava in F1 con qualche anno in più sulle spalle. Ora ci portano i ragazzini, tutta un'altra storia».

MOTOGP

Marquez, per il titolo manca un passo solo

Diciotto punti di vantaggio e una sola gara al termine. Il mondiale della MotoGo sembra ormai cosa fatta per Marc Marquez che con il secondo posto di ieri in Giappone alle spalle di Jorge Lorenzo, secondo nella classifica generale, ha contenuto agevolmente i danni chiudendo davanti al compagno di squadra Daniel Pedrosa. Soltanto sesto Valentino Rossi, che dopo un'ottima partenza è finito lungo ed è stato costretto ad una gara di rimonta. Fra due settimane, a Valencia, al debuttante Marquez basterà un quarto posto (ma in caso di vittoria di Lorenzo) per diventare il più giovane campione del mondo nella storia della classe regina.

UN MONDO

IN CUI HAI PIÙ

TEMPO PER TE È

POSSIBILE.

sty DDB[®]

INTESA  SANPAOLO

500 Filiali aperte la sera fino alle 20 e anche il sabato mattina.

Il tuo tempo è prezioso. Per questo noi di Intesa Sanpaolo abbiamo deciso di offrirtene di più, estendendo i nostri orari di apertura. Così puoi venire a trovarci quando ti fa comodo: dal lunedì al venerdì fino alle 20, o il sabato mattina per i servizi di consulenza. Perché lavoriamo ogni giorno per offrirti nuove possibilità.